

il dialogo

Periodico di Monteforte Irpino

Rivista di Politica, Attualità, Cultura, dialogo interreligioso dell'Irpinia

<http://www.ildialogo.org>

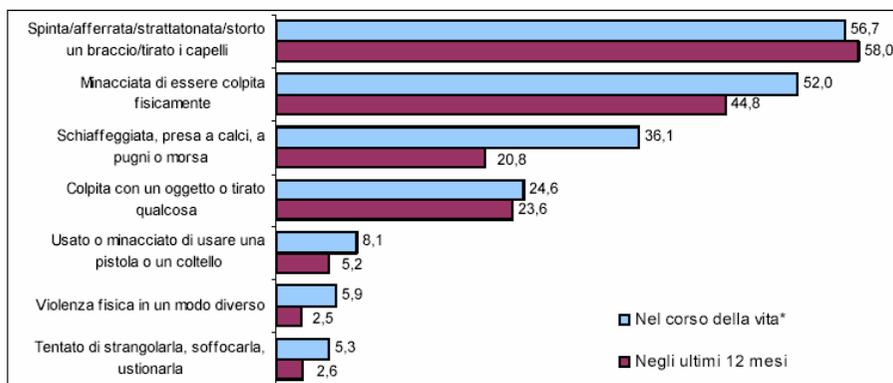
Anno 12 numero 3 del 31-3-2007 - Numero di Marzo 2007

Una copia € 2.5 Abbonamento annuo € 25.00

Spedizione in A.P. Tab. D Aut. DCB/ AV/135/2005

Dalla parte delle donne

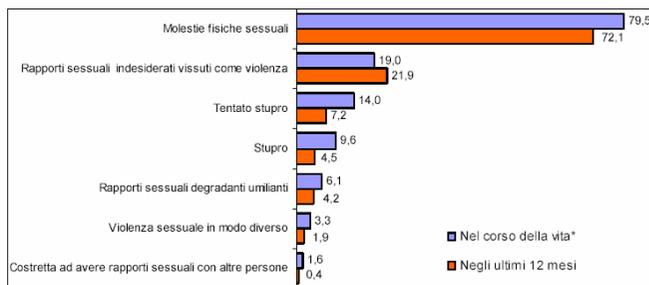
Figura 1 - Donne da 16 a 70 anni che hanno subito violenza fisica da un qualsiasi uomo per periodo di accadimento e forme di violenza subita - Anno 2006 (per 100 donne vittime di violenza fisica)



* Per le violenze da non partner si considerano le violenze a partire dai 16 anni

Alcune delle molte tabelle dell'indagine Istat sulla violenza contro le donne in Italia resa nota lo scorso 22 febbraio. Un dramma subito rimosso dai mass media ma su cui occorre riflettere.

Figura 2 - Donne da 16 a 70 anni che hanno subito violenza sessuale da un qualsiasi uomo per periodo di accadimento e forme di violenza subita - Anno 2006 (per 100 donne vittime di violenza sessuale)



* Per le violenze da non partner si considerano le violenze a partire dai 16 anni

Sommario

Editoriali

Da pag. 3 a pag. 22 editoriali di *Giovanni Sarubbi*, *Vincenzo Andraous*, *Fausto Martinetti*, *Peppe Sini*, *Mario Mariotti*, *Mario Pancera*

Pianeta donna

Da pag. 23 a pag. 43 articoli di *Maria G. Di Rienzo*, *Normanna Albertini*, *Maria Clara Lucchetti Bingemer*, *Doriana Goracci*, *Stefania Cantatore* - Udinapoli

Conoscere l'Islam

Da pag. 44 a pag. 53 articoli di *Amina Salina*, di *ADMI: ASSOCIAZIONE DONNE MUSULMANE D'ITALIA*, *Khadija Dal Monte*, *Alberto Mori*

Cristianesimo ed Omosessualità

Da pag. 54 a 59 articoli di *Gruppo Emanuele*, *I gruppi di credenti omosessuali del centro sud* Nuova Proposta di Roma, *Ponti Sospesi* di Napoli, *I Fratelli dell'Elpis* di Catania, *La Sorgente* di Roma, *Piero Montana*, *Cinzi Ricci*

No Guerra

Da pag. 60 a pag. 61 articoli di *Sandro Bergantin*, e di *Hans M. Kristensen* (Natural Resources Defence Council),

Politica - Dibattito

Da pag. 64 a pag. 67 articoli di *Lucio Garofalo* e di *Alberto L'Abate*, 67

Pretisposati

Da pag. 72 a pag. 76 articoli di *Giuseppe Zanon* e di *p. Nadir Giuseppe Pe-*

rin

Poesia 59,63

Le immagini sono tratte dal documento dell'ISTAT "Violenza e maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia"

Abbonamenti Annuali

Costo: 25 Euro per 12 numeri

Versamento su CCP n. 60961059

Intestato a: Giovanni Sarubbi

Via Nazionale, 51

83024 Monteforte Irpino (AV)

Specificando la causale: Abbonamento

Spedizione in A.P. Tab. D

Aut. DCB/ AV/135/2005

Il Dialogo - Periodico di Monteforte Irpino

Direttore Resp. : Giovanni Sarubbi

Segretaria di Redazione: Patrizia Vita

Redattori - Collaboratori:

Agnese Ginocchio, Ammina Salina, Angelo Malocchi, Brunetto Salvarani, Bruno Gambardella, Carmine Leo, Cosma Belardo, Emanuele Esposito, Federico La Sala, Giuseppe Fanelli, José F. Padova, Laura Tussi, Lorenzo Tommaselli, Luisa Zerbini, Massimo Zaccaria, Milena Sarubbi, Nadir Giuseppe Perin, Paola D'Anna, Pasquale Quaranta, Sergio Grande, Vincenzo Andraous, Nino Lanzetta, Lucio Garofalo.

Sede : Via Nazionale 51 - Monteforte Irpino(Av) - Tel: 333.7043384

Sito Internet: <http://www.ildialogo.org>

Email: redazione@ildialogo.org

Stampa: In proprio

Registrazione Tribunale di Avellino

n.337 del 5.3.1996 - Anno 12 n. 3 del 31-3-2007 - Chiuso il 20-3-2007

Dalla parte delle donne

di Giovanni Sarubbi

Lo scorso 22 febbraio l'Istat ha reso noti i documenti dell'indagine voluta dal Ministero per i Diritti e le Pari Opportunità sulla "Violenza e maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia". Si tratta di numeri sconvolgenti che meritano un'attenta riflessione anche e soprattutto perché i mass media li hanno rimossi immediatamente. Il clamore è durato lo spazio di una giornata, poi il silenzio che è complicità con chi le violenze le fa sistematicamente, dentro e fuori la famiglia.

E si tratta di una indagine seria che ha interessato un campione molto ampio, la prima che l'Istat ha realizzato su questo fenomeno. Venti cinque mila le donne intervistate tra i 16 e i 70 anni grazie ad una convenzione con il «Ministero per i Diritti e le Pari Opportunità».

Ed il quadro che ne è venuto fuori è a dir poco degradante. Il "maschio italiano" non si lascia sfuggire nulla dei tipi di violenza possibili. Si va dalle forme più lievi a quelle più gravi. Le donne subiscono minaccia di essere colpita fisicamente, l'essere spinta, afferrata o stratonata, l'essere colpita con un oggetto, schiaffeggiata, presa a calci, a pugni o a morsi, il tentativo di strangolamento, di soffocamento, ustione e la minaccia con armi. Altrettanto ampio il ventaglio degli atti sessuali che la donna è costretta a fare o a subire contro la propria volontà: stupro, tentato stupro, molestia fisica sessuale, rapporti sessuali con terzi, rapporti sessuali non desiderati subiti per paura delle conseguenze, attività sessuali degradanti e umilianti. Ma altrettanto ampie e profonde sono le forme di violenza psicologica quali le denigrazioni, il controllo dei comportamenti, le strategie di isolamento, le intimidazioni, le forti limitazioni economiche subite da parte del partner.

E le violenze non sono in genere denunciate. La violenza è ancora oggi la condizione

"normale" di vita delle donne. Ed il luogo dove la violenza avviene è in genere quello della famiglia, di cui tanto si tessono le lodi. L'atto sessuale, lungi dall'essere l'armoniosa unione di due esseri complementari, è un modo attraverso il quale uno dei due partner, il maschio, impone il suo potere all'altro. Sesso come manifestazione di possesso esclusivo della donna da parte del maschio, come un oggetto qualunque, un soprammobile della casa, un aggeggio buono solo a fare figli. Altro che emancipazione della donna.

Ma quello che probabilmente ha dato più fastidio alla grande stampa, è il dover prendere atto che i responsabili di tali violenze non sono i soliti extracomunitari islamici a cui oramai si attribuisce di tutto. I violentatori sono maschi italiani, bianchi, "bravi padri di famiglia", "impiegati modello", "virilmente eterosessuali", cristiani e occidentali.

Abbiamo così deciso di dedicare questo numero a stampa del nostro periodico in gran parte alla "questione femminile", a quel "pianeta donna" considerato ancora come "terreno di conquista" del maschio. E proprio perché si tende a presentare l'Islam come religione oppressiva delle donne, abbiamo riportato sia alcuni articoli di riflessione sul tema scritte da donne islamiche, sia un importante documento delle donne islamiche italiane dell'ADMI (Associazione Donne Musulmane D' Italia) contenente un "*Appello per il rispetto dei diritti sanciti dalla Costituzione*".

Per il testo integrale del rapporto ISTAT rimandiamo al nostro sito alla pagina (<http://www.ildialogo.org/donna/documenti/violenzadonneISTAT22022007.htm>).

Di seguito riportiamo la prima parte del documento integrale dell'Istat contenente i principali risultati dell'indagine.

Dal Documento ISTAT

21 febbraio 2007

La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia

Anno 2006

L'Istat presenta i risultati di una nuova indagine per la prima volta interamente dedicata al fenomeno delle violenze fisiche e sessuali contro le donne (erano state condotte rilevazioni su molestie e violenze sessuali già nel 1997 e poi nel 2002 nell'ambito dell'indagine Multiscopo sulla sicurezza dei cittadini). Il campione comprende **25 mila donne tra i 16 e i 70 anni**, intervistate su tutto il territorio nazionale dal gennaio all'ottobre 2006 con tecnica telefonica.

L'indagine è frutto di una convenzione tra l'Istat – che l'ha condotta – e il Ministero per i Diritti e le Pari Opportunità – che l'ha finanziata con i fondi del Programma Operativo Nazionale “Sicurezza” e “Azioni di sistema” del Fondo Sociale Europeo.

L'indagine Multiscopo sulla sicurezza delle donne misura tre diversi tipi di violenza contro le donne: fisica, sessuale e psicologica, dentro la famiglia (da partner o ex partner) e fuori dalla famiglia (da sconosciuto, conoscente, amico, collega, amico di famiglia, parente ecc.). La **violenza fisica** è graduata dalle forme più lievi a quelle più gravi: la minaccia di essere colpita fisicamente, l'essere spinta, afferrata o stratonata, l'essere colpita con un oggetto, schiaffeggiata, presa a calci, a pugni o a morsi, il tentativo di strangolamento, di soffocamento, ustione e la minaccia con armi. Per **violenza sessuale** vengono considerate le situazioni in cui la donna è costretta a fare o a subire contro la propria volontà atti sessuali di diverso tipo: stupro, tentato stupro, molestia fisica sessuale, rapporti sessuali con terzi, rapporti sessuali non desiderati subiti per paura delle conseguenze, attività sessuali degradanti e umilianti. Non vengono rilevate le molestie verbali, il pedinamento, gli atti di esibizionismo e le telefonate oscene. Le forme di **violenza psicologica** rilevano le denigrazioni, il controllo dei comportamenti, le strategie di isolamento, le intimidazioni, le forti limita-

zioni economiche subite da parte del partner.

Sul web Istat, all'indirizzo <http://www.istat.it/giustizia/sicurezza/>, sono disponibili le note inerenti la metodologia di indagine, la strategia di campionamento e il livello di precisione delle stime.

PRINCIPALI RISULTATI

Sono stimate in **6 milioni 743 mila** le donne da 16 a 70 anni vittime di violenza fisica o sessuale **nel corso della vita** (il 3-1,9% della classe di età considerata). 5 milioni di donne hanno subito violenze sessuali (23,7%), 3 milioni 961 mila violenze fisiche (18,8%). Circa 1 milione di donne ha subito stupri o tentati stupri (4,8%). Il 14,3% delle donne con un rapporto di coppia attuale o precedente ha subito almeno una violenza fisica o sessuale dal partner, se si considerano solo le donne con un ex partner la percentuale arriva al 17,3%. Il 24,7% delle donne ha subito violenze da un altro uomo. Mentre la violenza fisica è più di frequente opera dei partner (12% contro 9,8%), l'inverso accade per la violenza sessuale (6,1% contro 20,4%) soprattutto per il peso delle molestie sessuali. La differenza, infatti, è quasi nulla per gli stupri e i tentati stupri.

Negli ultimi 12 mesi il numero delle donne vittime di violenza ammonta a **1 milione e 150 mila** (5,4%). Sono le giovani dai 16 ai 24 anni (16,3%) e dai 25 ai 24 anni (7,9%) a presentare i tassi più alti. Il 3,5% delle donne ha subito violenza sessuale, il 2,7% fisica. Lo 0,3%, pari a 74 mila donne, ha subito stupri o tentati stupri. La violenza domestica ha colpito il 2,4% delle donne, quella al di fuori delle mura domestiche il 3,4%.

Nella quasi totalità dei casi le violenze non sono denunciate. Il sommerso è elevatissimo e raggiunge circa il 96% delle violenze da un non partner e il 93% di quelle da partner. Anche nel caso degli stupri la quasi totalità non è denunciata (91,6%). È consistente la quota di donne che non parla con nessuno delle violenze subite (33,9% per quelle subite dal partner e 24% per quelle da non partner).

Le donne subiscono più forme di violenza.

Un terzo delle vittime subisce atti di violenza sia fisica che sessuale. La maggioranza delle vittime ha subito più episodi di violenza. La violenza ripetuta avviene più frequentemente da parte del partner che dal non partner (67,1% contro 52,9%). Tra tutte le violenze fisiche rilevate, è più frequente l'essere spinta, stratonata, afferrata, l'aver avuto storto un braccio o i capelli tirati (56,7%), l'essere minacciata di essere colpita (52,0%), schiaffeggiata, presa a calci, pugni o morsi (36,1%). Segue l'uso o la minaccia di usare pistola o coltelli (8,1%) o il tentativo di strangolamento o soffocamento e ustione (5,3%). Tra tutte le forme di violenze sessuali, le più diffuse sono le molestie fisiche, ovvero l'essere stata toccata sessualmente contro la propria volontà (79,5%), l'aver avuto rapporti sessuali non desiderati vissuti come violenza (19,0%), il tentato stupro (14,0%), lo stupro (9,6%) e i rapporti sessuali degradanti ed umilianti (6,1%).

I partner responsabili della maggioranza degli stupri. Il 21% delle vittime ha subito la violenza sia in famiglia che fuori, il 22,6% solo dal partner, il 56,4% solo da altri uomini non partner. I partner sono responsabili della quota più elevata di tutte le forme di violenza fisica rilevate. I partner sono responsabili in misura maggiore anche di alcuni tipi di violenza sessuale come lo stupro nonché i rapporti sessuali non desiderati, ma subiti per paura delle conseguenze. Il 69,7% degli stupri, infatti, è opera di partner, il 17,4% di un conoscente. Solo il 6,2% è stato opera di estranei. Il rischio di subire uno stupro piuttosto che un tentativo di stupro è tanto più elevato quanto più è stretta la relazione tra autore e vittima. Gli sconosciuti commettono soprattutto molestie fisiche sessuali, seguiti da conoscenti, colleghi ed amici. Gli sconosciuti commettono stupri solo nello 0,9% dei casi e tentati stupri nel 3,6% contro, rispettivamente l'11,4% e il 9,1% dei partner.

Sono più colpite da violenza domestica le donne il cui partner è violento anche all'esterno della famiglia. Hanno tassi più alti di violenza le donne che hanno un partner attuale violento fisicamente (35,6% contro 6,5%) o verbalmente (25,7% contro 5,3%) al di fuori della famiglia; che ha atteggiamenti

di svalutazione della propria compagna o di non sua considerazione nel quotidiano (il tasso di violenza è del 35,9% contro il 5,7%); che beve al punto di ubriacarsi (18,7% contro il 6,4%) e in particolare che si ubriaca tutti i giorni o quasi (38,6%) e una o più volte a settimana (38,3%); che aveva un padre che picchiava la propria madre (30% contro 6%) o che a sua volta è stato maltrattato dai genitori. La quota di violenti con la propria partner è pari al 30% fra coloro che hanno assistito a violenze nella propria famiglia di origine, al 34,8% fra coloro che l'hanno subita dal padre, al 42,4% tra chi l'ha subita dalla madre e al 6% tra coloro che non hanno subito o assistito a violenze nella famiglia d'origine.

Le violenze domestiche sono in maggioranza gravi. Il 34,5% delle donne ha dichiarato che la violenza subita è stata molto grave e il 29,7% abbastanza grave. Il 21,3% delle donne ha avuto la sensazione che la sua vita fosse in pericolo in occasione della violenza subita. Ma solo il 18,2% delle donne considera la violenza subita in famiglia un reato, per il 44% è stato qualcosa di sbagliato e per il 36% solo qualcosa che è accaduto. Anche nel caso di stupro o tentato stupro, solo il 26,5% delle donne lo ha considerato un reato. Il 27,2% delle donne ha subito ferite a seguito della violenza. Ferite, che nel 24,1% dei casi sono state gravi al punto da richiedere il ricorso a cure mediche. Le donne che hanno subito più violenze dai partner, in quasi la metà dei casi hanno sofferto, a seguito dei fatti subiti, di perdita di fiducia e autostima, di sensazione di impotenza (44,5%), disturbi del sonno (41,0%), ansia (36,9%), depressione (35,1%), difficoltà di concentrazione (23,7%), dolori ricorrenti in iverse parti (18,5%), difficoltà a gestire i figli (14,2%), idee di suicidio e autolesionismo (12,1%). La violenza dal non partner è percepita come meno grave di quella da partner.

2 milioni 77 mila donne hanno subito comportamenti persecutori (stalking), che le hanno particolarmente spaventate, dai partner al momento della separazione o dopo che si erano lasciate, il 18,8% del totale. Tra le donne che hanno subito stalking, in particolare il 68,5% dei partner ha cercato insistentemente di parlare con la donna contro la sua

volontà, il 61,8% ha chiesto ripetutamente appuntamenti per incontrarla, il 57% l'ha aspettata fuori casa o a scuola o al lavoro, il 55,4% le ha inviato messaggi, telefonate, e-mail, lettere o regali indesiderati, il 40,8% l'ha seguita o spiata e l'11% ha adottato altre strategie. Quasi il 50% delle donne vittime di violenza fisica o sessuale da un partner precedente ha subito anche lo stalking, 937 mila donne. 1 milione 139 mila donne hanno subito, invece, solo lo stalking, ma non violenze fisiche o sessuali.

7 milioni 134 mila donne hanno subito o subiscono violenza psicologica¹: le forme più diffuse sono l'isolamento o il tentativo di isolamento (46,7%), il controllo (40,7%), la violenza economica (30,7%) e la svalorizzazione (23,8%), seguono le intimidazioni nel 7,8% dei casi.

Il 43,2% delle donne ha subito violenza psicologica dal

partner attuale. Di queste, 3 milioni 477 mila l'hanno subito sempre o spesso (il 21,1%). 6 milioni 92 mila donne hanno subito solo violenza psicologica dal partner attuale (il 36,9% delle donne che attualmente vivono in coppia). 1 milione 42 mila donne hanno subito oltre alla violenza psicologica, anche violenza fisica o sessuale, il 90,5% delle vittime di violenza fisica o sessuale

1 milione 400 mila donne hanno subito violenza sessuale prima dei 16 anni, il 6,6% delle donne tra i 16 e i 70 anni. Gli autori delle violenze sono vari e in maggioranza conosciuti. Solo nel 24,8% la violenza è stata ad opera di uno sconosciuto. Un quarto delle donne ha segnalato un conoscente (24,7%), un altro quarto un parente (23,8%), il 9,7% un amico di famiglia, il 5,3% un amico della donna. Tra i parenti gli autori più frequenti sono stati gli zii. Il silenzio è stato la risposta maggioritaria. Il 53% delle donne ha dichiarato di non aver parlato con nessuno dell'accaduto.

674 mila donne hanno subito violenze ripetute da partner e avevano figli al momento della violenza. Il 61,4% ha dichiarato che i figli hanno assistito ad uno o più episodi di violenza. Nel 19,7% dei casi i figli vi hanno assistito raramente, nel 20,1% a volte, nel 21,6% spesso.

Tavola 3 - Donne da 16 a 70 anni che hanno subito violenza fisica o sessuale da un qualsiasi uomo per tipo di violenza subita, periodo in cui si è verificata, stato civile, classe di età, titolo di studio, condizione professionale e ripartizione geografica - Anno 2006 (per 100 donne con le stesse caratteristiche)

	VIOLENZA FISICA O SESSUALE		VIOLENZA FISICA		VIOLENZA SESSUALE		STUPRO O TENTATO STUPRO
	Nel corso della vita*	Ultimi 12 mesi	Nel corso della vita*	Ultimi 12 mesi	Nel corso della vita*	Ultimi 12 mesi	
STATO CIVILE							
Nubile	38,5	11,6	23,1	5,2	29,1	8,3	5,3
Coniugata	26,8	3,0	14,5	1,6	19,8	1,6	3,7
Separata/divorziata	63,9	6,5	51,0	4,4	45,0	2,9	14,5
Vedova	24,5	0,8	12,3	0,2	18,8	0,5	3,8
CLASSI DI ETÀ							
16-24	33,2	16,3	19,0	7,0	25,4	12,0	4,5
25-34	37,9	7,9	23,9	4,0	27,4	4,9	5,0
35-44	35,3	4,2	21,4	2,5	26,3	2,2	5,8
45-54	32,3	2,8	19,1	1,3	23,3	1,6	4,8
55-64	26,1	1,8	14,0	1,1	20,3	0,9	4,4
65-70	20,0	0,8	9,6	0,3	15,1	0,5	2,7
TITOLO DI STUDIO							
Laurea	46,2	7,1	25,9	3,1	36,2	4,8	5,9
Diploma superiore	38,6	6,6	23,0	3,2	29,2	4,2	5,9
Licenza media	28,9	6,5	17,4	3,5	20,8	4,0	4,5
Licenza elementare/nessun titolo	17,6	1,1	9,8	0,5	12,3	0,7	2,5
CONDIZIONE PROFESSIONALE							
Dirigenti/imprenditori/libere professioniste	50,5	7,9	32,6	5,0	35,1	3,3	5,4
Direttivi/quadri/impiegata	40,6	5,6	23,6	2,8	31,2	3,4	6,0
Operaie	30,9	4,9	19,9	2,4	21,1	3,2	5,6
Lavoratrici in proprio/coadiuvanti	32,2	4,1	18,9	1,6	24,2	2,6	5,8
In cerca di occupazione	39,2	15,8	25,5	10,4	27,6	7,2	5,3
Casalinghe	22,4	2,1	12,9	1,3	16,2	1,1	3,2
Studentesse	36,4	17,4	21,0	7,1	28,7	13,2	4,8
Ritirate dal lavoro	27,1	1,0	13,7	0,5	20,6	0,5	4,3
In altra condizione	33,6	2,6	22,9	1,5	22,4	1,2	6,8
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA							
Nord Ovest	34,5	5,2	19,7	2,5	25,9	3,1	5,0
Nord Est	35,5	6,1	20,9	2,2	27,1	4,5	6,0
Centro	35,9	6,0	20,7	3,4	27,5	3,6	5,1
Sud	26,8	5,2	16,6	3,0	18,6	3,1	3,7
Isole	24,3	4,7	14,5	2,0	17,5	3,3	3,6
Totale	31,9	5,4	18,8	2,7	23,7	3,5	4,8

* Per le violenze da non partner si considerano le violenze a partire dai 16 anni

Lettera aperta al predicatore del papa

(E se "in capite" ci fosse il veleno)

di p. *fausto marinetti*

Caro predicatore del Papa,

tu predichi la quaresima al papa, ma chi la predica a te? Non credi che spetta di diritto a noi, le vittime dei preti pedofili (oltre 11.000 solo negli USA), perché ci hanno definiti "invisibili", come gli angeli? O, se vuoi, ai martiri, perché quelle mani consacrate, che hanno profanato il nostro corpo, ci hanno ucciso anche l'anima. E pensare che perfino gli atei romani erano arrivati a dire: "Maxima debetur puero reverentia"!

Quando predichi non girare attorno a te stesso per spiegare e tra-spiegare quel Cristo che si spiega solo vivendo. E' per questo che vedi i peccati degli altri e non quelli di santa madre-chiesa? Non possiamo tacere, griderebbero le pietre: e se "in capite" ci fosse veleno? Con quale autorevolezza può insegnare una chiesa, che assiste alla *strage degli innocenti* senza gridare in casa propria: "Chi scandalizza un bambino sarebbe meglio per lui mettersi una macina da mulino al collo e buttarsi nel mare"? Negli USA le vittime l'hanno scritto su un monumento dedicato a se stesse, piazzando una macina da mulino davanti all'episcopio di Davenport. Che lezione! Perché non ne mettiamo una nella piazza San Pietro? Tutto il mondo applaudirà quel papa che avrà questo santo coraggio.

"Sepolcri imbiancati, razza di vipere", il Cristo non lo urla agli atei, alle prostitute, alle copie di fatto, ai divorziati, ma ai sacerdoti del suo tempo. Chi mai, oggi, osa gridarlo ai nuovi "padroni del tempo"? Siamo stufi di chiacchiere, specie se sanno d'incenso. La quaresima non può essere ridotta a uno sterile esercizio di belle devozioni, perché è il *luogo di opere di giustizia*, cioè di riparazione delle ingiustizie anche nei nostri confronti. Quindi:

1- né esecutori materiali né mandanti né complici, nessuno resti impunito. Non si

tratta di "errori", ma di "crimini". Se alcuni Vescovi sono colpevoli, per quale privilegio non devono pagare?

2- La *tolleranza zero* comincia dall'alto. Non si può premiare i complici per aver nascosto e smistato "le mele marce", amplificando il disastro. Il card. Bernard Law, *promosso* arciprete della basilica di S. Maria Maggiore, pontifica (si dice che i comunicandi, quando si trovano davanti a lui si spostano nell'altra fila) e gode del privilegio dell'immunità. Per noi, ogni notte, il privilegio dell'incubo che qualcuno si infili nel nostro letto. I prelati colpevoli di *omissione in atti d'ufficio* siano giudicati, scontino la pena, facciano penitenza per il resto della loro vita.

3- **Opera di giustizia** è consegnare i latitanti alla polizia e rimpatriare i fuggitivi dai paesi d'origine alla vigilia del processo (almeno 200 dagli USA). Chi li nasconde sottocoperta nella "barca di Pietro"? Secondo il codice penale è reato di complicità.

4- Perché non hai il coraggio di dire al papa, che il card. Ratzinger ha sbagliato quando dettava ai vescovi le "istruzioni per l'uso" della pedofilia clericale? Può un papa starsene assiso sul trono di Pietro, cioè sul mucchio dei bambini macellati e farsi chiamare "padre di tutti"? Non sarebbe meglio buttare via le insegne pagane, vestirsi di sacco, coprirsi la testa di cenere, convocare dodici vittime e lavargli i piedi, *urbi et orbi*?

5- La Conferenza Episcopale Americana solo nel 2006 emana le "Norme essenziali" per gestire "la cosa". Se oggi si riconosce che i delinquenti vanno consegnati alla polizia, vuol dire che ieri, coprendoli, si è sbagliato. Quale penitenza ci si propone di fare?

6- Chiudete tutti i seminari, per carità!, è *contro natura* crescere un ragazzo senza la mamma e la famiglia, che voi tanto predicate a parole. Se è così *essenziale*, non è una violenza educare in un ambiente di soli maschi? Se i trasgressori avessero avuto una formazione "normale", avreste la consolazione di dire: "Non è colpa nostra se, ecc.". Invece vi confortate con

giustificazioni speciose, distinguendo tra pedofilia ed efebofilia o allegando: “Dopotutto la pedofilia si consuma soprattutto tra le mura domestiche...”. Ma chi commette di questi crimini non ha fatto professione di castità, non ha dichiarato al mondo di “agire in persona Christi”. Di grazia, il prete è “configurato a Cristo” anche quando consuma il suo delitto? Nessuna *tolleranza zero* toglierà di mezzo “le mele marce”, perché il marcio prima di stare nei frutti bacati, negli effetti, sta ma nella causa, l’apartheid del seminario. Il direttore spirituale non sostituisce la mamma; le pratiche di pietà non suppliscono le emozioni né controllano le pulsioni; ascetismo e misticismo non sostituiscono quella “dolce metà”, che completa “l’altra metà”. Ricordi s. Tommaso? “*Gratia naturam non destruit*”. Perfino l’ONU *condanna* ogni forma di reclutamento e di segregazione dei minori dalla famiglia (cf *Convention on the Rights of the Child, U.N. General Assembly, Document A/RES/44/25, 12.12.1989*). I primi cristiani ci hanno lasciato in eredità un’esperienza insuperabile: i presbiteri erano coltivati nel popolo, dal popolo. Solo persone mature, anziane, di provata esperienza possono presiedere la comunità.

7- La causa ultima della pedofilia (agli esperti pronunciarsi su possibili fattori genetici e socio-culturali) non sta anche in una visione distorta del piacere sessuale? Nelle facoltà teologiche sarebbe doveroso approfondire dei testi come quello di C. Jacobelli, *Risus pascalis, Il fondamento teologico del piacere sessuale*. Fino a quando non avremo una cultura positiva della corporeità; fino a quando non impareremo dai laici, che la gestione del *regno del corpo umano* appartiene al loro sacerdozio, non potremo mai cambiare rotta. A loro, non a voi, spetta di dettar legge sulla famiglia.

8- Prima di cercare la pagliuzza nell’occhio del fratello (gay, divorziato, ecc.), togliamo la trave dal nostro. Come riparate il male che voi avete occasionato, se non provocato? E la condizione di tutto è la trasparenza. Perfino *i senza Dio* hanno

fatto la loro *glasnost*! Perché nascondete i numeri (=la realtà) dei preti e delle suore costretti/e a lasciare, occultate i loro figli, le suore abusate, le donne tradite, le novizie importate dal sud del mondo? Riparare vuol dire restituire agli *umiliati e offesi* la dignità di persone e non costringerli all’anonimato, a farsi “invisibili” per non dare scandalo. Il loro annientamento è il vero scandalo. Il figlio del prete ha diritto di avere un padre; il figlio della suora non sia abortito; il prete che si innamora si sposi. Non è un delitto. Legiferate che non potete fare quello che volete delle offerte, dell’8 per mille, degli immobili e dei capitali, perché “i figli” devono mangiare prima dei “padri/madri”.

Anche noi piangiamo sulla Chiesa. Papa Ratzinger non fa altro che “parlare” di amore, ma lascia in ombra il suo presupposto: la giustizia, che è il suo piedestallo. In campo civile, trattandosi di delitti, bisogna applicare la giustizia. Se rompo la gamba a uno non posso aggiustargliela con una preghierina, con la carità, ma per giustizia devo risarcire i danni. Non si può obliterare la giustizia in nome dell’amore. Sarebbe come dire: noi cristiani, siamo passati al piano superiore, quello inferiore della giustizia non ci riguarda. Senza giustizia non c’è neanche l’uomo come fai a fare il cristiano? La giustizia umana è imperfetta, certo, ma guai se non ci fosse almeno quella nel serraglio della storia. Gesù propone la “sua” legge, la carità, il perdono, nell’intimo della coscienza, non in piazza, cioè nella gestione della convivenza civile. Al giudizio l’esame è in umanità, non in cristianità. Ci verrà chiesto come abbiamo trattato l’uomo nei suoi bisogni primari. Se trovi uno senza scarpe e tu ne hai due paia; per giustizia uno spetta a te, l’altro a lui. Se arrivano due senza scarpe, per amore le dai a loro e tu resti senza. Se non c’è questa cultura, si capovolgono le cose, come ha fatto l’arcivescovo di Agrigento, contro-denunciando la vittima di don Puleo. E’ il replay della famosa favola del lupo, che beve a monte, e dice all’agnello: “Perché mi sporchi l’ac-

Crisi della politica, crisi di idee

di Giovanni Sarubbi

Serve uno sforzo collettivo di analisi e riflessione per dare un futuro all'umanità

qua?”. Ma mons. Ferraro è ancora là, nel suo regno, a pontificare.

Don Zeno, un vero profeta, diceva: una civiltà si giudica da come tratta la sessualità. Aveva immerso mani e cuore nelle vittime di tante aberrazioni. Noi cristiani, diceva, non chiamiamo il figlio della ragazza madre: "figlio del peccato" come se l'avesse generato il diavolo? Agli orfani abbiamo dato l'istituto non la paternità/maternità, perché non abbiamo messo a frutto la fede, che fa fare *le cose impossibili all'uomo* (superare i vincoli del sangue). Scriveva al papa di essere un "segugio di Dio. Io conosco il tanfo di satana. E in Vaticano ce n'è parecchio...". Perché la vostra dottrina e la vostra prassi sono funzionali ad un sistema di ingiustizia.

Come possiamo pretendere, da chi non ha vissuto il Calvario nella propria carne, che provi quello che proviamo noi? Tra noi e te c'è il guado delle nostre lacrime e del nostro sangue. E' questo il battesimo di cui tutti abbiamo bisogno. Visto che sei prossimo alla pensione, perché non vai a stare con gli ultimi per vedere quali quaresimali ti suggerisce la nostra *vita di croce*? Coraggio, alcuni sono andati a passare la vecchiaia nelle baraccopoli. Noi, con tutte le vittime dell'ingiustizia, ti faremo vedere che il nostro corpo è un ostensorio esposto 24 ore su 24 con le stesse stigmate di Cristo.

Ti aspettiamo a cuore e braccia aperti.

p. fausto marinetti

PS. La lettera é stata inviata al destinatario con richiesta di replica. Fino ad ora, nessuna risposta.

Giovedì, 15 marzo 2007

Per contatti con la
LA NONVIOLENZA E' IN CAMMINO

Direttore responsabile: Peppe Sini. Redazione: strada S. Barbara 9/E, 01100 Viterbo, tel. 0761353532, e-mail: nba-wac@tin.it

“Dittatura democratica” è un ossimoro che credo descriva bene la situazione politica nella quale ci troviamo. Situazione che è esplicitata in modo chiaro per lo meno in due degli oramai famosi 12 punti che in queste ore porteranno di nuovo al governo Prodi e la coalizione di centro sinistra. E si tratta dei punti 11 e 12, quelli che definiscono un unico portavoce, quello del presidente del Consiglio che assumerà “il ruolo di portavoce dell'esecutivo”, e che definiscono l' “Autorità del premier”, a cui “è riconosciuta l'autorità di esprimere in maniera unitaria la posizione del governo stesso in caso di contrasto”. Una sola voce, nel senso di uno solo a parlare, il portavoce del premier, e uno solo a decidere in casi di contrasti, il premier. “Dittatura democratica”, per l'appunto. E come per tutti gli ossimori, la parte più forte della frase fa scomparire la parte più debole e in questo caso la “dittatura” elimina del tutto la “democrazia”. Il berlusconismo avanza in altre forme. “Un unico uomo al comando”, e magari si trattasse di una corsa ciclistica, è lo slogan del momento che viene incarnato dai due schieramenti in campo.

Oramai la politica è permeata dalla logica della guerra. La politica perde la sua caratteristica di essere luogo di confronto delle idee, di partecipazione attiva dei cittadini/e alle scelte che li riguardano, di mediazione fra le varie posizioni in modo da favorire le soluzioni finalizzate al bene comune. Prevale il muro contro muro, l'esercizio muscolare del “faccio tutto io”, la guerra per bande delle lobby, in particolare di quella legata al complesso militare-industriale, che si accaparrano la stragrande maggioranza delle risorse ai danni della moltitudine dei cittadini/e.

Viviamo una crisi profonda della politica che è innanzitutto crisi di idee, incapacità a mettere in campo idee che sappiano contrastare la logica della guerra che dilaga in tutta la società, favorita dai mezzi di comunicazione di massa di proprietà dei signori della guerra.

Perché, per esempio, il ministro degli esteri è andato proprio al senato a tenere la sua relazione e non è andato invece alla camera, dove i numeri gli avrebbero dato ragione? Perché, pur non essendocene bisogno, ha dichiarato che in caso di bocciatura della sua mozione si sarebbe sciolto il governo? Per evitare il confronto con con Rossi, Turigliatto o gli altri senatori pacifisti, ma con la gente che qualche giorno prima a Vicenza aveva detto no alla sua politica. Un no venuto non solo da qualche scalmanato della cosiddetta "sinistra radicale" ma da semplici cittadini e da un variegato arcipelago di movimenti di base del mondo cattolico e non solo. D'Alema ha usato scientificamente lo spauracchio del ritorno di Berlusconi (molto ben evidenziato nell'intervento del senatore **Fosco Giannini** (vedi <http://www.ildialogo.org/elezioni/dibattito/foscogiannini22022007.htm>) per far passare una politica militarista, sul piano interno e internazionale. Sono alcune decine i miliardi di euro che sono stati destinati, a partire da quest'anno, al complesso militare-industriale. Miliardi che andranno a finire in gran parte negli USA, come nel caso dell'aereo JSF che costituisce il più grande business aeronautico finora realizzato in Italia. "Qui comando io", ha in sostanza detto D'Alema, o con me o contro di me, ma questa non è politica, è militarismo, e non è indice di forza e di bontà delle proprie idee, ma è la certificazione della propria subordinazione alla logica della lobby militare-industriale. Ma la crisi della politica, come mancanza di idee che non siano la semplice messa in mostra dei propri muscoli o dei propri "numeri elettorali", riguarda anche gran parte del variegato mondo del pacifismo e della nonviolenza, con le dovute eccezioni, e gran parte del cosiddetto "popolo della

sinistra", tutto permeato da un modo di intendere la politica che **Angelo Baracca** (vedi <http://www.ildialogo.org/elezioni/dibattito/ilprodeprodi24022007.htm>) ha definito "una bassa arte del possibile". Fra questo popolo della sinistra dobbiamo annoverare anche quel segretario regionale del PdCI della Toscana che non ha trovato di meglio da fare che prendere a cazzotti il senatore Rossi, reo di non aver votato per la mozione governativa. La politica muscolare lui l'ha interpretata in senso letterale, non molto diversamente da come l'ha interpretato il segretario Di Liberto o la senatrice Palermo. "Nella vita reale bisogna lavorare per ciò che si può avere, non per inseguire sogni che non sono raggiungibili.", ha scritto in una Mailing List un altro amico elettore convinto della sinistra, che riteneva giusta l'espulsione di Rossi e Turigliatto dai rispettivi partiti. Lo stesso **Enrico Peyretti** (vedi <http://www.ildialogo.org/elezioni/dibattito/nosolidarieta22022007.htm>), in una sua riflessione nella quale esprimeva la sua "non solidarietà" a Rossi e Turigliatto, ha sottolineato che "la politica è fatta di 1) ideali, 2) programmi, 3) numeri" e che "nelle istituzioni, facendo mancare i numeri del possibile, che è sempre parziale e graduale, si allontana l'ideale dalla realizzazione", idee che sono la manifestazione non di un "movimento nonviolento", di cui Enrico Peyretti è certamente un autorevole rappresentante, ma di "paralisi non violenta", soprattutto nel terreno istituzionale.

Mancanza di idee, difficoltà ad analizzare i cambiamenti sociali, che vanno avanti più velocemente di quanto ognuno di noi riesca a percepire o a comprendere. Ma anche incapacità di incidere profondamente nella coscienza collettiva e questo non è mai stato un compito facile, in ogni tempo e ad ogni latitudine.

E la crisi della politica si manifesta anche nel fatto che tutti sembrano essere diventati bravi a ragionare di schieramenti, per l'appunto di numeri, mettendo da parte le questioni che sono al centro del dibattito. La politica estera è un argomento conside-

rato generalmente come non fondamentale: "Ma come, si fa cadere un governo sulla politica estera?", è la domanda che mi sono visto rivolgere ripetutamente. A nessuno sembra importare che ci siano soldati italiani in giro per il mondo in zone dove sono in corso guerre sanguinose e a cui in parte essi hanno partecipato, pagandone il tributo di sangue che ogni guerra comporta. A nessuno sembra importare che in Afghanistan quella che viene mascherata come azione di pace è in realtà una guerra violenta e sanguinosa, come dimostrano **i video che da quella terra arrivano**. (vedi <http://www.ildialogo.org/noguerra/notizie/filmatidalfrente23022007.htm>)

Le stesse chiese cristiane, a cominciare da quella Cattolica Romana, sono del tutto disinteressate alla guerra in corso. La chiesa Cattolica è impegnata sui PACS o DICO che dir si voglia, sulla lotta ai preservativi, alle coppie sterili che vorrebbero un figlio, ai divorziati risposati, considerati peggiori di chi ha bombardato Hiroshima e Nagasaki, agli omosessuali, reprobri assoluti. Le chiese protestanti, dal canto loro, sono anch'esse paralizzate e profondamente divise fra i sostenitori aperti della guerra, non fosse altro perché a promuoverla è il "protestante" Bush e la "protestante" America, e quelli che, ad esempio, sostengono la costruzione della nuova base di Vicenza perché altrimenti il governo ed il popolo italiano non si toglierebbero mai di dosso il marchio di "voltagebbana". Fra i protestanti gli amanti della pace sono una minoranza, come era minoranza Martin Luther King nella sua chiesa negli USA o come è attualmente l'UCEBI in Italia.

E per concludere questa nostra riflessione vogliamo segnalare un altro pericolo vero con il quale dobbiamo fare i conti. La mancanza di idee, o per dirla con Paolo di Tarso « La nostra conoscenza è imperfetta e imperfetta la nostra profezia ». (1 Cor. 13,9), porta con se anche la ricerca di scorciatoie pericolosissime. Una l'abbiamo indicata ed è quella della dittatura. L'altra è quella del terrorismo nichilista, della lotta armata come panacea a tutti i mali. Entrambe queste strade sono assolutamente

te deleterie, soprattutto per il popolo dei più deboli. Sono strade che si spalleggiano reciprocamente, che traggono alimento l'una dall'altra perché sono entrambe figlie del militarismo. Entrambe queste strade sono state sperimentate dal popolo italiano nel corso della sua storia. A questa storia io credo dobbiamo fare riferimento per capire cosa fare per l'oggi.

Da parte nostra crediamo sia fondamentale mantenere fermi i principi espressi dalla "carta" del movimento nonviolento che vogliamo qui riproporre e su cui bisogna sempre riflettere:

1. l'opposizione integrale alla guerra;
2. la lotta contro lo sfruttamento economico e le ingiustizie sociali, l'oppressione politica ed ogni forma di autoritarismo, di privilegio e di nazionalismo, le discriminazioni legate alla razza, alla provenienza geografica, al sesso e alla religione;
3. lo sviluppo della vita associata nel rispetto di ogni singola cultura, e la creazione di organismi di democrazia dal basso per la diretta e responsabile gestione da parte di tutti del potere, inteso come servizio comunitario;
4. la salvaguardia dei valori di cultura e dell'ambiente naturale, che sono patrimonio prezioso per il presente e per il futuro, e la cui distruzione e contaminazione sono un'altra delle forme di violenza dell'uomo. Il movimento opera con il solo metodo nonviolento, che implica il rifiuto dell'uccisione e della lesione fisica, dell'odio e della menzogna, dell'impedimento del dialogo e della libertà di informazione e di critica. Gli essenziali strumenti di lotta nonviolenta sono: l'esempio, l'educazione, la persuasione, la propaganda, la protesta, lo sciopero, la noncollaborazione, il boicottaggio, la disobbedienza civile, la formazione di organi di governo paralleli.

La soluzione ai problemi dell'oggi sta nello sforzo di analisi e riflessione che tutti insieme, senza scorciatoie o fughe individualiste, saremo capaci di realizzare nei prossimi giorni e nei prossimi mesi. Il nostro sito, nel suo piccolo, è impegnato su tale linea e continuerà a tessere quel dialo-

go che è fondamentale per riuscire a dare un futuro all'umanità.

Sabato, 24 febbraio 2007

Editoriale

Due banalita' e una grave questione

di Peppe Sini

"Andai dal rabbino per farmi consigliare. Disse: 'E' scritto, meglio essere stupidi per tutta la vita che malvagi per un'ora soltanto. Tu non sei mai sciocco. Gli sciocchi sono loro. Poiche' colui che costringe il suo simile a vergognarsi, perde il Paradiso'" (Isaac Bashevis Singer, Gimpel l'idiota, Mondadori, Milano 1980, p. 31)

La prima banalita': mi scrivono alcuni giovani stalinisti per rivolgermi nientepodimenoche' l'accusa di "aver fatto cadere il governo".

Ohibo', io ho solo votato per la coalizione del cosiddetto centrosinistra alle elezioni politiche dello scorso aprile (e l'ho votata solo perche' era il solo modo adeguato e necessitato in quella specifica circostanza per opporsi all'eversione berlusconiana, e non perche' avessi qualche fiducia o riponessi qualche speranza nel ceto politico di cui la coalizione del cosiddetto centrosinistra si componeva e nelle ideologie e prassi ivi dominanti): nell'impasso attuale governo e maggioranza ci si sono messi da soli con i loro machiavellismi degli stenterelli che hanno sortito il bell'effetto di proseguire nel decisivo ambito internazionale la politica berlusconiana, guerriera e razzista dopo essere stati eletti con i voti di chi si opponeva all'eversione berlusconiana, alla guerra assassina, al razzismo infame.

La seconda banalita': e adesso? il governo ha sempre la sua maggioranza parlamentare (risicatissima, certo, al senato); Prodi ha voluto fare lo sciocco ed irragionevole gesto delle dimissioni (e diciamo sciocco e irragionevole per mero eufemismo: a nessuno sfugge che col consenso del premier e dei capibastone della coalizione il Mini-

stro degli Esteri ancora una volta ha tentato di ricattare tutti i senatori della coalizione e di imporre erga omnes la guerra, l'imperialismo e il militarismo come fulcro della politica internazionale del nostro paese, in flagrante violazione della legalita' costituzionale: il personaggio non e' nuovo a simili gesti, chi scrive queste righe non dimentica il contributo del governo D'Alema ai massacri nei Balcani); ebbene, Prodi ottenga il reincarico e torni a governare, e governi sia cercando di riflettere nella misura del possibile le ragioni e le richieste di chi ha votato la sua coalizione, sia finalmente attenendosi rigorosamente al dettato costituzionale che gia' ha reiteratamente palesemente violato sia quando legifero' la riapertura in Italia dei campi di concentramento (con la legge Turco-Napolitano varata dal governo Prodi nove anni fa, su questo specifico punto confermata dalla successiva - ed ancora piu' infame e razzista - legge Bossi-Fini del governo Berlusconi che venne dopo), sia quando sei mesi fa ha deliberato la prosecuzione della partecipazione italiana alla guerra terroristica e stragista in Afghanistan.

Rispettare la legalita' costituzionale; rispettare la volonta' del popolo italiano che chiede pace, sicurezza, legalita', solidarieta', difesa dei diritti umani di tutti gli esseri umani. Non ci sembra chieder troppo.

Fin qui le due banalita', la grave questione e' invece la seguente. Lo stato italiano sta tuttora partecipando alla guerra terroristica e stragista in Afghanistan (guerra: cioe' persone uccise, tante persone uccise - e ferite, mutilate, affamate, terrorizzate, umiliate, denegate nella loro umanita'...); lo stato italiano sta svolgendo una politica internazionale riarmista, militarista, bellicista e razzista; lo stato italiano e' complice di governi che attuano politiche terroristiche (il governo Bush, in primis) ed alimentano il terrorismo e la disperazione nel mondo.

Qualcuno pensa che sia cosa buona questa politica internazionale?

Qualcuno pensa che fare la guerra sia una buona idea, una cosa giusta?

Qualcuno pensa che il riarmo, il militarismo, il bellicismo e il razzismo siano una linea politica adeguata alla presente distretta dell'umanità'?

Qualcuno pensa che sia una geniale trovata essere complici di pratiche terroristiche (le stragi di civili in Afghanistan - in spregio dell'art. 11 della Costituzione -, i rapimenti di persone in Italia da parte della Cia - in spregio dell'art. 2 della Costituzione -, la condizione fatta ai migranti - in spregio dell'art. 10 della Costituzione)?

O per dirla in altri termini: la guerra cessa di essere un delitto a seconda di chi sta al governo? I crimini cessano di essere crimini a seconda di chi sta al governo?

Cio' che stiamo discutendo e' una politica internazionale criminale. Opporsi ad essa e' un diritto e un dovere di ogni essere umano.

Le persone che governano l'Italia anche grazie al nostro voto ci ragionino sopra.

Con la forza della verita'.

La nonviolenza e' la via.

Vi e' una sola umanita'.

Tratto da Notizie minime de

La nonviolenza è in cammino

Numero 9 del 23 febbraio 2007

Editoriale

Tre scorciatoie lungo il cammino

di *Peppe Sini*

"Tutti questi chiacchieroni, ti ci metti pure tu?" (Stratone di Stanzavecchia, Epicedi senza volto)

1. Sul governo

Certo che lo scandaloso governo Prodi e' meglio del governo golpista Berlusconi. Certo che la corrotta coalizione cosiddetta di centrosinistra e' meglio della coalizione golpista berlusconiana.

Ma il punto non e' questo. Il punto e' che vi sono fini sovraordinati rispetto agli schieramenti parlamentari, e tra questi fini

vi sono dal nostro punto di vista almeno a) la difesa delle vite umane, e quindi il ripudio delle uccisioni; b) la difesa dei diritti umani di tutti gli esseri umani, e quindi il rifiuto del razzismo; c) il rispetto della legalita' costituzionale, e quindi l'opposizione ai crimini e ai poteri criminali.

Che governo e parlamento pressoché' totalitariamente deliberino la guerra, il riarmo, il militarismo, la sudditanza e la complicita' con il terrorismo di stato statunitense, il razzismo nei confronti dei migranti, la violazione della Costituzione della Repubblica Italiana fin nei suoi principi fondamentali e valori supremi, tutto cio' richiede una opposizione netta, una opposizione in difesa della legalita' e della democrazia, una opposizione in difesa della pace e dei diritti umani, una opposizione coerente, nitida, rigorosa, propositiva, una opposizione nonviolenta.

Una opposizione che voglia, agisca, proponga una politica concreta e limpida per la pace, la giustizia, l'ambiente, i diritti umani di tutti gli esseri umani.

Una proposta nonviolenta, nel metodo come nei contenuti, nei mezzi come nei fini, una nonviolenza politica, una nonviolenza giuriscostituente; nonviolenza: cioe' opposizione alla violenza, forza della verita', programma costruttivo.

Solo la nonviolenza, pare a chi scrive queste righe, oggi e' in grado di inverare una politica adeguata alla presente distretta dell'umanità'.

2. Sui movimenti

I movimenti per la pace, la giustizia, l'ambiente, i diritti umani sono soggetti politici.

Non esiste una sfera politica scissa dalle pratiche della societa' civile, cosi' come non esiste una politica nazionale scissa dalla politica internazionale, cosi' come non esiste una alterita' assoluta tra movimento e istituzioni. Tutto e' intrecciato, tutto e' interdipendente.

Ma la politica dominante nei cosiddetti movimenti per la pace in Italia e' stata fino ad oggi quel che si dice un carnevaletto, sovente laido, talora persino lugubre: si e'

detto e fatto tutto e il contrario di tutto, fino ad arrivare all'assurdo di complicità infami con gruppi di squadristi, con ideologie totalitarie, con la propaganda degli assassini; fino ad arrivare all'assurdo di manifestazioni cosiddette per la pace a favore di politiche di guerra, militariste, riarmiste, razziste (assurdo che fa il paio, sul versante delle istituzioni, con quello di ben tre forze politiche presenti in parlamento che pretendono di proclamarsi sostenitrici della nonviolenza e votano scellerati atti di guerra, riarmo, militarismo, razzismo). La questione delle questioni, per dirla in breve, è che non si è un movimento per la pace se non si fa la scelta della nonviolenza. La scelta nitida e intransigente della nonviolenza. La scelta impegnativa, difficile, coraggiosa della nonviolenza.

3. Sulla nonviolenza

La nonviolenza è lotta contro la violenza, o non è nulla. La nonviolenza è costruzione concreta della pace, della giustizia, della dignità umana riconosciuta a tutti gli esseri umani, o non è nulla. La nonviolenza è la forza della verità, o non è nulla. La nonviolenza è assunzione personale di responsabilità per l'umanità intera, o non è nulla.

IN POCHE PAROLE

La guerra consiste dell'uccisione di esseri umani. In Afghanistan è in corso una guerra, una guerra stragista e terrorista che sta contribuendo ad alimentare il terrorismo su scala planetaria. L'Italia sta partecipando a quella guerra. La Costituzione della Repubblica Italiana proibisce la partecipazione italiana a quella guerra.

Un governo e un parlamento italiani che deliberano la prosecuzione della partecipazione alla guerra, quindi la continuazione delle stragi, quindi la pratica e la propaganda del terrorismo, violano la legge fondamentale dell'ordinamento giuridico per il quale e al servizio del quale detengono ed esercitano rispettivamente il potere esecutivo e legislativo; violano altresì quella legge incisa nel cuore di ogni essere umano che afferma: non uccidere; violano

il primo e imprescindibile diritto umano che a tutti gli esseri umani pertiene: il diritto a non essere uccisi.

O la Costituzione o la guerra.

O il diritto o la guerra.

O la democrazia o la guerra.

O la civiltà o la guerra.

O la dignità umana o la guerra.

O l'umanità o la guerra.

La guerra è nemica dell'umanità.

Un governo e un parlamento che deliberano la guerra, la guerra stragista e terrorista, sono fuorilegge.

Tratto da Notizie minime de La nonviolenza è in cammino

Numero 20 del 6 marzo 2007

Editoriale

La gatta innamorata del topo col mattone

di *Peppi Sini*

Oggi, sabato 17 marzo, in varie città del mondo si svolgeranno manifestazioni pacifiste nell'ambito della giornata mondiale contro la guerra indetta dal cosiddetto Forum sociale mondiale (che ormai sembra essere poco più che occasione di turismo esotico per privilegiati di vario ordine e rango, mentre gli abitanti delle bidonville, passata la kermesse e ripartiti gli aerei dei notabili e delle tv, nelle bidonville restano - a fare la fame. Sic transit eccetera).

Manifestare contro la guerra è giusto e necessario.

Manifestare contro la guerra - contro tutte le guerre - significa manifestare contro tutti i terrorismi, contro tutte le uccisioni, contro tutte le devastazioni, contro tutte le armi e le organizzazioni armate, in difesa della vita, della dignità e dei diritti di tutti gli esseri umani. Manifestare contro la guerra è urgente e indispensabile, anche in Italia. Perché anche il nostro paese sta partecipando - violando la sua stessa legge fondamentale - a una guerra, la guerra che

si prolunga da un quarto di secolo in Afghanistan e che sta incendiando il mondo intero. Una guerra immorale e illegale, una guerra terrorista e stragista. Una guerra che dobbiamo far cessare.

Perché il nostro paese sta attuando una politica internazionale militarista, riarmista, imperialista e razzista. Una politica che alimenta il terrorismo ed è complice del terrorismo ed è quindi essa stessa terrorista.

Perché il nostro paese sta precipitando anch'esso in una degradazione della vita civile e politica al cui fondo c'è il golpe: il colpo di stato già tentato dal governo Berlusconi con la modifica costituzionale fortunatamente sventata dall'esito referendario dello scorso anno. Ma la duplice sconfitta di Berlusconi nel 2006 - alle elezioni politiche prima, al referendum poi - non ha significato affatto la fine del berlusconismo, e difatti il governo in carica (che pure è espressione della eterogenea coalizione che le elezioni vinse proprio perché si presentava in contrapposizione alla coalizione golpista berlusconiana, ed ottenne il voto della maggioranza della popolazione italiana che si sente impegnata per la pace e i diritti) vi è ampiamente subalterno - e complice, al punto che la politica internazionale italiana è ancora nella sostanza la stessa del governo precedente (che a sua volta ereditava e viepiù imbarbariva la politica guerrafondaia, bombardiera e stragista di D'Alema del '99, la politica violatrice dei diritti umani dei migranti di Prodi del '98).

La guerra porta il fascismo. Una politica razzista e assassina non solo non garantisce la sicurezza e il benessere di nessuno, ma tutto degrada e tutte le persone minaccia, opprime, aliena e vulnera.

Sì, manifestare contro la guerra è giusto e necessario.

Ma nell'appello che promuove la manifestazione italiana a Roma, ancora una volta non si dice mai che occorre la scelta della nonviolenza.

Non solo: si scrivono parole non meditate, affermando un generico ed astratto soste-

gno "alla resistenza delle popolazioni in lotta, da Vicenza ai paesi invasi e occupati", formula che non distingue tra resistenza nonviolenta e stragi onnicide, tra trasformazione dei conflitti e terrorismo totalitario, tra costruzione della pace e violenza fascista: poiché non vi è dubbio che ad esempio l'Iraq sia un paese invaso e occupato da eserciti stragisti di potenze straniere il cui terrorismo di stato è flagrante, e così l'Afghanistan: ma non tutte le resistenze sono la stessa cosa. I fascisti stragisti non sono la stessa cosa dei movimenti femministi e per i diritti umani. Coloro che propugnano il genocidio non sono la stessa cosa di chi vuole costruire la pace e la liberazione nel dialogo e nel rispetto dei diritti umani di tutti gli esseri umani. Si protrae così purtroppo un'ambiguità che nulla di buono può recare.

Contrastare la guerra senza fare la scelta della nonviolenza è peggio che velleitario: è subalterno e complice degli assassini (sia degli assassini che siedono alla Casa Bianca, sia di quelli che appaiono nei video del terrorismo islamista).

Solo la nonviolenza è coerente e adeguata nel promuovere smilitarizzazione e disarmo, e nel proporre l'alternativa necessaria in termini di modello di difesa e di gestione politica e non distruttiva delle relazioni internazionali.

Solo la nonviolenza pone con chiarezza l'esigenza di una rigorosa coerenza nel rapporto tra i mezzi e i fini, che è il cuore della politica nell'età atomica.

Solo la nonviolenza agisce per la pace con mezzi di pace, ergo: costruisce la pace nel dispiegarsi stesso della sua lotta.

Solo la nonviolenza gestisce e trasforma i conflitti aprendo spazi di dialogo, di comune riconquista di umanità.

Solo la nonviolenza contrasta la guerra e il terrorismo, si oppone a tutte le uccisioni.

La nonviolenza, così a noi pare, è l'ideachave per una politica adeguata alla presente distretta dell'umanità.

Il che ovviamente significa anche, dal nostro modesto punto di vista, che è altresì

peggio che inane, é frivolo e tragico e infine suicida, pensare di potersi opporre alla guerra senza rimettere in discussione il modo di produzione sul piano economico, i rapporti di potere sul piano politico, le forme della rappresentanza e del processo decisionale sul piano istituzionale, i rapporti di classe sul piano sociale, le relazioni intersoggettive e i mondi vitali quotidiani sul piano esistenziale, l'interazione tra umanità e natura sul piano ecologico.

Ancora una volta, dunque, parliamo dei rapporti di produzione, parliamo dei rapporti di proprietà, parliamo dell'oppressione che classi di esseri umani privilegiati esercitano su classi di esseri umani espropriati.

E parliamo soprattutto di due decisive cose.

La prima é l'oppressione di genere, che é la prima e la piú cruciale delle oppressioni che flagellano l'umanità intera.

La seconda é la devastazione della natura, che ha raggiunto livelli così catastrofici da revocare in dubbio che le future generazioni avranno la possibilità di una vita degna.

Opporsi alla guerra richiede la scelta della nonviolenza anche nel senso di muovere in primo luogo dall'esperienza e dalle riflessioni del femminismo: il femminismo che della nonviolenza é storicamente la tradizione teorica e pratica e la verifica empirica piú rilevante; in secondo luogo dall'esperienza e dalle riflessioni dell'ambientalismo scientifico, così come si é concretizzato nella pratica sociale, e per così dire nell'esperienza morale ed epistemologica dei movimenti ecologisti piú lucidi e consapevoli.

A fronte di ciò le ideologie dell'alienazione nulla hanno di utile da offrire, e molto di corruttivo e disastroso. A fronte di ciò le prassi autoritarie, il teatro dei privilegiati, il dogmatismo, l'ignoranza e l'irresponsabilità come metodo e come sistema, nulla hanno di utile da offrire, e tutto di deleterio.

Occorrono pratiche che inverino il principio responsabilità, che costruiscano un'eguaglianza di diritti fondata sul riconosci-

mento della diversità di ogni individuo e sull'interdipendenza di tutte e tutti nell'unico mondo che abbiamo; che costruiscano legami politici e guarentigie giuridiche basati sull'inveramento dei principi statuiti nella Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948.

E ad onor del vero anche la rituale e routinaria "forma corteo" (che pure é meglio di niente) mostra la corda, subalterna al mondo dei simulacri imposto dal potere mediale dominante (che insieme a quello economico, politico, militare e di genere é decisivo nel denegare dignità e diritti alla quasi totalità dell'umanità oggi vivente), esposta all'infame e feroce violenza autopubblicitaria degli squadristi che domani saranno ministri, subalterna - in una parola - alla società dello spettacolo e degli sfruttatori.

Si manifesti dunque l'opposizione alla guerra, ma non in forme che l'organizzazione militare mimino e alla propaganda bellica assomiglino. Si manifesti la volontà di pace reinventando forme democratiche autentiche, profonde: combinazioni adeguate di democrazia diretta e democrazia rappresentativa fondate sul metodo del consenso; imparando ancora una volta dalla tradizione grande del movimento femminista; attuando forme di resistenza nonviolenta, di programma costruttivo nonviolento, di umanizzazione dei conflitti, di presa in carico dell'umanità di tutti e di ciascuno.

Si manifesti dichiarando ed agendo la scelta della nonviolenza.

La scelta della nonviolenza, dunque.

Che, per dirla in poche parole, praticamente significa anche un impegno nitido e intransigente, concreto e quotidiano, costruttivo e un passo dopo l'altro, per un nuovo modello di difesa fondato sulla difesa popolare nonviolenta; per una nuova politica di intervento nei conflitti fondata sui corpi civili di pace; per una nuova strategia di contrasto dei regimi autoritari e corrotti fondata su aiuti umanitari alle popolazioni vittime e incentivi positivi alla promozione dal basso della costruzione di società civile, economie autocentrate con

tecnologie appropriate, democrazia diretta e rappresentativa intrecciate in processi decisionali democratici e trasparenti; per l'urgente difesa dei beni comuni e un rapporto di cura con l'unico mondo che abbiamo; per la socializzazione di beni e servizi fondamentali all'inveramento dei diritti di base di ciascuno e la gestione democratica e collettiva di essi beni e servizi intesa al bene comune; cessazione delle guerre e politiche di disarmo, smilitarizzazione, cooperazione di pace promotrice di diritti; trasformazione dei conflitti in forme disarmate e nonviolente; primato della politica come spazio comune di gestione condivisa e non distruttiva dei conflitti umani e delle umane relazioni; nonviolenza giuriscostituente.

Solo la nonviolenza può salvare l'umanità.

Sabato, 17 marzo 2007

Editoriale

La televisione della commiserazione e dell'invettiva

di *Vincenzo Andraous*

Accade sempre più sovente che personaggi pubblici, di quelli che bucano il video, che guadagnano milioni di euri per contratto televisivo o per pensione acquisita, dimentichino che, sì, la storia è creata dagli individui, ma solamente se determinata dall'azione del soggetto in questione.

Succede non di rado che dal video sbuchino volti sorridenti, che nel tentativo di condurci per percorsi educativi, scelgono di mostrarci strade esistenziali più o meno morbide, più o meno inebetenti, più o meno costruite a misura per quelle fragilità collettive, ereditate di generazione in generazione, e alimentate dalle ingiustizie sociali e generate dal benessere da raggiungere... a tutti i costi.

Questi famosi conduttori, che non sono quelli della famigerata "isola", ma fiore all'occhiello dell'etere nazionale, irrompono nelle nostre coscienze senza mai pro-

spettarci una incertezza, infondendoci certezze salvifiche, con l'unico risultato di gettare chi è già nel panico esistenziale, in un inquietante stordimento.

Qualcuno insiste a dire che la televisione occorre ingurgitarla a piccole dosi, è un consiglio che quasi mai viene preso in considerazione, eppure nell'ascoltare le parole e nell'osservare gesti dei professionisti dello spettacolo e della politica c'è la conferma della pericolosità di questa televisione, perché continuamente la commiserazione e l'invettiva sono piccole interpretazioni, che diventano pura duplicazione di atteggiamenti privi di un linguaggio comprensibile, quindi ancor meno condonabile.

Quando la televisione attrae per mezzo di eroicità inconcludenti, con volti sorridenti ma senza capacità di accompagnamento educative, rimangono le tante fisicità, non certamente le intuizioni mentali, eroi televisivi appunto, distanti anni luce da ciò che l'eroe non è e non deve essere.

Qualunque persona di buon senso intuisce che non è possibile conversare se non si è almeno in due, figuriamoci se siamo in tanti e conversiamo unicamente con noi stessi.

Chi attraverso la televisione accetta la sfida del secolo, cioè del cambiamento, partecipando alla costruzione dell'avvenire, dove nessuno è condannato a vincere per essere il migliore, non ha necessità di possedere sempre tutte le risposte, mentre per le domande c'è tempo un'altra volta.

In conclusione, forse è il caso, per chi pensa di avere doti soprannaturali, di reperire l'umiltà sufficiente per reinventarsi, per riprogettare un linguaggio che non propone commiserazione, ma spirito critico, proprio come il famoso grillo parlante, interprete propositivo della realtà in cui vive.

Sabato, 03 marzo 2007

L'ipocrisia senza confini

di *Mario Mariotti*

Come tutti sanno, l'universo è di enormi dimensioni, è infinito, che sembra anche che sia un infinito in espansione.

Bene, bisognerà aspettare che si sia espanso ancora un po' per poter contenere tutta l'ipocrisia, tutto il fariseismo di quelli che in questi tempi stanno ululando contro l'eutanasia, e che si autoqualificano difensori della vita.

Forse ululano contro l'eutanasia perché quest'ultima significa "dolce morte". Si vede che loro, la morte la vogliono crudele, dolorosa, cruenta, straziante, però per gli altri, ed è per questo che se ne stanno zitti di fronte a tutte le porcherie messe in atto dall'impero, di fronte alle guerre di aggressione, alla centinaia di migliaia di vittime civili irachene, alla pena di morte, all'uso dei nuovi strumenti per assassinare il prossimo che gli Usa stanno collaudando ai danni di coloro che dovevano essere liberati, ad ogni costo, da un dittatore che era stato sponsorizzato proprio da quelli che oggi, su di loro, collaudano i nuovi strumenti di morte.

E poi non staccare la spina al respiratore di Welby è stato un vero e proprio omicidio!!

Certo! E le 30.000 cellule staminali già nate che ogni giorno lasciano soccombere nella grande favella del Sud, per poter proseguire nel pio esercizio della nostra civiltà occidentale, superiore alle alte e dalle radici cristiane, nel nord del pianeta? Laggiù la spina non la stacchiamo.... Non l'abbiamo neppure attaccata. Quelli che sono colpiti dalla tubercolosi, e sono tanti, muoiono soffocati dopo l'agonia straziante, ma laggiù non ci sono respiratori, e questa è una normalità irrilevante, e non è necessario staccare un respiratore mai messo, dato che abbiamo la bronza di autoqualificarci difensori della vita e, contemporaneamente, lasciamo la medicina, la ricerca e la terapia ostaggi della logica

di mercato, ad uso solo dei ricchi. Dove mancano i sesterzi, niente respiratore, niente farmaci per contenere è per curare l'AIDS, niente vaccini per evitare malattie curabilissime e prevedibili, niente cure ai malati di lebbra o di meningite o di malaria.

I ricchi, il nord del Pianeta, hanno i loro costosissimi Hobbys da mantenere, e lo scambio ineguale imposto da loro ha preventivamente divorato le risorse necessarie per i respiratore, per i vaccini, per le medicine indispensabili ai malati che, in quanto poveri, sono espropriati di quel diritto fondamentale della vita che poi i ricchi stessi dichiarano essere, in ogni modo tutelato da loro.

E in questo quadro dove collochiamo il magistero di S.R. Chiesa, che celebra in pompa magna le esequie di Pinochet e lascia Welby fuori dalla porta? (probabilmente la misericordia infinita di Dio è finita col primo, e non ce n'era più per il secondo). Qui siamo al top dell'auto-revolezza e della coerenza!

Tolta la spina al respiratore che avrebbe dovuto permettere la denuncia delle ricchezza quale condizione maligna, (il guai ai ricchi) già nel IV secolo d.C.; avendo raggiunto l'inflazione dell'uso della violenza durante le evangelizzazioni forzate dei popoli nativi delle Americhe, avendo valorizzato il potere salvifico del dolore a favore di tutti quei poveri disgraziati che sono stati torturati ed arrostiti dalla santa Inquisizione, mater et magistra di Himmeler, Mengele e c., ecco che i putridi del capitalismo privato, del mercato del debito dei Paesi poveri oggi vengono lasciati prosperare nella più totale assenza di profezia.

I veri nemici sono i Dico, l'uso delle cellule staminali per la ricerca, l'aborto e l'eutanasia.

Vogliamo, a questo punto, abbozzare qualche analisi su questi principali nemici, della società e della vita stessa? La denuncia dei Dico non merita neppure di essere presa sul serio. La famiglia è lacerata da ben altri nemici: la precarietà del posto di lavoro, la qualità di cultura che rinnega il

giusto a vantaggio del nuovo, la prostituzione dell'uomo-cittadino in consumatore mai tranquillo, operata dal pontificato maligno della T.V. Il vedere poi nelle cellule staminali delle persone, ed il lasciar crepare le persone già nate e cresciute per non disturbare sua santità Mammona, è un peccatuccio che spingerà Belzebove ad arricchire l'elenco delle sue ricette destinate alla cottura dei ricchi epulone nella Genna.

La condanna dell'aborto, per continuare, è giusta e sacrosanta, ma a un piccolo handicap: quello di non poter stare in bocca a quelli che ed ha quei potenti e la cui condizione strutturale, quando va bene, bestemmia la vita per omissione di solidarietà, e quando va male la soffoca, la sacrifica, la massacra in nome e gli idioti del profitto, del potere e del piacere. Per questo i ricchi non possono proprio essere giudici in rapporto al rispetto della vita, e fra i cattolici del Nord ho paura che l'autorevolezza per parlare se la sia guadagnata solo s. Francesco e chi ha vissuto e vive come lui. Ed eccoci, infine, all'eutanasia. Possibile che non ci riesca a capire che nessuno vuole fare morire nessuno, ma che si tratta di lasciar fare alla natura e il suo corso alleviando semplicemente le sofferenze dei pazienti in situazioni che non fanno altro futuro se non quello di altre e più strazianti sofferenze? Accertato che il male è irreversibile, che la scienza medica è ormai impotente, che le sofferenze sono insopportabili, chi, se non il soggetto che soffre, può essere giudice in rapporto all'accanimento terapeutico? Io credo che Welby abbia rifiutato una sedazione palliativa praticata ufficiosamente e privatamente, ed abbia affrontato enormi sofferenze, per affermare il diritto del malato ad essere lui a dire l'ultima parola in rapporto all'accettazione o al rifiuto delle cure di cui esso stesso subirà le conseguenze. Non è forse evangelico e il sacrificare se stessi per togliere sofferenza ha i propri fratelli, torturati da malattie irreversibili? Io credo che alla radice di questo rifiuto della vita ci sia un profondo rispetto per la dignità della vita; credo che l'impegno contro il dolore sia evangelico; credo che

essa vita vada rispettata sempre nella concretezza e della coerenza in rapporto ad ogni vita.

Per questo i ricchi, il Tempio e l'Impero, difensori della vita, sono la bestemmia vivente del proprio enunciato. Come si fa poi a parlare di condanna dell'eutanasia perché la vita è sacra fino alla sua naturale conclusione quando la vita di Welby, se fosse stata lasciata alla condizione naturale, sarebbe cessata molti gli anni prima, mentre ora la sua vita era del tutto artificiale, mantenuta solo dalle macchine?

Come si fa ad assolutizzare il valore della vita in un mondo che la umilia, la contamina, la strazia, la bestemmia e la soffoca in ogni modo? Perché vagliamo i moscerini e ingoiamo travi gigantesche e maligne?

Non bisogna denunciare, bensì costruire la sacralità della Vita, e questo passa per la pratica e la profezia della cultura del necessario e della condivisione con amore dei doni di Dio fra tutti quanti i suoi figli. Bisogna ricordare che il Sabato e per l'uomo, e non viceversa, e che non è giusto che, per un principio astratto e strutturalmente bestemmiato, si lasci nella tortura di condizioni esistenziali impossibili l'uomo concreto.

Nel caso di Welby chi ha staccato il respiratore non lo voleva certamente assassinare: interrompeva l'alimento terapeutico, dava corpo alla sua volontà impotente, ripristinava, dopo averlo sedato, le condizioni per la naturale conclusione della vita, conclusione posticipata di tutti gli anni che il respiratore aveva reso possibili. Per concludere io penso che nessuno, in rapporto a questo delicatissimo e nuovo ordine di problemi, possa essere sicuro di possedere la verità (l'intelligenza, attraverso le conquiste della ricerca scientifica, ci sta mettendo sempre più in condizione di incidere e di decidere sulla vita e sulla morte, e sulla loro durata e qualità), e io credo che, comunque si decida, ci si sbagli sempre, e ci si carichi di enormi sofferenze.

Credo anche, però, che il giudice ultimo sull'accanimento sia il malato, e che il futuro secondo Dio, la morte dovrà risolversi nell'entrata in un sonno irreversibile in assenza di sofferenza e nel rispetto della sensibilità e della dignità d'ogni singola persona.

È poi da vedere se, sempre nel futuro secondo Dio, Lui riuscirà attraverso di noi a sconfiggere quella morte che la Parola definisce "ultimo avversario", e in quale modo si potrà realizzare questa utopia, che appare ancora sterminatamente lontana e impossibile.

Mario Mariotti

2 marzo 2007

Editoriali

Spari alle spalle dei più giovani

di *Vincenzo Andraous*

In questi giorni i legislatori si incontrano per varare un nuovo disegno di legge, il tentativo in atto è quello di riformare la legge Fini-Giovanardi ereditata dal governo precedente.

Da molti mesi rimbombano nelle orecchie autocelebrazioni e autoreferenzialità, pilotate da ideologie cadute in disuso, tarlate dalle storie personali di tanti uomini devastati ed a volte "terminati" dalle sostanze.

Si fa strada il messaggio che la droga sia un bene di consumo normale, a tal punto da pensare che assumere stupefacenti sia un passatempo accettabile, tutto all'interno di un'accezione diventata normalità.

Accapigliarsi tra un incompreso uso e abuso ed una ipotetica riduzione del danno, serve solamente a tentare di spostare l'asse di un coordinamento sociale in fibrillazione, dimenticando che a mezzo ci stanno le persone, i vissuti devastati e devastanti di uomini piegati, peggio scomparsi.

Pezzi di vita immatura ammicchiata addosso a giovanissimi inconsapevoli del cappio al collo, costruito da una diseducazione che è prettamente genitoriale, e poi

professorale, a tal punto da divenire cultura della fatica non eccessiva, della responsabilità che è sempre altrui, del male minore, sempre che ciò accada un passo, meglio due, più in là della nostra dimora illusoriamente intoccabile.

Non esistono altisonanti carichi scientifici, titoli, e ruoli ben definiti, che possono allontanare dalla consueta morte che attende alla curva dei rischi estremi, non esiste un Dio altro, altero e severo, che può elargire comandi salvifici, non ci possono essere davvero titubanze, su questo argomento, non sopravvive alcuna speculazione filosofica.

Non è possibile entrare in una scuola e leggere negli sguardi dei ragazzi l'inquietudine della colpa, anestetizzata dallo scampato pericolo, perché stamattina il coma etilico è toccato a un altro.

Non è possibile incontrare quel giovane in una comunità, ridotto a un ammasso di niente, sotto vuoto spinto, e con la pazienza della speranza accoglierlo, accompagnarlo, in un percorso di ricostruzione e di riconciliazione, ciò attraverso l'esperienza dei fallimenti non certamente delle parole dette in fretta per non dire niente.

A una Giustizia giusta non appartiene la sanzione punitiva nei riguardi di una tossicodipendenza che annienta dignità e capacità di amare, aiutare non può significare incarcerare né mutilare ulteriormente la personalità più fragile.

Chi scrive non è maestro né educatore, neppure possiede grandi consigli da donare, o intuizioni geniali per arginare questo sgretolamento sociale, di certo però non riesco a pensare una droga compatibile, o collettivamente tollerabile, forse è necessario più semplicemente non tacere, non avere timori ad andare controtendenza, impattando senza indugio le icone della trasgressione, in forza delle tragedie che ci portiamo addosso, memoria indelebile per smetterla di sparare alle spalle dei più giovani.

Sabato, 17 marzo 2007

Politici sì, padroni no

Da tempo i politici si sentono «classe»: non più servitori ma padroni dello stato. Insegniamo a casa e a scuola che non è così

di Mario Pancera

I politici si autodefiniscono da anni classe politica o ceto politico. Si danno un pulpito, una cattedra. Non sono più amministratori dello stato, si ritengono proprietari. Parlano dall'alto anche i più dannosi, i corrotti, gli sciocchi riconosciuti, i fumatori di spinelli, i colpevoli di reati già condannati dalla magistratura. Si attribuiscono stipendi, pensioni, rimborsi e diritti che non ha nessun altro lavoratore. Dicono «noi» politici, a significare, più che un'accezione di incarichi gravosi al servizio della società che si fida di loro, una distinzione gerarchica che li vede non alla gestione dell'Italia ma al comando degli italiani. In poche parole, la «classe politica» è superiore alle altre classi, rappresenta il potere sulle altre. Questo è inaccettabile, ma gli italiani non ci pensano.

La confusione linguistica nei mass media tende, infatti, a persuadere l'opinione pubblica che questa idea sia corretta. In tal modo, si apre la strada alla propaganda secondo cui, alla fin fine, si può accorpate tutto in un solo partito, in un solo gruppo dirigente, il quale venga «lasciato lavorare» per un congruo numero di anni (cinque, dieci, venti?), in modo che il popolo degli elettori si tolga il pensiero una volta per tutte. Questo infame concetto (la dittatura di uno come bene di tutti) filtra sottilmente dai mass media, a malapena nascosto dai contorcimenti verbali di molti esponenti della «classe politica» appartenenti a tutti i partiti. Esaminiamo con molta attenzione stampa e tv.

Un esempio. In un articolo-intervista apparso in gennaio su un quotidiano molto importante, l'attuale ministro dell'interno viene descritto come «un socialista nel senso pieno del termine», l'uomo che ha queste parole d'ordine: «Tenere assieme idealismo e realismo». Durante il collo-

quio, afferma l'intervistatore, il ministro non vuole affrontare il tema dell'età pensionabile «ma asserisce che le cose importanti da fare sono tre: alzare i trattamenti di chi li ha miserabili, garantire la pensione ai nostri figli, far partire la previdenza integrativa». I cantori delle gesta del cavaliere Jacques de La Palice non avrebbero potuto dire meglio. È la banalità fatta uomo.

Attenti a come sfuggono queste frasi che veicolano come naturale e positivo un inferiore concetto social-privatistico. Le prime due «cose importanti» sono tali ovvietà che c'è da vergognarsi a riferirle: chi non ritiene importante aumentare ai miseri le pensioni e garantirle alle generazioni che, oggi al lavoro, ne pagano i contributi? Nessuno. La terza (guarda caso, la stessa sostenuta dal massimo imprenditore privato italiano, massimo oppositore dell'attuale governo e quindi del ministro in carica) vuol farci intendere che socialismo e interessi privati (le compagnie di assicurazione) siano la stessa cosa. Il primo rappresenta l'idealismo, i secondi il realismo.

È un metodo di de-istruzione. Con la siringa dell'ovvietà si inietta nel cervello di milioni di lettori il microbo caro a chi vuole pilotare l'opinione pubblica verso interessi particolari facendo credere che sono quelli chiesti a gran voce da tutti. Allo stesso modo si può inoculare qualsiasi veleno, anche irreligioso, immorale o autocratico. Soprattutto in questo momento in cui la libertà dei mass media è sotto il fuoco incrociato dei politici di destra e di sinistra e i giornalisti temono seriamente leggi censorie.

Per questo bisogna avere gli anticorpi, che sola può dare una scuola forte con insegnanti intelligenti e preparati, ma soprattutto coscienti di essere i lavoratori che hanno il privilegio di formare una società. Dall'asilo all'università. Contro ogni tentazione dittatoriale la scuola deve formare cittadini che sentano il dovere, siano orgogliosi e si sentano onorati di essere stati eletti, cioè liberamente scelti, per le loro capacità e per la loro moralità, a dare oneste leggi al paese.

Mario Pancera

MA SCUOLA E FAMIGLIA OGGI COSA SONO?

PS. - Dopo aver scritto queste note leggo che un preside, che aveva proibito agli studenti di entrare a scuola con i cellulari, è stato aggredito dai loro genitori. Il giorno dopo leggo che gli allievi di un istituto pugliese «palpeggiano» (è il verbo giornalistico) una loro insegnante che, con i jeans a vita bassa, mostra il tanga sul fondoschiena. Da una statistica internazionale risulta che i nostri ragazzi sono in buona

salute, ma molto ignoranti rispetto agli altri europei... Poi leggo di insegnanti che sfregiano la lingua ai bambini dell'asilo perché strillano (strillare è il «mestiere» dei bambini dell'asilo!), di altre che vengono picchiate in testa da bambini di non ancora quattro anni (parole loro, alla tv)... Ma via. Se la famiglia e gli insegnanti distruggono la scuola, che fare? Caro lettore, cancelliamo l'articolo e ci diamo per vinti?

Tavola 4 - Donne da 16 a 70 anni che hanno subito violenza fisica o sessuale nel corso della vita** per tipo di autore e forme di violenza subita - Anno 2006 (composizione percentuale)

TIPO DI VIOLENZA	PARTNER			UOMO NON PARTNER						Totale*	
	Partner attuale o ex partner	Partner attuale	Ex partner	Sconosciuto	Conoscente	Collega	Amico	Parente	Amico di famiglia		Non specifica l'autore
PER 100 VIOLENZE DELLO STESSO TIPO											
Spinta, afferrata, stratonata, storto un braccio, tirato i capelli	69,9	25,3	47,2	13,8	8,3	2,5	6,8	6,3	0,4	0,9	100,0
Minacciata di essere colpita fisicamente	58,4	17,7	42,0	18,5	14,7	3,9	4,7	7,1	0,9	1,8	100,0
Schiaffeggiata, presa a calci, a pugni o morsa	82,5	27,1	57,0	4,5	4,4	0,7	3,5	8,5	0,2	0,7	100,0
Colpita con un oggetto o tirato qualcosa	64,1	24,3	40,4	8,0	9,6	3,5	7,1	9,9	0,1	2,0	100,0
Usato o minacciato di usare una pistola o un coltello	52,5	8,4	44,6	24,3	11,6	4,5	2,2	7,0	.	0,7	100,0
Tentato di strangolarla, soffocarla, ustionarla	78,0	16,5	61,4	6,5	5,0	0,3	2,7	8,8	.	1,9	100,0
Violenza fisica in un modo diverso	41,4	7,2	34,2	21,1	15,7	6,3	5,7	6,5	1,4	4,1	100,0
Rapporti sessuali indesiderati vissuti come violenza	93,6	44,5	71,6	0,5	2,0	0,2	3,9	1,5	0,0	0,5	100,0
Stupro	69,7	14,3	55,5	6,2	17,4	1,5	7,2	1,5	0,8	1,2	100,0
Forzata ad un'attività sessuale considerata umiliante	100,0	24,1	76,5	-	-	-	-	-	-	-	100,0
Tentato stupro	37,9	6,0	32,0	16,4	27,4	7,9	9,5	5,0	1,2	1,3	100,0
Violenza sessuale in un modo diverso	40,1	3,4	36,9	33,1	12,4	4,4	7,6	3,8	1,5	0,2	100,0
Forzata ad una attività sessuale con altre persone	49,8	3,9	45,9	3,0	34,8	13,8	3,7	4,1	2,7	.	100,0
Molestia fisica sessuale	-	-	-	68,3	17,3	9,7	6,0	1,6	1,2	0,5	100,0
PER 100 VIOLENZE DALLO STESSO AUTORE											
Spinta, afferrata, stratonata, storto un braccio, tirato i capelli	53,4	47,8	55,2	9,6	14,1	10,1	23,9	32,2	9,3	20,2	
Minacciata di essere colpita fisicamente	41,0	30,7	45,1	11,8	22,8	14,4	15,0	32,9	21,8	35,7	
Schiaffeggiata, presa a calci, a pugni o morsa	40,2	32,7	42,4	2,0	4,7	1,7	7,8	27,5	2,5	9,5	
Colpita con un oggetto o tirato qualcosa	21,2	19,9	20,5	2,4	7,0	6,1	10,9	21,8	1,0	19,1	
Usato o minacciato di usare una pistola o un coltello	5,7	2,3	7,4	2,4	2,8	2,6	1,1	5,1	.	2,1	
Tentato di strangolarla, soffocarla, ustionarla	5,6	2,9	6,7	0,4	0,8	0,1	0,9	4,2	.	3,9	
Violenza fisica in un modo diverso	3,3	1,4	4,1	1,5	2,8	2,7	2,1	3,4	3,9	9,2	
Rapporti sessuali indesiderati vissuti come violenza	30,3	27,6	30,6	0,2	1,5	1,1	5,9	3,1	0,2	4,9	
Stupro	11,4	5,8	13,9	0,9	6,3	1,3	5,4	1,7	4,3	9,1	
Forzata ad un'attività sessuale considerata umiliante	10,3	6,2	12,1	-	-	-	-	-	-	-	
Tentato stupro	9,1	3,6	11,8	3,6	14,3	10,1	10,5	8,0	9,8	8,8	
Violenza sessuale in un modo diverso	2,3	0,5	3,2	1,7	1,5	1,3	1,2	1,4	2,9	0,3	
Forzata ad una attività sessuale con altre persone	1,3	0,3	1,9	0,1	2,1	2,0	0,5	0,7	2,6	.	
Molestia fisica sessuale	-	-	-	84,0	51,9	69,6	37,6	14,3	56,5	20,5	
Totale*	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	

* La somma può essere superiore a 100 perché la donna può aver subito più forme di violenza

** Per le violenze da non partner si considerano le violenze a partire dai 16 anni

Pianeta donna

OTTO MARZO

Residuati bellici

di Maria G. Di Rienzo

[Ringraziamo Maria G. Di Rienzo (per contatti: sheela59@libero.it) per questo intervento.]

Ci sono persone, ed hanno tutta la mia ammirazione, la mia stima ed il mio sostegno, che dedicano le loro vite alla rimozione delle mine antiuomo da terreni per così dire "infestati". Bonificano i campi della morte e vi piantano vigne e speranza, perchè che credano o meno ad un paradiso trascendente da raggiungere dopo la morte, non desiderano che si continui a sperimentare l'inferno in terra.

Se chiedete a qualcuno di buon senso di identificare i problemi più importanti che le donne stanno affrontando nel mondo, probabilmente costei/costui vi parlerà dei diritti riproduttivi, della violenza contro donne e bambini, del carico sproporzionato di fatiche e sofferenze che vengono caricate sulla schiena delle donne dalla povertà, dei molti modi in cui le guerre hanno impatto specifico e devastante sulle donne. Non ci sono molte probabilità che immediatamente menzioni anche l'informazione e i suoi linguaggi. Però dovrebbe: sono due campi disseminati di mine anti-donna.

In effetti, i media sono l'attuale ragione chiave per cui la cultura, che apparentemente in quest'epoca si muove a velocità supersoniche, è così lenta ad accettare le trasformazioni in atto, e gli stereotipi che intessono la struttura gerarchica del potere vengono di continuo riproposti e rafforzati.

Cosa compriamo, come vestiamo, con chi usciamo, come ci sentiamo rispetto ai nostri corpi, come vediamo noi stesse/i e come ci relazioniamo agli "altri", i differenti da noi per provenienza geografica od etnica, per orientamento affettivo/sexuale, per collocazione socio-economica e per appartenenza religiosa: tutto ciò ci viene in gran parte suggerito dalla televisione e in

minor misura dai giornali. In Italia si legge generalmente poco, ma i politici i quotidiani li leggono molto, perchè sono la loro principale tribuna nonchè, purtroppo, la fonte principale tramite la quale credono di ottenere informazioni su "ciò che pensa e vuole la gente".

Sui media si parla di stupro e razzismo, crimini e guerre, ma si determina anche chi avrà spazio e chi verrà ridotto al silenzio, quali aspetti verranno discussi e in che cornice concettuale (ideologica). Quando la questione concerne le donne, lingue e penne vengono intinte con abbondanza nel fiele e nei distinguo (ideologici). Di che ideologia si tratta? Di una molto trasversale, una cattedrale dell'odio e del disprezzo, ben legata a vantaggi economici e sociali, che per esempio ricava guadagno da pornografia, sfruttamento e turismo sessuale venduti agli uomini, che spacca ad ambo i sessi moda e chirurgia cosmetica, che produce sermoni clericali e laici sulle terribili conseguenze che ha, per una donna, l'essere una donna.

Quest'industria ha ogni interesse a tenere donne ed uomini sconnessi le une dagli altri, a frantumare empatia e solidarietà e desiderio di conoscenza, perchè ci vende le "droghe", chimiche e no, che allevieranno momentaneamente il nostro senso di solitudine, il nostro dolore e la nostra alienazione.

Momentaneamente, lo ripeto, perchè la dissociazione resta, come una ferita suppurante, e chiede di essere maneggiata: persone ormai convinte di essere le uniche degne di attenzione nell'universo, e nel contempo di non avere legami se non con ristrettissimi circoli di individui; persone a cui da almeno due generazioni la cultura dominante veicolata dai media ripete di sgomitare, competere, annientare gli altri se sono d'intralcio; persone il cui unico modello è, simbolicamente, un guerriero arrogante e perciò vincente e perciò legittimato a dettare indiscutibili regole per gli altri... perchè non dovrebbero spazzar via a coltellate i vicini di casa, se disturbano? Perchè non dovrebbero annegare il figlioletto, se è fastidioso? Perchè, se sono ra-

gazzini e vogliono qualcosa, non dovrebbero prenderselo, che si tratti del cellulare del compagno di scuola o della palpata alla professoressa o all'ora di violenza carnale "per divertimento" con la coetanea?

Ma poichè tutto questo, lungi dal placare il disagio, tende ad aumentarlo, i media devono darci un capro espiatorio. Le donne sembrano fatte apposta. Prendiamo solo lo stupro: sì, è un reato, o comunque non è certo una cosa "fine", però nella maggior parte dei casi si è trattato di un raptus, e... lei era vestita in modo provocante; lei era da sola in un bar; lei era l'unica femmina disponibile al momento e, anche se aveva nove anni, un pover'uomo quando gli monta il testosterone cosa può fare; lei è mia moglie, o mia figlia, mi appartiene e ne faccio quel che mi pare; lei era troppo libera, trasgressiva, irrispettosa delle tradizioni, lo aveva già fatto con altri uomini, e se lo aveva fatto con altre donne peggio ancora. Inoltre, c'è sempre lo psicotuttologo pronto a spiegarci che la donna, in fondo in fondo, lo stupro lo desidera e persino che esso sarebbe un tratto evolutivo della nostra specie. (Servirebbe a far emergere il cosiddetto "maschio alfa", quello che dopo aver ucciso simbolicamente o realmente la sua compagna mostra i denti in un virile ruggito e si batte il petto come un gorilla... uno veramente furbo e intelligente, la creme della specie, non c'è che dire).

Il risultato di questo chiacchiericcio pieno di veleno? La legittimazione a spezzare milioni di vite, che poi si ricostruiscono a fatica o vanno perdute, vite di donne, di ragazze, di bambine.

Mi dicono che la nuova legge contro la violenza sessuale in Italia sarà pronta nel prossimo giugno: grazie, vorrei sapere dal Ministero competente quando partirà la campagna culturale che accompagnerà questa legge per renderla condivisa ed efficace. Vorrei sapere se, ad esempio, si comincerà a valutare quanto i messaggi dei media contribuiscono alla giustificazione ed alla propagazione della violenza, sulle donne e non, in tutte le sue forme. Vorrei sapere se si ritiene ammissibile che

l'unico modello proposto alle ragazze in tv sia la "pupa" perennemente minigonata e apparentemente decerebrata. Vorrei sapere quando, rispetto alle donne, i politici nostrani smetteranno di ammiccare, fare spallucce, ridacchiare e stilare elenchi delle deputate meglio vestite (lo hanno compilato dei "coraggiosi" parlamentari italiani, un paio di mesi fa, e dico coraggiosi perchè l'hanno fatto girare senza firmarlo).

Sarebbe simpatico, per esempio, se nei discorsi relativi a candidature e programmi politici sparisse la concezione delle donne come "risorse" inutilizzate, perchè ormai la sento ripetere da vent'anni e non mi pare abbia dato grandi risultati: siamo cittadine italiane e del mondo, abbiamo diritti e responsabilità e vogliamo l'agio, lo spazio e il rispetto necessari ad esercitare entrambi.

E sarebbe meraviglioso vedere i giornalisti italiani, televisivi e non, ricominciare a fare il loro lavoro con un minimo di senso critico e di decenza professionale. Non davanti a tutto ciò che viene dalle gerarchie delle fedi religiose, tanto per dirne una, è necessario inchinarsi con reverenza. Quando l'arcivescovo di Kampala in Uganda, Emmanuel Wamala, ha detto alla Bbc che era preferibile morire di Aids piuttosto che usare un preservativo, o quando il cardinale Alfonso Lopez Trujillo, presidente del Consiglio pontificio per la famiglia, ha dichiarato alla stampa internazionale che il virus Hiv è abbastanza piccolo da passare attraverso un condom, o quando un imam australiano ha paragonato le donne a pezzi di carne e suggerito che esse provocano i propri stupratori, gli opinionisti esteri hanno fatto il loro mestiere, e hanno commentato tali uscite come esse si meritavano.

Sui media, la demonizzazione delle donne, la loro stereotipizzazione e l'invisibilità delle donne reali non sono un caso: rispondono all'agenda finanziaria e politica delle corporazioni economiche e delle destre. Ci sono stati anni ed anni di investimento dei potentati nel restringere le possibilità di accesso all'informazione da parte delle donne e dei gruppi marginalizzati.

La lotta per sminare questo terreno ha bisogno di tutti noi: se davvero abbiamo a cuore il raddrizzare un pò di torti e lo sperimentare un assaggio di giustizia sociale, e di equità di genere, dobbiamo rimboccarci le maniche.

Magari a partire da casa nostra: "Se qualcuno di voi rivoluzionari maschi pensa che ci sia qualcosa di radicale, o di antisistema, nella pornografia veda di pensarci di nuovo. Nonostante tutte le ipocrisie dette al proposito non c'è nulla di più accettabile della pornografia in qualsiasi società patriarcale, poichè tali società dipendono, per la loro esistenza, tanto dalla guerra quanto dalla violenza sessuale" (Monica Sjoo, 1938-2005, ecofemminista, artista, scrittrice).

Tratto da Notizie minime de La nonviolenza è in cammino

Numero 22 dell'8 marzo 2007

Pianeta donna

Yemen

di Anna Sussman

(trad. M.G. Di Rienzo)

Ringraziamo Maria G. Di Rienzo [per contatti: sheela59@libero.it] per averci messo a disposizione questa sua traduzione.

Anna Sussman è scrittrice e giornalista indipendente, vive a Il Cairo in Egitto. 14.3.2007.

Sanàa, Yemen. Non importava quanto le dicessero il contrario: Jamila Ghalib Al-Sharie era convinta che la sua religione non intendeva imporre alle donne più bambini di quanto fosse bene per la loro salute e per il benessere di tutta la famiglia. "Quando iniziammo a parlare di contraccezione, le altre donne ci dicevano: No, è *haram* (proibito), non possiamo usare queste cose, non è permesso.", racconta Al-Sharie, "È stata una vera sfida far conoscere loro cosa davvero dicono Corano e Sunna.", aggiunge, riferendosi al libro sacro musulmano ed alla pratica religiosa stabilita dal profeta Maometto. Jamila Ghalib Al-Sharie e le altre attiviste

hanno avuto un grande successo, contribuendo ad un grosso cambiamento nella politica demografica yemenita e nella cura della salute delle madri. Nel 1990, quando Al-Sharie si unì all'Associazione per la cura della famiglia, le statistiche nazionali mostravano lo Yemen al vertice delle percentuali mondiali di fertilità e di mortalità materna. Di media, una donna aveva otto parti durante la sua vita e 1.400 di esse su 100.000 ne morivano.

Persino i leader politici riconoscevano che l'incremento vertiginoso della popolazione (che si sarebbe più che triplicata nel 2025 a partire dai 12 milioni del 1990) avrebbe effettuato una pressione insostenibile sull'economia del paese.

Al-Sharie scoprì che discutere di contraccezione con le donne, all'inizio, non portava da nessuna parte, stante il fatto che esse credevano che il controllo della fertilità fosse proibito dalla religione. Perciò usò la sua stessa conoscenza del Corano che per dimostrare che l'Islam incoraggia la pianificazione familiare. Viaggiando per tutto lo Yemen, incontrò donne contadine e politici e leader religiosi maschi, per diffondere le parole del profeta Maometto al proposito. Lavorando in contatto con il Ministero per gli Affari religiosi, il Consiglio nazionale popolare, e il Fondo NU per le popolazioni, Al-Sharie e le sue colleghe mirarono i propri programmi sempre più alto. Istruirono alcuni degli sceicchi e degli imam più potenti del paese, e costoro diffusero lo stesso messaggio.

Intervennero anche a livello di base, reclutando uomini durante il loro rituale pomeridiano della masticazione di qat (una foglia che è un blando stupefacente) e organizzando incontri nelle loro case. I gruppi che si formarono continuano ad incontrarsi, in sale messe a disposizione dai governatori locali, per discutere della salute riproduttiva e della sua importanza per l'Islam.

"Poiché sono gli uomini a prendere decisioni per l'intera famiglia, avevamo bisogno di istruirli affinché non si opponessero alla cura della salute delle

mogli.”, dice Al-Sharie. Centinaia di sceicchi hanno partecipato e partecipano ai training, ed ora molti sono in grado di parlare di numerose istanze relative alla salute riproduttiva, dalla pianificazione familiare alla prevenzione dell’Hiv-Aids. Sebbene non abbiano ricevuto una formazione specificatamente medica, sanno dove indirizzare le persone per qualsiasi problema relativo alla prevenzione e alla cura delle malattie a trasmissione sessuale, conoscono le campagne di immunizzazione e i diritti del paziente e incoraggiano le persone a permettere ai lavoratori ed alle lavoratrici del settore sanitario di entrare nelle loro case. I leader religiosi, dopo i seminari, tornano alle loro moschee e diffondono il messaggio attraverso i sermoni dei venerdì.

Le basi dei workshop sono manuali e materiali preparati dai Ministeri yemeniti, da ong e consulenti nazionali ed internazionali, e da istituzioni religiose come Al-Azhar de Il Cairo, largamente riconosciuta quale autorità per la teologia musulmana sunnita. “Per esempio,”, racconta Al-Sharie, “il Corano dice che l’allattamento al seno va protratto per due anni, perché ciò fa bene alla salute della madre e del bambino. Perciò una donna ha bisogno almeno di tre anni tra un figlio e il successivo. Il Corano dice anche che i genitori sono responsabili dei loro bambini, e che devono provvedere loro una buona vita. Perciò è meglio averne meno, e prendersi più cura di loro, perché se non dai loro una buona vita Dio te ne chiederà conto.”

Il messaggio fece presa. Dal 1990, secondo i dati dell’Organizzazione Mondiale per la Sanità, il tasso di fertilità è sceso da 8,3 a 6,2; la mortalità materna è stata più che dimezzata, scendendo da 1.400 a 366 su 100.000. La chiave, dice Sawsan Al-Refai, funzionaria addetta ai programmi di genere del Fondo NU per lo Yemen, è stata il formulare il messaggio all’interno della cornice religiosa, in un modo che è stato accettabile per una società molto conservatrice. “Stiamo

cambiando questa società usando i suoi stessi punti di forza.”, aggiunge. Al-Refai dice anche che usare i testi islamici a favore dei diritti di salute riproduttiva ha un limite intrinseco, ovvero quello di poter rivolgere il messaggio solo alle coppie sposate. “Nessuno nella comunità vorrebbe che si sapesse, se ha una vita sessuale al di fuori del matrimonio, per cui la questione non può essere messa in agenda allo stesso modo.”

Molti leader religiosi hanno cooperato alla campagna pro-contraccezione. Alcuni sono persino apparsi in televisione, o hanno parlato alla radio, in programmi del servizio pubblico mirati a sollevare l’istanza dei diritti riproduttivi ed a contrastare e de-stigmatizzare l’Aids (che è stimato fra i 10.000 e gli 11.000 casi in Yemen, su una popolazione di 22 milioni di individui).

Rashida Ali Al-Nassiri, ora direttrice generale del Directorate per le donne e i bambini al Ministero degli Affari Sociali e del Lavoro, ricorda un episodio accaduto quando lavorava in un Centro per la pianificazione familiare nel distretto di Sayoun. Il chierico locale entrò nel Centro assai accigliato, chiedendo: “Chi siete? E cosa state facendo?” Dopo che Rashida Ali Al-Nassiri gli ebbe spiegato la questione, egli divenne lieto di aiutarla. Le aprì il cortile della moschea affinché potesse dare lezioni di pianificazione familiare alle donne del luogo, e mandò da lei sua moglie perché si facesse prescrivere la pillola.

Jamila Ghalib Al-Sharie, dal canto suo, dice che le persone erano ben conscie di che prezzo pagavano per avere famiglie molto numerose in un paese in cui il 45% della popolazione vive con meno di due dollari al giorno. “Ma devi dar loro il retroscena rispetto alla salute, così possono maneggiare il problema. Non occorre che tu citi le ragioni economiche, quelle le conoscono fin troppo bene.”

La dottoressa Fowzia Jaffar, attivista yemenita di lungo corso per la salute delle donne, oggi Ministra della Sanità

pubblica, è d'accordo: "La maggioranza delle persone non possono mantenere più di due figli."

Maggiori informazioni

United Nations Population Fund, Yemen:

<http://yemen.unfpa.org/>

Yemen Times: <http://yementimes.com/>

Venerdì, 16 marzo 2007

Riflessione

Microcredito, una riflessione diversa

di Susan Feiner, Drucilla Barker (trad.

di Maria G. Di Rienzo)

[Ringraziamo Maria G. Di Rienzo (per contatti: sheela59@libero.it) per averci messo a disposizione nella sua traduzione il seguente intervento. Susan F. Feiner è docente di economia e women's studies alla University of Southern Maine; Drucilla K. Barker è docente di economia e women's studies alla Hollins University; in collaborazione hanno pubblicato Liberating Economics. Feminist Perspectives on Families, Work, and Globalization (Liberare l'economia. Prospettive femministe sulle famiglie, il lavoro e la globalizzazione), 2004.

Muhammad Yunus è l'ideatore e fondatore della Grameen Bank; nato e cresciuto a Chittagong, principale porto mercantile del Bangladesh, economista, docente universitario negli Usa poi in Bangladesh; fondatore nel 1977 della Grameen Bank, un istituto di credito indipendente che pratica il microcredito senza garanzie, grazie a cui centinaia di migliaia di persone - le più povere tra i poveri - si sono affrancate dalla miseria e dall'usura e sono riuscite a prendere nelle proprie mani il proprio destino. Opere di Muhammad Yunus: Il banchiere dei poveri, Feltrinelli, Milano 1998. Opere

su Muhammad Yunus e la Grameen Bank: Federica Volpi, Il denaro della speranza, Emi, Bologna 1998. Una intervista a Muhammad Yunus è nel n. 396 de "La nonviolenza è in cammino", un'altra nel n. 1473. Dal quotidiano "Il manifesto" del 2 novembre 2006 riprendiamo la seguente scheda: "Muhammad Yunus, inventore della Grameen Bank, ha ricevuto il Premio Nobel 2006 per la pace come riconoscimento ai suoi sforzi per creare sviluppo economico e sociale a partire dal bassò. Nato nel 1940 nell'attuale Bangladesh, si è laureato in economia nel 1969 alla Vanderbilt University di Nashville. Dopo una breve esperienza di insegnamento in Tennessee e Colorado, torna in patria nel 1971 per dirigere il Dipartimento di economia rurale dell'università di Chittagong. Del 1974 è l'ideazione di una forma di governo rurale, il primo passo verso il sistema dei microcrediti. Vista l'indisponibilità delle banche, iniziò con il prestare l'equivalente di 30 euro a testa a 42 donne che non potevano acquistare la materia prima per creare i loro oggetti d'artigianato. Il buon esito dell'esperimento incoraggiò Yunus ad allargare il sistema. Nel 1983 nasce la Grameen Bank (banco rurale, o del villaggio). Oggi le cifre raccontano il successo strepitoso dell'iniziativa: 1.084 filiali nel mondo dove lavorano 12.500 persone. Oltre 7 milioni i clienti, sparsi in 37.000 villaggi. Il 94% sono donne. Negli ultimi 20 anni l'istituto ha erogato prestiti per oltre 2.000 miliardi di euro. Tasso di restituzione oltre il 90%".]

All'inizio di questo mese, in un discorso tenuto alla Camera di Commercio ispanica, il Presidente Bush ha espresso l'opinione che il microcredito "ha avuto molto successo". Ha poi aggiunto: "Se tu sei un piccolo agricoltore che stenta la vita, non ti piacerebbe vendere le tue merci all'estero? Non vorresti essere capace di vendere ad un universo più

vasto?"

Apparentemente, Bush ed altri credono che i piccoli agricoltori usciranno con successo da un'agricoltura di sussistenza e cominceranno a competere per la propria quota di mercato, fianco a fianco con potenti multinazionali quali ConAgra, General Foods e Nestlè. Questo equipara le attività delle più grandi corporazioni mondiali a quelle dei contadini poveri (in maggioranza donne) che commerciano nei mercati locali. Sì, come no.

C'è da aspettarsi che Bush fiancheggi le politiche in voga alla Banca mondiale. Ma quando il comitato che assegna il Premio Nobel, le Nazioni Unite, e centinaia di agenzie internazionali per lo sviluppo si uniscono alle celebrazioni del microcredito quale chiave per ridurre la povertà femminile, attraverso l'empowerment economico delle donne, noi abbiamo l'obbligo di verificare le premesse che stanno alla base di tali celebrazioni.

I potenti che disegnano le politiche da seguire al Fondo monetario internazionale, alla Banca mondiale, alla Federal reserve ed alla Casa bianca, condividono la visione che i mercati (ed in special modo gli scambi individuali che avvengono nei mercati) salveranno i poveri del mondo. Questa visione è un dogma di fede per i neoliberali, sin da quando essi hanno aderito alla filosofia economica che sostiene che il capitalismo e i mercati senza alcun vincolo cureranno i mali del pianeta. Essa guarda alla povertà come ad un problema di comportamento individuale.

Tale era il quadro concettuale di Hoover durante la Grande depressione, quando proclamò (sbagliando): "La prosperità è proprio dietro l'angolo". Il New Deal, invece, rigettò gli appelli al "rude individualismo" ed istituì politiche economiche - assistenza sociale, minimi di paga, sussidi per i disoccupati - diseginate per aiutare i lavoratori e le loro famiglie a contrastare la povertà dovuta al fallimento dei mercati.

Le donne costituiscono il 70% delle persone che vivono con meno di un dollaro al giorno, e che sono un miliardo e trecentomila. Milioni sono le donne agricoltrici, lavoratrici domestiche, impiegate nei settori cosiddetti informali. Negli ultimi vent'anni, la percentuale di donne che svolgono attività in proprio nel settore non agricolo è aumentata globalmente dal 28 al 34%, e confrontandola con la percentuale di uomini nella stessa condizione, si nota che quest'ultima è cambiata di poco, movendosi dal 26 al 27%.

Le donne sono ancora la maggioranza mondiale dei lavoratori part-time, precari e temporanei, e ancora fanno il doppio di lavoro non retribuito rispetto agli uomini. Pure, i neoliberali aderiscono ad un granitico amore fondamentalista per il mercato che ignora le spiegazioni strutturali per le basse rendite delle donne e rigetta gli interventi politici tesi ad aiutarle. Infatti, il premio Nobel per la pace è andato in una direzione totalmente diversa: a Mohammed Yunus, fondatore della Grameen Bank e propugnatore del microcredito. Nella devastazione che seguì la carestia in Bangladesh, nel 1972, Yunus vide che "i più poveri tra i poveri" non potevano accedere a prestiti perchè mancavano loro le garanzie. In risposta egli creò "circoli di credito", assicurando debiti individuali alla responsabilità collettiva di un gruppo. Questa innovazione permise alla Grameen Bank di offrire prestiti ad interessi minori rispetto a quelli richiesti dai prestatori locali e dagli strozzini.

Solo ai membri dei circoli era permesso accedere ai prestiti della Grameen. Quando una donna di uno di essi non pagava il suo debito, le altre dovevano farsene carico, o avrebbero perduto tutte l'accesso a prestiti futuri. La Grameen, come le altre istituzioni che fanno microcredito, mena gran vanto degli effetti positivi della sua azione. Oggi essa presta circa 60 milioni di dollari al mese, in somme che vanno in media dai 20 ai 500 dollari e più. Dei sei milioni e novecentocinquanta-mila beneficiari dei prestiti, il 97% sono

donne, dice il sito web della Banca. Ma il microcredito non è una porta aperta ad opportunità più vaste. Esso incoraggia le donne e i bambini a lavorare in casa cucendo e tessendo, assemblando giocattoli o componenti elettroniche, o allevando polli e capre. Questi impieghi dalle paghe basse richiedono lunghe ore di lavoro in condizioni non sempre felici. Spesso essi confinanano le donne nelle case, o le espongono ai rischi di luoghi di lavoro primitivi e non sicuri, dove le loro attività agricole o i prodotti da loro fatti in casa devono essere trattati in un sistema informale ferocemente competitivo, privo di regole e inaccessibile alle leggi o alle istituzioni che proteggono i lavoratori, o che almeno tentano di assicurarsi che essi siano pagati decentemente per il loro lavoro.

I dati sul settore informale sono difficili da ottenere, ma i ricercatori sono d'accordo sul fatto che in esso i lavoratori si infortunano dieci volte di più e si ammalano cento volte di più, rispetto a coloro che si situano nel settore formale, come risultato delle condizioni in cui lavorano. Una stima fatta sui paesi subsahariani indica che il 19% di questi infortuni sul lavoro dà come risultato una disabilità permanente. Un altro studio sull'Asia del sud riporta che il 40% dei lavoratori "informali" è esposto all'azione di solventi tossici o pesticidi. Altre ricerche hanno indicato fra essi alti livelli di malattie muscolari, dello scheletro e respiratorie. Il quadro non è incoraggiante.

"Una pace duratura non potrà essere raggiunta, sino a che larghi segmenti di popoli non troveranno modi di uscire dalla povertà", ha detto il comitato per il Nobel, assegnando il premio a Yunus l'anno scorso, "La crescita economica e la democrazia politica non raggiungeranno il loro massimo potenziale sino a che la metà femminile dell'umanità non parteciperà ad esse allo stesso livello della metà maschile". Ci riesce difficile immaginare qualcosa di più paternalistico che dare riconoscimento alla necessità di eguaglianza economica per le donne conferendo un premio ad un economista maschio e conservatore.

Ciò marginalizza anche i risultati ottenuti da Sewa (Self-Employed Women's Association of India), la prima organizzazione mondiale guidata da donne ad occuparsi di microcredito. A differenza della Grameen ed altre imprese, Sewa è diretta da donne povere e si rivolge ad altre donne povere. Organizza le donne che lavorano nei settori informali di modo che esse possono ottenere sicurezza di introito, sicurezza alimentare, assistenza sanitaria, cura dei bambini e rifugi. La sua filosofia è un'unione fra movimento dei lavoratori, movimento cooperativo e movimento delle donne, che tende ad assicurare alle donne che svolgono attività in proprio gli stessi diritti delle salariate, quali una paga minima, condizioni di lavori decenti e leggi per la protezione del lavoro. La prima presidente di Sewa, Ela R. Bhatt, ha ricevuto un premio per i diritti umani nel 2005, un premio che onorava il lavoro del gruppo in favore dei diritti delle donne povere, delle lavoratrici dei settori informali e non organizzati, e l'aiuto fornito a centinaia di venditrici ambulanti, raccoglitrice di stracci, fabbricanti di bastoncini d'incenso, per sconfiggere l'oppressione politica, sociale ed economica che subivano.

L'approccio della Grameen Bank viene vantato come la panacea per la povertà mondiale. Ma Bhatt, e milioni di membri di Sewa, sanno che non è così. Sanno che è necessario per le donne definire e costruire le proprie campagne contro lo sfruttamento.

Il vincitore del Premio Nobel per la pace e la Grameen Bank alimentano la credibilità del mito neoliberale che prevede l'uscita individuale dalla povertà tramite il duro lavoro? Sì.

Questi programmi aiutano alcune donne ad uscire dai loro guai? Sì. Questi programmi metteranno fine alla crescente miseria delle donne più povere nel mondo? Per niente.

Per maggiori informazioni:

- "Liberating Economics":

[www.press.umich.edu/
titledetailDesc.do?id=11867](http://www.press.umich.edu/titledetailDesc.do?id=11867)

- "Women's Union in India Battles State Charges": <http://www.womensnews.org/article.cfm/dyn/aid/2610/>

- Clean Clothes Campaign:
www.cleanclothes.org/index.htm

Tratto da NONVIOLENZA. FEMMINI-LE PLURALE

Supplemento settimanale del giovedì deLa nonviolenza è in cammino

Numero 93 del 15 marzo 2007

Iniziativa

Storie di donne in cammino

di *Normanna Albertini*

[Ringraziamo Normanna Albertini (per contatti: normin56@aliceposta.it) per averci inviato il seguente resoconto ed alcuni materiali "sul lavoro che abbiamo fatto in Appennino per la festa della donna. Tutto preparato e portato avanti con le straniere presenti sul territorio: una cosa bella, propositiva, partita dal basso, perchè sono state loro a fare la proposta, quindi partecipatissima e sentita... Queste sono alcune delle venti storie che corredano la mostra fotografica". Normanna Albertini è nata a Canossa nel 1956, insegnante nella scuola elementare, vive e lavora a Castelnuovo nè Monti; è impegnata nel gruppo di Felina (Reggio Emilia) della Rete Radìe Resch, e quindi in varie iniziative di solidarietà, di pace, per i diritti umani e per la nonviolenza; scrive da anni su "Tuttomontagna", mensile dell'Appennino reggiano. Opere di Normanna Albertini: Shemal, Chimienti Editore, Taranto-Milano 2004; Isabella, Chimienti Editore, Taranto-Milano 2006]

È stata inaugurata domenica 11 marzo, al Centro culturale polivalente di Castelnuovo nè Monti, Reggio Emilia, la mostra

"Sguardi dal mondo: storie di donne in cammino", nata da un'idea del "Gruppo donne del mondo", coordinato da Clara Vassallo, in collaborazione con l'Ufficio immigrati, con il Centro territoriale permanente - Educazione degli adulti, Direzione Didattica di Castelnuovo nè Monti, e con il Gruppo Caritas. La sala Poli si è riempita come forse non succedeva da tempo; una folla di persone, soprattutto donne, provenienti da ogni angolo del mondo, una folla colorata, allegra ed entusiasta, ha ascoltato la presentazione di Claudia Corbelli, assessora alla cultura del Comune, e gli interventi del dottor Sergio Tamagnini, dirigente del Centro territoriale permanente - Educazione degli adulti, di Clara Vassallo, dell'assessora della Comunità Montana Clementina Santi e di Yaroslava Dromina, che ha parlato a nome delle donne straniere. Intorno, i volti e le storie di tante donne, ritratti sul territorio montano dalle fotografe Etorina Agosti e Simona Bocedi e accompagnati da testimonianze raccolte da Nazzarena Milani e Normanna Albertini. Si voleva, in questo modo, ricordare l'8 marzo, festa che risale al 1908, fuori da ogni logica consumistica, riportandola al suo vero significato.

È stato particolarmente seguito l'intervento di Yaroslava, toccante, sentito, dai contenuti forti e pieni di speranza. Yari, come preferisce essere chiamata, lavora presso una famiglia del ramisetano, dove assiste una signora anziana; in Ucraina insegnava letteratura russa e straniera, lavorava come psicologa e la sua cultura e sensibilità sono emerse chiaramente nel suo discorso (che riportiamo sotto per intero).

Finiti i discorsi e i ringraziamenti (tra gli altri a Paolo Ielli, che ha dato un notevole contributo nell'organizzazione, e a "Tuttomontagna", che ha sponsorizzato in parte l'iniziativa) un buffet e poi tante chiacchiere tra italiani e stranieri, stranieri e stranieri, in un miscuglio di lingue e colori che, come ha commentato uno dei

presenti, ricordava la scena di un film sugli emigranti italiani in America.

L'intervento di Yaroslava Domina

La mostra è emozionante ed interessante. Sembra che in queste foto di donne tutto il mondo sia entrato e abbia trovato spazio qui, in questa sala. Siamo diverse... con gli occhi marroni, blu, verdi; con le espressioni allegre, tristi, commoventi, tranquille. Ognuna è Monna Lisa, con un mondo dentro ricco, sibillino e misterioso. Ma nello stesso tempo siamo simili noi, donne, fondamento del mondo: "Le donne hanno una forza che meraviglia gli uomini. Crescono i figli, sopportano le difficoltà, portano carichi pesanti, tacciono quando vorrebbero gridare. Cantano quando vorrebbero piangere. Piangono quando sono felici e ridono quando sono nervose. Si sollevano contro le ingiustizie. Non accettano un no come risposta quando credono che esista una soluzione migliore. Amano, trionfano, soffrono, riescono ad essere forti quando non c'è più nulla da cui trarre energia. Sanno che un abbraccio ed un bacio possono aggiustare un cuore rotto. Le donne sono fatte di tutte le misure, le forme ed i colori. Amministrano, volano, camminano... Portano allegria e speranza, compassione e ideali. E gli occhi che guardano dalle foto ci mostrano che le donne, davvero, hanno infinite cose da dire e da dare. Ringrazio chi ha avuto l'idea di questa mostra che ci unisce, che rivela l'accoglienza, il rispetto, la comprensione per noi, donne, venute qui da diverse parti del mondo. E ringrazio tutti coloro che hanno collaborato alla sua realizzazione.

Storia di Er.: Voglia di diventare qualcuno

La mia storia comincia con l'arrivo in Italia sei anni fa. Assieme a mia madre e mio fratello abbiamo lasciato l'Albania e abbiamo raggiunto mio padre che da un anno era qua. Dopo due settimane mi sono iscritta alle scuole superiori e, perdendo un anno, ho cominciato dalla prima. Speravo fosse un buon inizio per ambientarmi, fare nuovi amici e per sentire meno la mancanza dei parenti e amici con cui

avevo condiviso i miei primi 16 anni di vita.

Non fu come pensavo, ho fatto molta fatica a inserirmi in questo nuovo ambiente poichè non mi sentivo accettata per non dire che ero rifiutata. I primi due anni di scuola li ho passati da sola, senza una persona che mi stesse vicina.

A scuola andavo bene, anzi benissimo, per essere una straniera arrivata da poco. Era proprio lo studio il mio passatempo non avendo amici con cui parlare o divertirmi.

Proprio il secondo anno di scuola ho scoperto di essere incinta. È stata una sorpresa che dopo è diventata un meraviglioso miracolo donato solo a me e a mio marito, sicuramente.

Quando è finito il secondo anno ero di sei mesi e nessuno sapeva niente. Durante le vacanze estive ho incontrato dei compagni di classe che ormai si erano accorti della mia gravidanza. Sarà stata proprio questa cosa che dopo mi ha fatto avvicinare a loro.

In quarta ho avuto l'altra sorpresa di aspettare un altro figlio. Non ho abbandonato la scuola perchè era troppo importante per me. Ho proseguito con il pancione tra battute indiscrete per ritrovarmi in quinta con due bimbe, una più bella dell'altra, e gli esami che mi aspettavano. Tante persone mi sono state vicine e mi hanno dato l'appoggio che mi serviva.

Sono riuscita a dare gli esami e a finire, non proprio con il risultato che speravo, ma comunque soddisfatta di me. Mi bastava pensare come li avevo passati questi cinque anni, con la famiglia da una parte e la scuola dall'altra, e l'impegno che avevo messo in tutte e due le cose.

Attualmente sto facendo un corso di praticantato che deve durare due anni per riuscire a dare l'esame di Stato e ottenere la firma di geometra. So di non essere uguale a tante mie coetanee, però a ventidue anni mi sento realizzata, con una famiglia bellissima e un futuro che mi aspetta. Se mi fossi arresa alle prime difficoltà non avrei potuto ottenere quel diploma che, stando

in Italia, ho compreso quanto è importante. Sicuramente non mi sento un esempio da seguire ma una persona che ha voglia di diventare qualcuno. Vista la mia età posso dire che il futuro mi aspetta e spero solo che sia stupendo per tutti e quattro.

Storia di Et.: Orgoglio di essere più forte

Il mio paese, nel lontano Oriente, è uno stato in via di sviluppo. Per tradizione, religione e cultura, le donne, laggiù, devono molto rispetto agli uomini, non possono contraddirli, prendere decisioni proprie, dire la loro. Tutto è deciso dai maschi.

Io sono una donna cresciuta in quell'ambiente e ne ho tutte le caratteristiche.

Vivo in Italia da dieci anni perchè ho sposato un italiano. Qui ho continuato a comportarmi come mi era stato insegnato, ma ho trovato alcune difficoltà.

Ho cercato di capire dove sbagliavo, perchè c'era qualcosa che non funzionava; il mio atteggiamento sottomesso, qui, non dava i giusti risultati. Ancora ci sono domande a cui non ho trovato risposta, ma qualcosa ho capito.

Ho capito che devo cambiare il mio carattere, devo diventare più decisa, prendere in mano la mia vita, modificare tutto il mio modo di vivere, darmi una disciplina e un'autonomia diverse, con più indipendenza e senso di responsabilità.

Anche per il bene dei miei figli, che hanno bisogno di una mamma forte e felice.

E un pò ce l'ho fatta.

Oggi sono più sicura, più determinata, riesco a prendere delle decisioni da sola.

Sono orgogliosa di questo mio nuovo modo di essere. Quando ritorno al mio paese, sono felice, perchè i miei connazionali mi chiedono: "Come fai ad avere un carattere così forte?".

Ho spiegato loro che, per avere tutto quello che ora ho, bisogna affrontare la vita in modo totalmente diverso.

Storia di F.: Vivere con un euro al giorno

Sono nata in un modesto villaggio, in un Paese dell'Oriente. Il villaggio si trovava in montagna, eravamo sei fratelli, con la mamma e il papà, ed eravamo poverissimi.

I miei genitori lavoravano tantissimo, ma non guadagnavano niente; i soldi per comprarci il necessario per vivere non c'erano, pativamo la fame. Riuscivamo ad avere a disposizione l'equivalente di un euro al giorno, non di più.

Pochi soldi e tanti figli vogliono dire miseria.

Con mio padre ricordo che camminavo per chilometri fino alla città più vicina; lui portava sulle spalle un maialino che avrebbe venduto al mercato. La strada era lunga, non era possibile farcela in un giorno, per cui si doveva dormire fuori almeno per una notte.

Ricordo il freddo e la paura che mi assalivano nell'oscurità, mentre provavo a dormire lì, vicino al sentiero, in mezzo alla boscaglia. Avevo tanto freddo, e avevo paura dei serpenti e degli altri animali pericolosi che popolano quei luoghi.

Una notte il papà mi ha lasciato lì ed è tornato al mattino con il cibo che aveva comprato dopo aver venduto il maiale. Mi ha detto: "Hai fame? Andiamo a casa!".

Io ero sfinita, non riuscivo più a camminare, gli dicevo: "Ho fame! Aiuto! Aiuto!".

Quando stavamo per arrivare ho chiamato la mamma: "Ho fame! Non riesco più a camminare!".

La strada era troppo lunga, non ne potevo più.

A scuola sono andata in quella del villaggio per tre anni, poi sono andata per un anno in un collegio, in città, ma là ho preso una grave malattia, anche perchè ero molto denutrita e il mio corpo non riusciva a combattere le infezioni.

I miei genitori mi hanno fatto tornare a casa: basta scuola!

Quando sono un pò cresciuta, a diciassette anni, sono andata a lavorare come cameriera in un ristorante.

Ma non sapevo leggere, non sapevo scrivere; lavorare, in quelle condizioni, era difficile...

Nel 2003 ho incontrato quello che sarebbe poi diventato mio marito, un italiano che era in vacanza nel mio Paese.

Ora sono qui e l'Italia mi piace, anche se trovo il clima troppo freddo. Poi c'è il fatto che in Italia pochissimi parlano inglese, e per me è un problema, perché così non riesco a comunicare con le persone.

Ora sto frequentando un corso di italiano per stranieri, mi piace moltissimo e vengo a scuola volentieri.

Nel cuore porto la gente del mio villaggio, ho nostalgia di loro.

Ma nel cuore ho soprattutto la grande nostalgia delle mie due sorelle che, purtroppo, non ci sono più; la miseria e il troppo dolore se le sono portate via.

Storia di Ma.: Tenevo la contabilità... e aggiustavo i tubi!

Sono nata in una piccola città della Moldavia.

Dopo un normale percorso di studi, ho cercato di realizzare il mio sogno di diventare avvocato, ma non sono riuscita a superare i test di ammissione per un solo voto.

La delusione è stata grande e mi ha convinta a cercarmi un lavoro, così, a vent'anni, mi sono trasferita a Chiscineu, la capitale del nostro "grande paesia".

Sono andata a lavorare in una fabbrica di componenti elettronici e, avendo un carattere espansivo ed essendo una persona dinamica, ho dedicato il mio tempo libero all'organizzazione di eventi culturali pubblici. Proprio allora ho intrapreso gli studi di psicologia e sociologia all'università: il tempo era passato ed io avevo modificato il mio sogno di diventare avvocato.

Nel contempo, ho continuato a lavorare. Dopo cinque anni di studi, con grande soddisfazione, mi sono laureata. Ho proseguito il lavoro in fabbrica per circa

vent'anni, mentre riuscivo a specializzarmi pure in economia. Tutti quegli impegni non mi lasciavano tempo per pensare a me stessa in quanto donna. Non capivo, in quel periodo, quanto fosse importante creare una famiglia e dedicare un pò di tempo a me stessa e agli affetti. Nel 1988 diventò evidente che l'"impero" sovietico si stava disgregando, mentre in Moldavia iniziavano ad emergere e si facevano sempre più insistenti le voci per l'indipendenza e la separazione da Mosca; mi impegnai in prima persona nei movimenti indipendentisti.

Trovai, quindi, un nuovo posto di lavoro, dato che la fabbrica stava andando in rovina. Diventai contabile in una società di amministrazione. Un lavoro che mi piaceva, perché mi dava la possibilità di stare a contatto con la gente. I problemi erano tanti: mancava spesso l'acqua, il gas, e mi è capitato di dovermi improvvisare operaia per risolverli, perché spesso il mio capo non era nel suo ufficio, oppure gli idraulici erano ubriachi. Così tenevo la contabilità... ed aggiustavo i tubi!

Pensavo di aver raggiunto un felice benessere.

Invece, nel duemila, ci furono altri mutamenti e fui costretta a cambiare attività. Essendo specializzata in economia, mi trasferii al Dipartimento di statistica di Stato. E lì aumentarono i miei problemi: stipendio più basso, poco lavoro, mancanza di certezza per il futuro.

Allora ho preso la decisione di venire a cercare lavoro in Italia. Avevo un'amica che già lavorava qui e mi diceva che anche per me c'era la possibilità di un'occupazione. Così, come si dice da noi, ho "preso il cuore in bocca" e sono partita senza la paura di abbandonare la mia patria, i miei affetti e di recarmi in un Paese che non conoscevo direttamente. Adesso posso affermare di aver fatto la scelta giusta. Ho trovato un lavoro che mi soddisfa, una sistemazione adeguata, ed ho conosciuto tante altre persone che, come me, hanno lasciato i loro Paesi per

lavorare in Italia. Grazie a Dio ora sto bene.

Storia di Mo.: Un amore che viene da lontano, da sempre conosciuto

Non sono una donna "straniera"; sono una montanara.

La mia storia è certo un pò originale, sicuramente un poco fuori dal comune, dal normale.

Sempre che si sappia cos'è la normalità; io, a 33 anni, ancora non l'ho capito.

Sono una montanara "doc", appunto, e porto questa mia, nostra terra, dentro di me, nel cuore, nei ricordi e negli affetti; eppure, questo mio amore per ciò che sono e per le mie radici mi ha aperto le strade a un amore che viene da lontano, da un luogo così diverso dalla mia terra, distante. Purtroppo ho ritrovato in mio marito qualcosa di familiare, qualcosa che in fondo sapevo di conoscere. Le differenze erano solo una patina di polvere che ricopriva "strade" conosciute da entrambi.

Vivo da sempre a Casina; a 15 anni, a una partita di calcio fatta per beneficenza, ho conosciuto mio marito Khalil, come avrete intuito non proprio un montanaro, già: perchè lui viene dal Marocco, precisamente da Casablanca:

Oggi vivo ancora a Casina, che è diventato anche il paese di mio marito e dei nostri cinque figli.

Siamo ben inseriti nella comunità, anche se all'inizio della nostra storia non è stato tutto facile.

Troppi pregiudizi, troppe diffidenze, che, col tempo e con pazienza, siamo riusciti a superare.

Certo, sarebbe stato più semplice reagire con rabbia e magari chiuderci in noi, ma la nostra scelta di "lasciare la porta socchiusa" si è rivelata giusta e ora viviamo sereni e contenti in questo paese che porta, nella sua tradizione e nella sua storia, un'antica memoria di accoglienza e di ospitalità, tipica della cultura contadina di questo nostro Appennino.

Quindi è stato naturale per me partecipare con gioia a quegli "incontri del tè" della domenica pomeriggio fra donne montanare di origine o di adozione, quel tè che senz'altro è servito a rompere timori e timidezze, dove la solarità e la complicità tipica di noi donne ha fatto il resto. Sono seguite cene per le nostre famiglie, iniziative di beneficenza, cene ed incontri aperti anche alla gente che abita e vive in montagna, giusto per quel concetto di lasciare socchiusa la porta, perchè chi è interessato, o anche solo curioso, possa venire a vedere chi siamo, a scoprire come tante donne di posti, luoghi, culture, religioni e lingue diverse riescano insieme, ogni volta, a scoprire percorsi e valori condivisi, comunanze che all'inizio erano impensabili ai più.

Già, perchè a volte teniamo a considerarci chiusi in schemi rigidi. Invece ognuno di noi ha le sue differenze, le sue esperienze che fanno di ogni persona un microcosmo da esplorare e conoscere; non è detto che due persone nate nello stesso luogo o della stessa cultura siano identiche, è praticamente impossibile.

Anche all'interno della stessa famiglia le differenze tra un membro e l'altro ci sono, quindi: perchè considerare chi proviene da un altro paese o da un'altra cultura come una persona da temere? O guardare con sospetto e diffidenza chi viene definito comunemente "l'altro"?

Ognuno di noi è "l'altro", ognuno di noi è un "estraneo" o uno "straniero".

Se partiamo da questo principio sarà più facile avvicinarci fra di noi, conoscerci, che non vuol dire frequentare gli stessi luoghi di lavoro, le stesse scuole, gli stessi negozi. La conoscenza non è l'incontro fortuito, la conoscenza va oltre; è qualcosa che va cercato, costruito col tempo e con la volontà.

Per tornare alla mia esperienza, in questi anni posso dire di aver scoperto con mio marito che, anche se con percorsi a volte differenti, alla fine della strada ci ritrovavamo sempre alla solita "casa". Le differenze che ci sono state e ci sono fra

noi non ci hanno indebolito nè come individui nè come coppia, anzi: hanno permesso di scoprire a me nuovi percorsi e a mio marito altri percorsi di vita che mai avremmo nemmeno sognato.

Spero che questo mio breve intervento possa far avvicinare altre persone all'esperienza di "Donne del mondo" e che le iniziative fatte fin d'ora possano continuare e crescere, perchè il nostro territorio possa arricchirsi ed offrire nuove o buone possibilità alle nostre famiglie e ai nostri figli.

Storia di S.: Uno sguardo diverso addosso
Prima di venire in Italia, abitavo ad Irecè, in Bahia, Brasile, ad otto ore di viaggio da Salvador.

Ma non era quello il mio paese, io sono nata a San Paolo, dove mio padre lavorava come guardia giurata.

Della mia infanzia ricordo che mi piaceva la scuola, ci sono andata fino a quattordici anni, poi ho capito le difficoltà di mia madre che, con sette figli da mantenere, non ce la faceva più.

Così sono andata a lavorare come domestica. Lo stipendio era bassissimo. A diciannove anni ci siamo trasferiti in Bahia; io avevo già una figlia, il cui padre era morto.

Il motivo del trasferimento era la paura di mia madre che i miei fratelli più grandi prendessero una brutta strada nell'ambiente violento della città.

La situazione in Bahia, però, per noi è peggiorata ancora.

Proprio là i miei fratelli sono stati uccisi da malviventi. Al primo hanno sparato, il secondo è stato accoltellato a distanza di otto giorni. La morte dei miei fratelli ci ha distrutti, i miei genitori si sono separati.

Ho incontrato un italiano, ci siamo innamorati.

Lui mi ha promesso di sposarmi; gli ho creduto, abbiamo avuto due figli, ma lui rientrava sempre in Italia e mi lasciava sola, senza un vero sostegno per tirare sù i bambini, che pure aveva riconosciuto.

Anche ora che sono in Italia, non ho da lui nessun aiuto, anzi: non vuole nemmeno vedermi.

Ho sofferto tanto. Vivevo con la mia mamma. Intanto, tre dei miei fratelli si erano sposati.

Dopo il lavoro di domestica, ho lavorato in una fabbrica, in un laboratorio di vestiti da sposa, ho fatto anche la gelataia.

Non riesco però a guadagnare abbastanza per far star bene i miei figli.

Una mia amica sposata con un italiano, che torna d'estate in vacanza a Irecè, si è offerta di aiutarmi e mi ha ospitato in casa sua, in Italia, per diversi mesi.

Se non fosse stato per lei, per l'aiuto che mi ha dato, e di cui non potrò mai ringraziarla abbastanza, non so come avrei potuto sopravvivere.

Oggi lavoro presso una famiglia nella montagna reggiana; con i soldi che mando in Brasile riesco a pagare l'affitto per i miei figli e per mia madre, a farli studiare e a mantenerli.

Ho anche comprato un pezzetto di terra e sto costruendo una piccola casa per loro.

Mia figlia grande è in prima superiore, mi manca molto, mi mancano tutti, e sento una tristezza immensa. Vorrei averli qui con me.

Vorrei portarli in Italia, perchè la vita qua è diversa. Credo sarebbe meglio, per loro, crescere in mezzo agli italiani, perchè c'è meno discriminazione, meno differenza tra i poveri e i ricchi.

In Italia, nella scuola, negli ospedali, tu sei trattato allo stesso modo, ti guardano allo stesso modo, il povero come il ricco. In Brasile no.

Il povero e il ricco, in Brasile, non si mescolano.

Io voglio che i miei figli si sentano uguali agli altri più fortunati di loro, che non sentano uno sguardo diverso addosso.

Della mia vita qui, l'unica cosa che non mi piace è la solitudine, mi manca la famiglia.

Avessi i miei figli qua con me, sarei felice.

Storia di Y.: I miei giorni qui in Italia

Anche se ora i miei giorni sono uguali e passano monotoni, cerco di vedere cose belle in questo modo di vivere.

Ogni mattina alle 6,45 mi tormenta la sveglia. Con gli occhi ancora chiusi accendo la televisione su Canale 5 per sentire le notizie e l'oroscopo.

Mi alzo, mi lavo, mi vesto e corro al pollaio con il secchio pieno di mangime per le galline.

Torno con il secchio pieno di legna. Ancora sulla soglia comincio a svegliare la mia signora (dell'età di 98 anni) chiedendole: "Buongiorno, ha riposato bene? Cos'ha sognato?".

Le dò da mangiare, poi preparo il necessario per lavarla. Arrivano le assistenti domiciliari che mi aiutano nell'operazione e, nel frattempo, mi fanno lezione di italiano.

Io divento scoccante con le mie domande, ma le assistenti portano tanta pazienza.

Quando la mia vecchietta è lavata, pulita, unta con la crema, riposa nella poltrona e io continuo la mia attività in cucina.

Preparo da mangiare e pranziamo.

A volte gradisco anche i suoi complimenti sul cibo. E mi sembra di saper cucinare davvero.

Passa il momento del pranzo e arriva il pomeriggio.

Con il sollevatore metto la signora a letto, così può riposare.

Se non piove o non nevica, vado fuori a fare un giro a piedi. Anche se ripercorro le stesse strade, non mi annoio mai, ogni volta trovo qualcosa di nuovo.

Mi piace ascoltare il canto degli uccelli, guardare il sole nel cielo, ammirare i monti.

Probabilmente da sempre mi mancavano queste cose, ma non lo sapevo.

E se dovrò cambiare lavoro, cercherò di rimanere in montagna.

Non troppo distante dalla città, però, perchè mi mancherebbe il contatto con la gente.

Finita la passeggiata, riprendo i miei lavori in casa: lavo, stiro, metto in ordine il cortile, preparo la cena, dò da mangiare alla signora.

Alle venti, di solito, le auguro la buonanotte. E dopo mi godo la mia (relativa) libertà: leggo, scrivo, guardo la televisione.

Passo così i miei giorni qui in Italia, e intanto invecchio.

Tratto da NONVIOLENZA. FEMMINILE PLURALE, Supplemento settimanale del giovedì de La nonviolenza è in cammino

Numero 93 del 15 marzo 2007

Otto marzo

Benediciamo la donna

di Maria Clara Lucchetti Bingemer
Ringraziamo don Aldo Antonelli per averci messo a disposizione questo testo.

L'otto di marzo è un giorno di festa. È il momento di celebrare le guardiane della vita che stanno all'origine della stessa e annidano promesse di futuro nel loro utero fertilizzato.

Momento di celebrare le dolci guerriere che impugnano armi differenti, strumenti bellici altri e bizzarri per lottare lotte eterne e vincere guerre che paiono perse agli occhi di tanti. Momento di cantare quelle che sanno trasformare il dolore in allegria, il fallimento in speranza, il deserto in giardino. È tempo di celebrare ancora una volta, e sempre, la donna, questo capolavoro del creatore. Tempo di benedire.

Benedette le donne che consolano agonie, raccogliendo gli ultimi messaggi di moribondi per le loro famiglie; diminuiscono con la loro presenza e con le loro parole le sofferenze del tempo di attesa, a volte così lungo e doloroso che passa tra il momento della ferita e l'arrivo

dell'ambulanza; tra il dolore lancinante e il momento in cui l'analgescico comincia a fare effetto; tra la disperazione e il momento esatto in cui la luce comincia a brillare alla fine del tunnel.

Benedette le donne che persistono nell'esecuzione di alcuni servizi umanitari, nel cuore stesso della battaglia, nel momento culminante della barbarie. Donne che preferiscono esporre i loro corpi e diventano esse stesse obiettivi, santuari e rifugi per l'aggressione e la violenza. Esse costituiscono una sfida folgorante a qualsiasi barbarie scelta e imposta dai nemici più diversi, senza domande o attenuanti. In mezzo alla brutalità della violenza, i servizi di pace svolti dalle donne portano il marchio della dolcezza e sono avvolti da tenerezza materna. La loro efficacia forse non è grande, ma è l'efficacia morale di un simbolo indipendente dalla quantità.

Benedette le donne che non hanno paura. E che giorno per giorno, vivendo con amoroso coraggio e facendo altri vivere, costituiscono uno spettacolo così nuovo, così significativo e carico di significati così chiari che motiva e entusiasma altri, sollevando feriti sul ciglio della strada e cuori distrutti dalla depressione.

Benedette le donne disarmate che hanno di sé soltanto lacrime e sorrisi e, a partire da lì, riescono a cambiare il mondo, a metterci il loro timbro. La loro presenza delicata e forte fa più impressione sulla realtà e sul genere umano di qualsiasi altra cosa e fa sentire in modo nuovo e insperato fino a che punto può arrivare la creatura di Dio in termini di grandezza morale e creatività e genio per la risoluzione dei problemi più insolubili.

Benedette le donne attente e affabili, che con graziosa premura si curvano sopra piccoli e fragili corpi e menti, aprendogli i primi segreti dell'universo e illuminando i canti reconditi e oscuri della conoscenza. Maestre premurose e pazienti, portano avanti senza fretta i neofiti di tutti i generi e razze per la strada luminosa della ragione e dell'amore. Benedette tutte le donne che benedicono con la loro vita il rispetto a ogni forma di

vita. E che fanno crescere i fiori di bellezza folgorante nelle airole e nei giardini. E dispongono colori e trame per creare conforto e benessere, così come per far riposare gli occhi incantando nuovamente i sensi e lo stupore.

Benedette le donne che usano con entusiasmo inquieto e allegro la lingua e le labbra che Dio ha dato loro. Così pregano, così cantano, così lodano, così adorano. Così riempiono la casa, il tempio e l'udito altrui con parole ispirate e ispiratrici, provocando fede, riverenza, e ammirazione davanti alla grandezza del mistero. Benedette donne che comunicano e parlano. E parlando con la bocca, lasciano parlare il cuore. E dalla bocca esce quello che riempie il cuore. Benedette le donne le cui mani mostrano delicatezze e soavità. Ma al tempo stesso forza e lavoro. Benedette le mani femminili che scaldano, cullano, cambiano i pannolini, preparano e danno il cibo. E allo stesso tempo, scrivono, digitano, premono bottoni. Curano, trasportano, costruiscono, piantano.

Il giorno internazionale della donna è il momento di celebrare tanta benedizione che ci arriva attraverso questa creatura di Dio come omaggio alla vita. Questa che è sempre stata, sta e starà presente nella storia come garanzia della continuità della specie e della speranza nel futuro.

Celebriamole, dunque: Clarices e Marie che hanno sopportato il dolore di vedere i loro compagni torturati e uccisi dalla violenza; Marzie e Anne Lucie che salvano i figli al prezzo e a rischio della propria vita. Cleidi e Rose Marie che fanno del lutto interminabile e del dolore senza rimedio la materia prima della lotta vitale trasformatrice perché altri lutti non avvengano.

Nel giorno internazionale della donna, lodiamo Dio per la sua più bella invenzione: la donna. E ringraziamo colui che per amore ha deciso, nella pienezza dei tempi, di essere inviato al mondo, nascendo da donna.

(Mari Clara Lucchetti Bingemer,
teologa, professoressa e decana del centro

di teologia e scienze umane della PUC di Rio de Janeiro, è autrice di "A Argila e o Espírito, saggio su etica, mistica e poetica", Edizioni Garamond, tra altri libri - www.users.rdc.puc-rio.br/agape)

Giovedì, 08 marzo 2007

Buon 8 marzo

Tu cuci io Taglio, oh Casta diva ...

di Doriana Goracci

A Bitonto, in Puglia, alla fine di questo febbraio, in un piano terra del centro, sono state trovate 25 donne alle macchine cucitrici a fare camice. C'erano, ma non sui libri paga dell'azienda. Due anni prima la Ditta aveva dichiarato che avevano "collaborato". Contemporaneamente anche in una stieria sono state trovate altre donne senza contratto, contributi, tutela.

Cosa c'è di nuovo? Niente. Le banlieus del mondo insegnano, si chiama lavoro nero, sommerso, da sempre.

A Vienna quando si deciderà l'indipendenza del Kosovo, le madri bosniache bruceranno le loro stoffe, così come a Srebrenica le sopravvissute hanno già tagliato gli alberi dedicati ai loro cari uccisi nel '95.

Per avere una "Russia Unita", Putin ha varato leggi che vietano assembramenti con più di due persone per metro quadro, per cui solerti consiglieri sorvegliano che la protesta di piazza non dilaghi illegalmente e che legalmente si vada presto al voto.

L'Unione fa le sue prove generali il 14 marzo a Bari, ci sarà l'incontro Prodi-Putin, le loro mogli, dopo Alberobello, li raggiungeranno ma così non sarà per le signore baresi che non potranno neanche camminare, la zona diventerà Rossa.

Si discute nel programma dell'Unione di chiudere i Cpt, cancellare la legge 40, creata dal binomio Turco-Napolitano.

Si discute appunto, i Cpt non si chiudono bensì si cambiano e si riformano:si

identificheranno gli irregolari, si incentiveranno le espulsioni, saranno premiati, con permessi di soggiorno, quelli che hanno dato garanzie di interpersi bene, ad esempio le badanti, le assistenti famigliari.

Nel cucì e taglia europeo, i governanti nostrani, maestri nel copiare il peggio, possono ispirarsi a Zapatero che ha estromesso dal paniere inflazione le stoffe per abiti e i teli da tappezzeria: al loro posto ha introdotto gli interventi di chirurgia estetica.

Anche l'assessora alle pari opportunità di Roma, la signora Gramaglia, si rinnova andandosene. Parte per l'India a fare cooperazione con la Cgil dove dice che là potrà tentare di costruire la pace e la non violenza, là dove è nato Gandhi. Qui infatti, dove è nato Capitini, sorgono bel altre cooperazioni e laboratori di cucì e taglia.

Donne sostenitrici, irresponsabili e narcise come certi Turigliatto e Rossi, che "si mettono a cavalcare questioni come una base in più o in meno, cento alpini in più o in meno in Afghanistan, piccole scelte nella storia di una grande democrazia" come dice Curzio Maltese.

Per sbarrare il cammino a queste garrule donne dissidenti ed antisociali, ci vorrebbero dei campi di rieducazione forzata o almeno che le stesse cuciano grandi reti per loro stesse, piccoli pesci che hanno offeso il grande squalo. Donne che non propongono mai alternative praticabili, sono donne infatti contro la guerra e la non violenza.

Lo sferruzzamento delle forbici si fa sempre più febbrile, le operaie in profondo nero e le signore vestite di rosso possono tornare a fare da tappezzeria nella realtà che il potere racconta e declina.

Le donne di Vicenza o della Val di Susa, di Messina o Catanzaro, di Civitacastellana o Scampia, le donne che lottano in Italia, e non sono davvero poche, tentano di comporre una tela ragionata e consapevole, di vivere sulla terra con dignità ma si ritrovano a pregare

la luna Casta diva, si ritrovano audaci agitprop nel chiedere al cielo di spargere pace sulla terra.

Chi esce dal silenzio per descrivere un'altra vita è avvertita come la sottoscritta, a cui il sito Bellaciao ha tagliato tutti i suoi articoli scritti nel tempo: è stata eliminata.

Basta fare un clic, vi troverete come d'incanto nel laboratorio della truffa.

Basta cucire gli strappi.

Buon 8 marzo, ciao belle ciao, buona resistenza!...

Doriana Goracci

Sabato, 03 marzo 2007

Ancora violenze sulle donne

La cronaca di questi giorni ha dato conto...

di Stefania Cantatore - Udinapoli

Domani è un altro giorno, buono per promettere e prendere impegni, per dire che la cultura deve cambiare, per indignarsi, per soffrire.

Un altro giorno per l'impunità, per soccorrere poveri di cuore che delinquono loro malgrado e che lanciano il loro grido d'accusa stuprando e umiliando. Lo fanno perché non glielo hanno detto che le donne non sono il loro parco giochi.

Ma non sarà un altro giorno per chi si è vista togliere prima la propria volontà, forse la vita.

Ancora una volta, la vittima di otto protervi delinquenti, serve solo come paradigma della rieducazione. Dimenticata, come il "famoso piano di azioni di contrasto alla violenza!"

Chi intende in modo tanto distorto la rieducazione, lo fa apertamente contrastando delle leggi dello stato.

Molestare, stuprare, ricattare, sono reati già previsti nel codice: chiediamo alle autorità scolastiche della Campania cosa intendano per educazione alla legalità. Le pari opportunità, sono un'altra cosa!

Vengono dopo la restituzione della civiltà anche nelle relazioni educative.

Noi denunciavamo chiunque con parole ed omissioni, induca giovani a pensare che "non delinquere" sia un atto di generosità e non l'obbligo di tutti ed ognuno: in ogni condizione, in ogni luogo e con chiunque. Gli stessi richiami e la retorica pietistica verso il genere femminile, sono pericolosi appannamenti della certezza del diritto. Le donne della Campania e del Sud vivono in un clima perenne d'incertezza sui loro diritti di salvaguardia, come in tutto il paese, essendo l'incarnazione del fallimento di ogni politica di contrasto ai crimini contro le persone. Questo nella consapevolezza che la loro specificità è la visibile occasione persa del contrasto reale di mafie e camorre. Mafie, camorre, illegalità non possono prescindere dalla sottomissione simbolica e reale delle donne. A tutto questo in molti concorrono. E noi accusiamo, non genericamente la società, ma i diretti responsabili.

Questa mattina è partita dalla sede nazionale una lettera esposto ala procura generale di Roma che allego volentieri, e che spero costituisca al più presto reale terreno d'indagine istruttoria, in vista dell'acquisizione di un inedito e concreto livello di della legalità.

Una strada da percorrere, uno strumento "di normale cittadinanza" ovunque le deroghe ai doveri istituzionali danneggino in modo diretto l'altra metà della terra.

Stefania Cantatore - Udinapoli

In allegato anche la lettera esposto

Napoli, 5/3/07

La cronaca di questi giorni ha dato conto, tra gli altri casi di violenza sessuata, dello stupro di gruppo subito da una ragazzina quattordicenne da parte dei suoi "compagni di scuola".

Uno dei ragazzi ha registrato "l'impresa" col telefonino per mostrarla poi come un trofeo nella stessa scuola, come per rendere definitivo l'atto di proprietà di quel parte strappata a una giovane donna.

È successo fuori dalla scuola, ma ciononostante si tratta di una relazione malata tra giovani donne e giovani uomini contenuta anche in una scuola, e quindi la riguarda . come riguarda tanti istituti d'ordine e grado diverso.

E nelle scuole ci sono i ragazzi, gli insegnanti e i presidi. Nelle scuole ormai si parla di tutto come se ne parla fuori. La violenza sulle donne è un reato gravissimo: forse è stato detto anche nella classe della vittima . Dalla metà del 2006, cioè quando in questo Paese alcune donne hanno ripreso parola pubblica sulla violenza, una qualche lezione teorica sarà approdata anche sui banchi delle superiori , ma si sa che le lezioni teoriche non hanno senso se non seguite da una pratica.

Succede infatti che gli studenti e gli insegnanti sappiano che molestare, stuprare, picchiare, ricattare una donna solo perché si appartiene all'altro genere, è un reato, ma in realtà non lo si crede fino in fondo, e così molti "responsabili educativi" pensano di potersi sostituire alla magistratura ed agli inquirenti.

Nelle scuole si riproduce il criterio "dei panni sporchi che si lavano in famiglia", si cerca di risolvere la cosa in via privata. Ma purtroppo di privata ci sarà solo la vittima, privata appunto del suo diritto allo studio e alla dignità. Sarà lei infatti a cambiare scuola, se non quartiere essendo "una piantagrane" se non una provocatrice. Ai ragazzi una sospensione, una blanda sorta di arresti domiciliari e una medaglia da macho.

È così che la pratica diventa il vero paradigma della questione : violentare e molestare sarebbe un reato, ma il maschilismo riconosciuto di questo paese ha deciso che in pratica non lo è.

La scuola in questi casi non è che lo specchio di un paese che non si sente di riconoscere che la legalità riguarda le persone anche dentro le relazioni affettive e che il rispetto è un sentimento per chi lo avverte, ma per chi non lo sente ci sono regole da osservare e far osservare.

La famiglia prima di tutte, ma poi via via

tutti i luoghi "chiusi", si danno proprie regole scritte e non scritte, che non di rado prevalgono su quelle dello stato. E dalla famiglia in poi le stime della violenza perpetrata contro le donne sono approssimative e frutto di strumentali sottovalutazioni. La stessa morte delle donne, causata da percosse e maltrattamenti, a volte anche quella per ritorsione di bambini, sfugge ad una quantificazione vicina alle realtà.

In Italia, dal nord al sud, il femminicidio è una parola che viene associata ad un eccesso dimostrativo, ad una esagerazione: in realtà si tratta di definire le conseguenze reali di un sistema che ha tra le sue fisiologie la moderazione violenta dei comportamenti femminili.

Il femminicidio nel nostro paese, come nel resto del mondo, esiste. Il nome è uno schiaffo a chi vuole ignorare, a chi pensa che le donne siano ancora disposte a considerarsi geneticamente disposte al "martirio per amore".

Dalla metà del 2006, su sollecitazioni ed azioni politiche di donne, tra cui chi scrive , la politica italiana è stata costretta a confrontarsi con le proprie inadempienze e, in questo non è troppo forte la parola, con le proprie connivenze verso la violenza contro le donne. Il modesto risultato di questo consiste nel lancio di alcuni spot mediatici e l'annuncio di una legge nuova per il contrasto alla violenza sessuale (dicesi per sopraffazione fisica delle donne da parte di uomini con finalità di obbligo all'obbedienza, o con lo scopo diretto di umiliare e sopprimere).

A Marzo del 2007, i casi di femminicidio si verificano in costanza di numeri e modalità: pure in presenza dei limiti della legge attuale, appare evidente che la disapplicazione della normativa, su un reato precisamente delineato nella giurisprudenza italiana, coincide con l'ammissibilità "socialmente condivisa" di quest'ultimo.

Le conclamate emergenze legate alla criminalità organizzata, finanche quelle legate alla delinquenza negli stadi hanno, dagli ultimi mesi del 2006 a tutt'ora, sollecitato le istituzioni e il ministero competente a

farsi carico di investimenti e immediati provvedimenti, che in qualche modo segnalano un interesse collettivo alla salvaguardia dei cittadini. Un'assunzione di responsabilità che nessuno sente di dover mostrare verso donne invalidate, uccise, tenute in regime di illibertà.

Quello che più colpisce è come con disinvoltura e senza alcun timore di possibili proteste, nelle politiche di contrasto ai reati contro la persona, quello che provoca più danni personali in assoluto, venga automaticamente estrapolato, destinato a generici interventi sociali ed assegnato all'esclusiva competenza delle Pari Opportunità.

Sotto alcuni punti di vista, negli ultimi mesi sono maturati alcuni orientamenti, non solo culturali, peggiorativi per le condizioni di vita delle donne in generale, particolarmente in relazione ai fenomeni violenti che le colpiscono. L'intervento politico e sociale della chiesa cattolica, ampiamente supportato da sostegno economico pubblico, confermandosi come presidio sostitutivo nell'assenza colpevole dello stato nella difesa dei valori della convivenza, porta con sé una serie di valori imposti, basandosi sull'autorità irrazionale del divino.

La chiesa cattolica, tradizionalmente esalta il sacrificio e la soccombenza delle donne al capofamiglia. La condanna degli eccessi "dei mezzi di correzione", si mantiene sul piano esortativo e comunque la finalità rimane il mantenimento dell'unità familiare purché sia, anche quando comportamenti vistosi deroghe ai diritti umani.

È facile constatare l'insistenza mediatica nel presentare acriticamente la chiesa cattolica come referente per la legalità e la moralità pubblica. Ciò oltre a qualificare la stampa, dà conto del fallimento della politica di fronte all'imbarbarimento delle relazioni tra persone, ma soprattutto tra donne e uomini. Il clero "presidio morale" indica per le donne il ritorno a ruoli decisamente contrastanti con le conquiste femminili, che tra l'altro la religione di stato considera immorali.

Pare che proprio sulla salvaguardia femmi-

nile, l'assenza dello stato e la presenza della chiesa stiano giocando un nuovo patto di convivenza tra dimensione pubblica e dominio religioso. Il vero oggetto del contendere, appare ormai chiaro, nella discussione su laicità e dominio etico del Vaticano, è la libertà femminile. Questo si può verificare riandando ai momenti alti di conflitto sulla legge 40, le libere unioni, le esortazioni a trasgredire l'applicazione della legge sull'aborto, la condanna pubblica delle libere scelte sessuali e sulla maternità.

Ci sono ulteriori responsabilità del sistema mediatico, anche nello spostamento dell'attenzione dalle vittime verso gli esecutori materiali. Molto rilievo è stato dato alla condizione di presunta deprivazione che precede l'assunzione dell'identità "da bulli". Degli errori relazionali, dell'incuria educativa di maschi e femmine fa parte sicuramente anche il sottacimento dei danni, della rilevanza penale delle azioni e "l'eccesso di argomentazioni" a favore dei delinquenti. Sono state proprio le donne a porre in discussione la validità delle politiche repressive a senso unico, ma tutto questo non può sfociare nel ritorno all'invisibilità del danno e delle vittime.

Dopo una iniziale enfattizzazione, seguita alle azioni politiche femministe di cui s'è detto, lo stesso ministero delle Pari opportunità sembra assistere impotente a quanto avviene nei presidi dell'ordine pubblico: la dissuasione delle vittime alla denuncia, fino a vere e proprie pressioni indebite (una donna a Napoli è stata stratonata fuori dal commissariato da un agente). Le precise responsabilità del Ministero dell'interno non vengono neanche prese in considerazione.

Nelle scuole e nelle università i frequenti episodi di violenze e molestie non riescono a giungere alla denuncia come nel caso dal quale parte questo ragionamento. Le proteste in atto da parte dei centri antiviolenza hanno ben poca possibilità di ascolto da parte di assemblee elettive che spesso si esprimono in modo approssimativo se non irritante, con l'aggravante di annoverare eletti non estranei a fatti di violenza ses-

suata. Anche le scandalose opinioni di note personalità politiche in materia di dignità femminile sembrano rientrare nella fisiologia e nella normalità culturale del nostro paese.

La crescita dei reati femminicidi anche nelle strade non pare allarmare: la mobilità femminile sempre più appare affidata alla "protezione maschile"

A Marzo 2007, le risorse destinate al contrasto pubblico alla violenza sessuale, sembrano registrare molte discussioni e un calo nella quantità.

La difficoltà derivante dal trovarsi di fronte ad un sistema che si fonda saldamente sul predominio degli uomini sulle donne, sull'esclusione decisionale e politica della dimensione femminile, può essere considerato un motivo sufficiente anche solo di temporanea desistenza della denuncia e della rivendicazione femminista, di fronte al pericolo attuale corso da donne e bambine? Un pericolo che risponde inoltre a commerci, vantaggi, scambi politici, che apparentemente tutti sostengono di condannare.

Alla domanda molte rispondono responsabilmente col lavoro, l'impegno e la denuncia. Non si può non dire però che invece molte, aggiungono la loro indifferenza a quella maschile.

Si è affermata, e si afferma, tra donne impegnate su più fronti progressisti e pacifisti, l'idea che la morte violenta di donne nel nostro paese, non abbia la dignità politica "rivoluzionaria" e scardinante rispetto agli equilibri dati del potere, e che sia anzi una battaglia "di retroguardia", fino a rendere in visibile ai loro occhi una tragedia che invece riconoscono nei luoghi di guerra o di "sfruttamento delle multinazionali. Il femminismo al quale giustamente si richiamano, è lo stesso che ha insegnato a tutte a leggere la condizione delle donne in qualsiasi luogo a partire dal proprio. Il femminismo, mondialista per sua natura, ha costruito una mole di saperi di cui tutte godiamo, partendo dal sé.

Il destino delle donne immigrate nel nostro

paese sicuramente risente dell'arretratezza e del maschilismo riconosciuto in tutti gli schieramenti politici Italiani. La loro condizione, anche tra i progressisti, si ritiene trainata dalle loro comunità di riferimento. Questo ragionamento risente di quel vuoto di logica che ci ha condotto a fare grandi battaglie per gli immigrati, ignorando, forse uniche in Europa, i segni dell'acido sui volti delle donne, l'oppressione di costumi che mai sceglieremmo per noi stesse.

Questo atteggiamento ha tra le sue conseguenze una sorta di svuotamento della differenza radicale delle donne in politica. Sembra inutile dirlo, ma va evidentemente ribadito che un movimento delle donne che sottolinea la centralità e la pretesa del contrasto alle violenze, non ha bisogno di ulteriori passi nel mobilitarsi contro tutte le guerre e contro e le strategie delle multinazionali. La credibilità e l'affidabilità del messaggio "sul governo delle cose" che le donne hanno elaborato merita di ritornare alla sua dignità. Per far questo è necessario ridimensionare l'effetto trainante di soggetti politici che nelle pratiche superano e non affrontano i nodi dell'esclusione femminile, mettendo a margine la lotta attuale all'uccisione e alla discriminazione sessuale.

Il contrasto alla violenza e al femminicidio è un obiettivo immediato, ma anche un metodo politico che qualifica la proposta "della convivenza pacifica tra generi".

Stefania Cantatore

Napoli, 04/03/07

UDI - Unione Donne in Italia

Sede nazionale

8 marzo 2007

Esposto al Procuratore Generale della Repubblica di Roma

Noi donne dell'Udi, di fronte al ripetersi di delitti contro le donne,

chiediamo

al Suo Ufficio di attivare tutte le forme di indagine conoscitiva nei confronti di un fenomeno allarmante:

ci riferiamo

espressamente al comportamento omissivo di Presidii deputati alla tutela delle cittadine autrici di denunce ed esposti, e

chiediamo

inoltre al Suo Ufficio di verificare se in tutto ciò sia da ravvisarsi l'esistenza di fattispecie penalmente rilevanti.

È penoso assistere alla morte di tante donne che, pure, pensando di vivere in una società civile, si erano in precedenza rivolte a coloro che ci devono difendere, parlando e denunciando.

Ricordiamo:

Debora Rizzato, morta a Trivero di Biella il 21 novembre 2005, dopo reiterate denunce, alla locale stazione dei carabinieri, delle persecuzioni di cui era fatta segno dal soggetto che aveva già scontato una pena per averla violentata minorenne, dieci anni prima.

Hina Saleem l'11 Agosto 2006 viene uccisa in Villa Carcina (BS) dal padre, dopo aver ripetutamente denunciato violenze e maltrattamenti. La prima denuncia sporta dalla vittima risale all'anno 2003, quando, essendo minorenne, per i reati subiti è prevista dal codice la procedibilità d'ufficio.

Antonella Russo il 20 febbraio 2007, dopo aver sporto denuncia alla locale stazione dei carabinieri, è stata barbaramente assassinata in Solfora (Av) dal convivente della madre che lei aveva già denunciato.

Solo tre casi, uno per ogni anno, ma le cronache sono piene di vicende come queste, dove le donne sono sottoposte alla continua tortura della paura della violenza, prima ancora che alla violenza stessa.

La concezione diffusa per cui a una donna si chiede di *reggere* tutto, in nome del quieto vivere, compresa la paura, compresi i rischi a cui è continuamente esposta ci pare una vera barbarie. Se poi una donna trova il coraggio di denunciare, si ritrova più sola di prima e anche più esposta per-

chè non dare credito alle parole di una donna, soprattutto da parte di istituzioni che dovrebbero tutelarla, legittima un uomo a passare dalle parole ai fatti.

Sottovalutare le parole delle donne, le loro denunce, i loro esposti, sono delle vere e proprie omissioni a carico del Comando Generale dell'Arma e del Ministero degli Interni che riteniamo responsabili della mancata salvaguardia delle cittadine e della loro prole.

Ci chiediamo se sia azzardato ritenere che nei casi appena descritti si delineino i contorni di una vera e propria omissione d'atti d'ufficio.

Chiediamo, pertanto, di individuare, con la finalità di perseguire, quei comportamenti che si delineano anche solo come concorrenti alla mancata salvaguardia, prevenzione del femminicidio nel nostro paese, che si traduce nei fatti in una vera e propria impunità.

Roma, 8 marzo 2007

Per le donne dell'UDI

Pina Nuzzo

Rappresentante legale Udi nazionale

UDI - Unione Donne in Italia, Sede nazionale, via dell'Arco di Parma 15, 00186

Roma Tel 066865884

www.udinazionale.org

udinazionale@tin.it

*Allahumma (oh Dio!)
Hai fatto la materia
di cui sono fatti i cuori
esempio manifesto della
Tua sapienza irraggiungibile.
Sono più duri del ferro
quelli che Ti sono chiusi,
teneri ed emozionati
quelli che fendono nel timor di Te.*

*Signore,
Sia sempre più l'amore ad avvicinarci,
che ogni altro sentimento è improprio.*

Hamza Roberto Piccardo

*(Luci prima della luce,
Edizioni Al Hikma)*

Le donne islamiche e la "festa della donna"

8 Marzo, la festa dei venditori di mimosa

di *Amina Salina*

Veramente quest'anno l'8 marzo é diventata la festa dei mimosari (intesi come venditori di mimosa) dei ristoratori e dei spogliarellisti (uomini) che certe donne vanno a vedere per incensare la dea-madre delle pari opportunità (poco importa che si sia pari solo nella barbarie ma é un segno dei tempi).

Del resto in una società dove il lavoro salariato divora la maggior parte del tempo di vita e dove i salari bassi, gli affitti impossibili e l'intercambiabilità dei lavoratori sono la norma parlare di famiglia ha un senso come per il proletariato inglese del XIX secolo. Marx notava ai suoi tempi gli stessi fenomeni che vediamo oggi, tra gli operai inglesi del suo tempo e non tra la borghesia che poteva permettersi il lusso di avere una famiglia perché aveva soldi e tempo, un bene che oggi al mondo scarseggia. E così il modello del figlio unico giovane adulto a casa, tanto la libertà sessuale ce l'ha e può spendere allegramente quello che guadagna in ristoranti e capi firmati con la sua partner, é il più funzionale al sistema. Che se ne stupiscano i politici é solo segno dell'abissale lontananza del Parlamento dal sudore e dalla fatica delle famiglie vecchio stampo, quelli che i figli li fanno ancora.

E così l'8 marzo é stato il giorno della lode mediatica alla dea-madre delle pari opportunità per le donne benestanti che si possono permettere il lusso di lavorare 12 ore al giorno e mettere al mondo figli cresciuti da tate e istitutrici. Mi risulta invece che la stragrande maggioranza delle donne occupate lavori per mero bisogno economico in lavori monotoni, noiosi, faticosi ed alienanti e che una buona parte se ne andrebbe in pensione anche domani se potesse. Il problema é che non può rinun-

ciare a salari certe volte davvero infimi, soprattutto per le giovani assunte con la famigerata legge 30, che questo governo non ha ancora abrogato. Nel frastuono mediatico si reinserisce anche un articolo di Maria Laura Rodotà sul caso di Hina Saalem, la povera ragazza uccisa dal padre nell'agosto scorso a Brescia e di cui le femministe non avrebbero difeso la memoria (cosa di cui si sarebbe fatta carico l'on.le Santanché).

Silenzio di tomba sulla discussione che c'è stata dentro la comunità islamica, sulla condanna unanime dell'assassinio sul principio generale shariatico che "non c'è costrizione nella fede" (Corano). Eppure il caso di Hina ha prodotto una seria riflessione tra le donne musulmane praticanti che vogliono seguire la via di Allah e contemporaneamente sconfiggere la violenza. Sono le stesse donne che nel silenzio mediatico hanno appoggiato le campagne contro la pena di morte, sono scese in piazza per la pace in Medio Oriente, le stesse donne che sovente vivono in famiglie dove c'è pace ed armonia. Di queste famiglie non si parla, per certe femministe l'Islam non può essere che oppressione costrizione e reclusione delle donne. Purtroppo non c'è molta differenza tra certa sinistra e certa destra. Le associazioni femministe - ed al limite anche quelle islamiche - avrebbero potuto costituirsi parte civile soltanto in base al fatto che - é stato commesso un omicidio un atto che prima che contro la ragazza - é una ribellione al volere divino, quel padre ha tradito la sua fede. Se la ragazza viveva all'occidentale lui non poteva farci più nulla. Invece l'omicidio é stato presentato come una cosa quasi normale, come la conseguenza dell'educazione religiosa della famiglia il che é una aberrazione. Questo naturalmente vale solo per i musulmani. Tra l'altro credo che - siccome nessuna é immune dalla violenza - questo problema sia da ricollegare piuttosto al patriarcato che alla fede religiosa di ognuno. Un patriarcato che piuttosto sostituisce il volere divino con il volere paterno e

quindi divinizza una persona. Il contrario dell'Islam dove solo Dio é padrone del destino di ognuno. Con quattordici milioni di donne molestate almeno una volta nella vita, non credo che le donne italiane possano guardare dall'alto in basso le donne musulmane. Quanto alla presunta missione civilizzatrice che avrebbe l'Occidente nel farci spogliare - e magari far finire le nostre figlie dentro qualche letto non coniugale - é un'altra faccia del neo-colonialismo che fu imposto ai popoli islamici da inglesi, francesi, italiani e compagnia cantando. Se la modernità é dissolutezza vogliamo rimanere così come siamo. Nessuno pensi di dire a noi musulmane come dobbiamo vestirvi e comportarci e nessuno pensi di appiccicarci una identità a noi estranea.

Nessuno pensi di attaccare il diritto alla vita alla famiglia e la sacralità dei ruoli familiari e di contare sul nostro silenzio.

Come lasciamo la libertà alle donne occidentali di fare il comodo loro, così si lasci a noi la possibilità di salvaguardare la nostra fede e le nostre famiglie da alcool, droga, sesso prematrimoniale, cibo impuro, vizi capitali e peccati gravi e se Dio vuole da divorzi e aborti, volgarità, maleducazione e quant'altro questa società tende ad imporci.

Chi non rispetta il velo é come chi impone il velo, chi non rispetta la preghiera ed il digiuno dei musulmani é come chi ci fa la guerra. C'è un settore della società italiana impegnato puntualmente a deislamizzare i musulmani attaccando il culto, iniziando dallo status della donna. Combattere la violenza si può tutte insieme ma che non si discuta della nostra pratica religiosa. Il governo italiano può vegliare perché non ci siano violenze e abusi, perché determinati comportamenti non siano imposti con la forza, ma questo vale per i musulmani come per il resto della comunità nazionale e naturalmente dovrà sostenere le donne musulmana nell'accesso agli studi, al lavoro, ed al reddito per le meritevoli, anche se povere come accade per il resto degli italiani. Giustamente Tareq Ramadan ha sostenuto

che il velo e l'abbigliamento islamico non si impongono ma nemmeno il contrario. Solo Allah-sw- sa quante sorelle italiane sono oggi represses dai genitori negli atti quotidiani del culto al punto da andarsene da casa.

C'è chi ha dovuto nascondere la sua fede per anni per timore di ritorsioni in famiglia o sul lavoro, ma questo non fa notizia, esiste solo il caso di Hina Saalem. Siamo stufe di venir dipinte come delle mentecatte, e sappiate che sappiamo difenderci egregiamente e che se fossi il capo del governo sarei ben felice del fatto che parte della popolazione di questo paese cresce dei figli sani fisicamente e spiritualmente ed immuni dai vizi che vediamo in troppa gioventù occidentale.

Lontani dal nichilismo imperante dalla dimenticanza di Dio, dal male.

Quanto alle pari opportunità, sono un sogno ereditato da trent'anni di marxismo ed un'utopia in una società dove il lavoro é il vero dio adorato dalla mattina alla sera.

Un nuovo modello di sviluppo sarebbe perlomeno auspicabile se non vogliamo l'americanizzazione totale dell'Europa e lo sperpero delle risorse del pianeta per il benessere di pochi..

Quanto alla comunità islamica di questo paese, la maggioranza delle famiglie vive in condizioni tali che neanche vi immaginate, per noi il problema principale é arrivare a fine mese e mantenere sani fisicamente e spiritualmente i nostri figli (anche a costo di mangiare pane e olio). Per noi non c'è niente da festeggiare e gli unici che si sono arricchiti sono certamente i venditori di mimosa e cioccolatini come per s. valentino. Per le donne arse vive nella fetente fabbrica a fine 800 alle quali la festa é dedicata beh sono le sorelle delle donne immigrate, invisibili, sfruttate o addirittura fatte oggetto di tratta sessuale nella civile Europa. Alla faccia del progresso.

pace e bene

amina salina

Venerdì, 09 marzo 2007

Documento delle
donne islamiche italiane

Appello per il rispetto dei diritti sanciti dalla Costituzione

di **ADM: ASSOCIAZIONE DONNE
MUSULMANE D' ITALIA**

Noi donne musulmane firmatarie di questo documento, siamo parte integrante della società italiana, rispettiamo i valori, le leggi e la Costituzione di questo Paese che consideriamo nostro avendo scelto di vivere e lavorare qui, sentiamo il dovere di spiegare all'opinione pubblica italiana quanto segue:

1) Come abbiamo accennato sopra consideriamo la società italiana la nostra società, alla quale apparteniamo singolarmente e con le nostre famiglie e la quale intendiamo proteggere con il nostro contributo e comportamento e con i valori comuni e condivisibili, lavorando per il suo sviluppo e il suo progresso materiale e morale. Crediamo:

2) Che i nostri valori provenienti dagli insegnamenti della religione islamica siano un arricchimento per noi e per la stessa società italiana, principi che valorizzano la persona umana, e salvaguardano la dignità umana: "In verità abbiamo reso nobili i figli di Adamo"(Corano).

Siamo convinte che la conoscenza reciproca sia il miglior modo per comunicare, capire e conoscere il diverso, l'altro, che è sempre simile a noi sotto vari aspetti: "O gente in verità vi abbiamo creato da un maschio e da un femmina e abbiamo fatto di voi popoli vari e tribù affinché vi conosciate a vicenda".(Corano)

3) Che il credo sia una scelta personale, e che nessuno abbia il diritto di obbligare nessun'altro a essere praticante in nessuna maniera e in nessuna circostanza.

4) Che il rapporto tra genitori e figli deve

essere un rapporto basato, come ci insegna l'Islam, sull'amore, l'affetto, la cura degli interessi dei figli con la saggezza necessaria e la sapienza indispensabile, tenendo sempre presente un senso di responsabilità che li aiuti a crescere in maniera equilibrata e li protegga dalle debolezze che portano alle devianze.

5) Che i giovani hanno la grande responsabilità di valorizzare la "missione" dei loro genitori, quella di concorrere nel loro processo educativo, e nella crescita della loro personalità, aiutandoli in questo, considerate tutte le difficoltà economiche e pratiche che i genitori spesso incontrano: "Trattate bene i vostri genitori vi tratteranno bene i vostri figli" (detto del Profeta).

6) Denunciamo i gravi episodi di maltrattamenti nei confronti di donne o ragazze, musulmane e non, segno di ignoranza da parte di chi li commette, e ci batteremo affinché ciò non succeda più, ma non accettiamo generalizzazioni nei confronti delle famiglie islamiche, essendo la violenza nei confronti delle donne un problema esistente in tutto il mondo, quello occidentale compreso, basta leggere le statistiche che parlano chiaro: negli USA ogni 15 secondi una donna viene violentata tra le mura di casa, nell'UE tra i decessi per omicidio uno su due è causato dalle violenze compiute dal compagno o dall'ex partner, per non parlare delle leggi arretrate di certi Paesi dell'Europa orientale per quanto riguarda i maltrattamenti nei confronti delle donne.

7) Non accettiamo di essere spesso accusate di essere obbligate a praticare la nostra fede e gli insegnamenti della nostra religione, come il fatto di portare il Hijab come prescrive il Santo Corano, pratica religiosa prevista a partire dalla pubertà, che si chiama nell'Islam età della responsabilità, "taklif", a partire dalla quale al credente è richiesto di tradurre in pratica gli insegnamenti religiosi contenuti nel Corano e nella Sunna, come le cinque preghiere, il digiuno durante il mese di Ramadan, ecc., e naturalmente di vestirsi convenientemente sia uomini che donne, ma per le donne il Corano è esplicito e chiaro e indica come

la donna musulmana praticante deve vestirsi.

Per cui avere meno di 18 anni non vuol dire essere esonerati ne' dai doveri previsti dalla legge nazionale italiana, ne' da quelli previsti dalla religione, solo che nel primo caso la non osservanza delle leggi dello stato è perseguibile penalmente, mentre per quanto riguarda gli obblighi religiosi gli individui sono liberi trattandosi di scelte personali.

8) Rivolgiamo questo appello all'intera società civile in nome della Costituzione italiana che recita:

Art. 2

La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, e conomica e sociale.

Art. 3.

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Art. 8.

Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge.

Le confessioni religiose diverse dalla cattolica hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano.

I loro rapporti con lo Stato sono regolati per legge sulla base di intese con le relative rappresentanze.

Art. 19.

Tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede religiosa in qualsiasi

forma, individuale o associata, di farne propaganda e di esercitarne in privato o in pubblico il culto, purché non si tratti di riti contrari al buon costume.

Obbligare chi ha scelto liberamente di portare il velo islamico a toglierlo (anche se prima della maggiore età) è una violenza incomprensibile e inaccettabile, è oppressione, è terrorismo psicologico, è discriminazione, è anticostituzionale, oltre che antidemocratico e contro i diritti umani. Così come è inaccettabile obbligare qualcuna a metterlo.

9) Non accettiamo infine di ridurre l'Islam e i musulmani in Italia ai soli problemi di abbigliamento dimenticando l'importante contributo che abbiamo dato e continueremo a dare, praticanti o meno, per il bene della società intera, e per il bene delle future generazioni, nel pieno rispetto delle diversità, soprattutto quelle religiose. La buona cittadinanza non si impone togliendo diritti alle persone, ma assicurando loro ciò che non va contro il buon senso, oltre che la Costituzione e i diritti umani.

E' ritorno nel buio di un certo passato il voler imporre ai cittadini come devono vestirsi.

Gravi problemi e grandi difficoltà incombono su tutta l'umanità, senza distinzione di sesso, di religione o di razza. Tutti abbiamo bisogno di tutti. Nessuno è superiore all'altro. Con umiltà, disponibilità, altruismo e senso di responsabilità, possiamo realizzarci e progredire, donne e uomini.

Chiediamo la comprensione e la solidarietà dalla società civile.

8 MARZO 2007

Firmatari :

Donne musulmane di vari centri islamici d'Italia

Per informazioni: **ADMI: ASSOCIAZIONE DONNE MUSULMANE D'ITALIA**

admi@libero.it

Tel.: 3484431549 3394357091 33563872-90

Donne e islam

Donne: Altro che pari opportunità

di *Amina Salina*

E' un'Italia assai improbabile quella che transita tutti i giorni negli schermi televisivi della Rai o di Mediaset.

Ieri stavo vedendo la puntata di *Donne* su Raidue quella delle 21. Un programma giudicato liberal e amico delle minoranze. E' l'unica cosa che saltava agli occhi e' stata la lontananza delle donne parlamentari nei confronti delle donne in carne ed ossa.

In questi giorni subito dopo l'8 Marzo si e' assistito al revival semiotico di concetti post- sessantottini come le famose "pari opportunità"- una chimera analoga alla dittatura del proletariato - la cosiddetta parità sessuale e naturalmente la libertà sessuale. Va da se' che in una società multiculturalmente si debba lasciare una certa libertà nelle condotte di vita individuali ma non e' di questo che si parla.

L'intervista con Morena, la giovane triplo-lavorista che tra l'altro fa la cubista in discoteca per sbarcare il lunario, ha reso chiaro a noi tutte un fatto che non puo' essere nascosto. Viene spacciata per libertà - anche sessuale - nient'altro che la sotto-missione femminile alla mercificazione del corpo e della mente sotto diverse forme.

Infatti non e' libertà autentica quella che prescinde dalla responsabilità che la persona ha rispetto al suo corpo, che non deve essere oggetto in vendita, e alla sua condizione di creatura, che non deve essere infangata. Costringere una donna a lavorare quasi ininterrottamente durante la giornata stravolgendo i ritmi naturali sonno- veglia, disturbando il rapporto tra la madre e i figli, e' tutto meno che indice di libertà. E invece in questi ultimi venticinque anni siamo andati indietro in tema di diritti e tutela delle donne-lavoratrici, quelle che faticano e sudano nelle fabbriche, quelle che si consumano gli occhi al computer

negli uffici o il corpo nei duri lavori domestici ed agricoli. Donne che non vedrete mai minigonnate e seminude alla TV. Donne che non hanno altro che il loro corpo ma non lo vendono a nessuno.

Dietro a questa presunta libertà c'e' il decadimento dei diritti per cui Morena per comprarsi una casa deve fare addirittura tre lavori perche' un salario non dà la dignità.

Invece le onorevoli di destra e di sinistra applaudono la superdonna che senza marito e chissà come riesce a far vivere decentemente se stessa e due bambini. Del resto per far questo non serve fare la cubista. E' pieno di donne abbandonate dal marito che con lavori piu' o meno umili campano una famiglia, ma siccome non sono avvenenti e non vanno con le cosce di fuori ai nostri politici non interessano.

Dietro a questi slogan fintamente progressisti c'e' la sanzione dello sfruttamento accettato come normale dalle femministe - o presunte tali - le quali popolano il nostro Parlamento non certo retribuite mille euro al mese come noi povere mortali e che non saranno mai costrette a mostrarsi seminude per la gioia degli arrapati che popolano le discoteche, come le ragazze che vanno a fare le cubiste per sottrarsi ad un destino di povertà .

Certo siamo libere, oggi possiamo fare dopo una lunga giornata di lavoro in ufficio o in fabbrica le cubiste, le spogliarelliste, le cantanti o le disc-jockey. Se non siamo avvenenti o non vogliamo scoprirci possiamo fare le baby-sitter o le domestiche o fare doposcuola ai bambini delle donne che lavorano piu' di noi e che possono pagarsi un aiuto.

La verità pero' e' che secondo questa logica - che prescinde da qualsiasi considerazione etica - ci sarà anche chi per soldi - l'unica cosa che conta per questa società - farà la spacciatrice o la camorrista o la prostituta. Se e' solo questo che conta con quali mezzi la società pensa di difendersi nella mancanza piu' assoluta di criteri etici fondamentali?? Non a caso non ci sono state mai tante schiave come adesso. I mo-

delli televisivi imperanti sono la velina, la letterina, la donna dei reality tv, che fa del trash l'unico mezzo di visibilità. Per le altre, per il paese reale c'è solo l'oblio.

Davanti a chi si riempie la bocca di "pari opportunità" di inviti alla libertà sessuale e alla libertà di scelta in materia religiosa, mi chiedo qual'è il tasso di libertà della casalinga media italiana, dell'operaia, della precaria, dell'immigrata che vede i figli solo il fine settimana. Una libertà nolto limitata e comunque che dovrebbe fare il paio con la dignità di una condizione nobile come quella di madre e di sposa, ma anche di lavoratrice se il lavoro è onesto.

Davanti agli sproloqui sulla Famiglia, mi chiedo di che cosa parlano i politici quando mancano i presupposti morali economici e sociali per fondarne una (ammesso che un giovane salariato sia così pazzo da sposarsi), quando il bene - casa è diventato un privilegio, quando in quartieri periferici di Roma sono rinate le bidonvilles con decine di migliaia di immigrati senza tetto.

Che schiaffo alla miseria la vista delle ospiti permanenti delle trasmissioni televisive di gossip, eternamente minigonate anche a sessant'anni, le cui performance erotiche sono motivo di vanto per chi trasmette questo genere di cose.

Donne benestanti che non sanno che vuole dire la fatica di vivere. Donne che in partenza in una società classista come la nostra hanno maggiori opportunità di sfondare grazie al nome e ai soldi.

Donne che in nome dell'audience e della politica strumentalizzano storie atroci come quella di Hina Saleem, con il retropensiero che siccome la famiglia è musulmana allora qualsiasi nefandezza è normale. Ieri una nostra sorella - sempre a Donne - in un clima di intimidazione per la presenza di persone non certo bendisposte verso le musulmane credenti - si è sentita chiedere se lei accetterebbe o no una figlia "libera" come Hina. Di fatto la sorella velata è stata messa in condizione di dover dire che certo sì avrebbe accettato.....come se ciò non fosse normale. Le donne musulmane credenti e praticanti non hanno mai concepito l'Islam come una

imposizione o come una costrizione per se' o per le loro figlie, non hanno mai concepito come Islam la violenza coniugale che è kufr e tale rimane. - Questa è l'unica cosa con cui siamo d'accordo con le curatrici del programma.

Altro che pari opportunità.

salam amina salina

Venerdì, 16 marzo 2007

Islam - Il dialogo interreligioso

Intervista a Patrizia Khadija Dal Monte

di *Trigila Maria*

Si chiama Patrizia Khadija Dal Monte. È una musulmana italiana, nata in Italia da famiglia italiana. «Amo il mio essere italiana, con i sogni e i difetti che gli sono propri, per questo, quando sono diventata musulmana non ho voluto rinunciare al mio primo nome, quello che i miei genitori hanno scelto con amore e che mi dice come parte di questa terra e di questo cielo». A Patrizia però ha voluto aggiungere Khadija. «Il mio secondo nome vuole dire l'appartenenza alla grande tradizione musulmana e il camminare per le sue vie. Prima di diventare musulmana, o meglio di riconoscermi come tale, ho avuto un'intensa esperienza nell'ambito del cristianesimo, di quello più autentico, che si pone in ascolto di Dio e cerca di riconoscere nell'uomo, in ogni uomo i lineamenti del Cristo».

Patrizia ha conseguito il titolo di "Magistero in Scienze religiose" all'Istituto teologico di Assisi. La domanda sul rapporto tra le religioni e specie tra cristianesimo e islam «mi si è posta proprio come domanda essenziale nella mia vita e ho dovuto rifletterci a lungo, perché non potevo dichiarare inautentica la mia esperienza precedente e dovevo trovare i nessi che uniscono le due grandi tradizioni e anche le loro differenze essenziali, al fine di poter fare una scelta sincera».

Il dialogo tra religioni diverse quindi «mi è sembrato essenziale, e tale lo ritengo

tuttora, anche perché l'islam si autocomprende come parte della stessa rivelazione ebraico-cristiana ed esattamente come il suo coronamento e la sua sintesi».

Qual è il valore del dialogo interreligioso in questo particolare momento storico?

In questo momento storico il dialogo non è solo importante, è urgente, in quanto sulla base di reciproci pregiudizi si costruiscono politiche, mosse da interessi economici, che mirano a fomentare l'idea dell'inimicizia e inconciliabilità tra le religioni e le culture che le incarnano. La conseguenza di ciò è la paura e la sfiducia da una parte e dall'altra, e la paura rende le persone deboli e strumentalizzabili.

Quali sono, secondo lei, gli obiettivi per la costruzione di una cultura ecumenica?

La reciproca conoscenza e rispetto e la promozione dei valori dello spirito sul mondo delle cose, ed una visione della vita in cui l'orizzonte non si chiude con la morte e da questo tutte le azioni ricevono senso nuovo ed un peso che ci salva dalla vacuità dell'esistere, e dall'incertezza e dal soggettivismo estremo della verità.

Può raccontarci in breve una esperienza concreta di collaborazione interreligiosa?

Partecipo con piacere ad ogni incontro interreligioso che mi è proposto e soprattutto vorrei scrivere un libro che da una parte dia una presentazione non apologetica, profonda e pacifica dell'islam, e dall'altra evidenzi i punti di unità e forza tra le religioni, per eliminare un po' di pregiudizi. Perché penso di avere un'esperienza dall'interno di due religioni che è importante e mi permette di apprezzare ciò che di buono e giusto c'è in esse (sempre con i limiti di ogni essere umano).

Nei suoi rapporti e nelle amicizie può annoverare persone appartenenti ad altre religioni? Quale valore attribuisce a questi scambi e confronti?

Ho mantenuto un vivo senso di amicizia e stima verso tutti quelli che ho conosciuto

in ambito cristiano e ho acquisito anche nuove amicizie, che mi fanno piacere e sento vicine in molta parte della strada.

Nel suo impegno prevede qualche progetto di collaborazione interreligiosa promosso da donne?

Accetto qualsiasi invito di collaborazione, sia da uomini che da donne. Non amo le differenziazioni di genere. Penso che ciò riporti a dare, in un'altra forma, troppo peso alle differenze tra femminile e maschile.

Fonte: <http://leviedelmagazine.ciofs-fp.org/default.asp?p=notizia&Key=1981>

Mercoledì, 28 febbraio 2007

Conoscere l'islam

Anche Averroè è una radice dell'Europa

Dalle edizioni Edizioni Al Hikma [alikhma@uno.it] riceviamo e pubblichiamo.

Un conto è parlare di storia, un conto è parlare di coloro che l'hanno fatta: uomini, voci. Allora, tutto diventa in fondo più concreto, tangibile se non con le mani almeno con gli occhi e la memoria. Se non fosse che più si torna indietro nel passato e più le vite di coloro che l'hanno costruito diventano sfuggenti, inafferrabili.

Di Rashi, ad esempio, si sa non molto. Certo molto meno di quello che vorremmo, per una figura come questa: non solo un grande erudito, un commentatore illustre, un appassionato e geniale conoscitore del testo biblico. Egli è in qualche modo l'emblema stesso della tradizione ebraica, dal Medioevo in poi. Le sue glosse al testo talmudico, i suoi responsi, i suoi commenti alla parola sacra, sono quanto di più "normativo" conosca una tradizione sostanzialmente anarchica come quella d'Israele: sempre disposta, cioè, a rimettere in gioco i propri presupposti. A tornare sul già detto, un po' per ricredersi un po' per approfondire. Di Rashi si è celebrato nel 1990 il novecentocinquantesimo anniversario.

sario della nascita. Venne infatti al mondo a Troyes, nella regione francese dello Champagne, nel 1040. Qui morì, sessanta-quattro anni dopo. Si chiamava Gershom ben Yehudah, ma divenne famoso con l'acronimo di Rabbenu ("nostro maestro") Gershom. Che ha persino dato il nome a un tipo di grafia ebraica, una sorta di corsivo che compare nei commenti a margine.

A Rashi, alla sua vita di cui poco sappiamo, al suo ruolo fondamentale nella cultura ebraica - ma non solo: alcune sue glosse, ad esempio, sono preziose per conoscere l'antico francese - è dedicata una sintetica ma esauriente biografia di Simon Schwarzfuchs, professore emerito all'Università Bar Ilan di Tel Aviv: Rashi. Il maestro del Talmud (presentazione di Patrizio Alborghetti, traduzione di Antonio Tombolini, Jaca Book, pp. 123, e14). Da Rashi ad Averroè il passo è davvero breve. Prima di tutto perché in contemporanea esce nella stessa collana anche una biografia di questo grande dell'Islam, scritta da Maurice Ruben Hayoun (scrittore, filosofo, esperto di ebraismo) e Alain de Libera (storico di teologia): Averroè e l'averroismo.

Ma non sono solo ragioni strettamente editoriali. Averroè nasce infatti a Cordova nel 1126. Non è un esegeta, piuttosto un filosofo nel senso più ampio che si possa dare alla parola. E' soprattutto, una figura emblematica, al pari di Rashi. E' uno dei "padri spirituali dell'Europa" con la sua fondamentale funzione di mediatore culturale nel tempo e nello spazio: fra il pensiero classico e quello medioevale (e moderno). Fra civiltà diverse che in lui s'incontrano e generano cultura. Perché Averroè non fu soltanto il traghettatore di Aristotele dall'antichità al futuro. Fu anche e soprattutto l'inventore di una certa modernità fatta di incontri e non di conflitti, di scambi e non di esclusioni.

Questa biografia a quattro mani ci svela che Averroè, cioè Ibn Rushd, «è stato letto, studiato e tradotto in tre lingue: in arabo, in ebraico e in latino; il suo pensiero ha affondato le sue radici in tre comunità religiose: islamica, ebraica e cristiana». Esplora l'uomo e la sua opera, ma anche

l'influenza che egli ha esercitato in più direzioni: l'averroismo, cioè, in ambiente cristiano, ebraico. Nella cultura latina e nella scolastica, fino al Rinascimento. Anche di questo, eccome, è fatta la nostra Europa.

Maurice Ruben Hayoun - Alain de Libera
Averroè e l'averroismo trad. di Costanza Maspero Jaca Book, pp. 126

Conoscere l'Islam

"i nuovi pensatori dell'Islam"

di Alberto Mori

Mass media, opinione pubblica, politica tutti a configurare l'Islam come una minaccia tremenda per l'Europa, fautori di un islam aggressivo e intollerante che con la forza vorrebbe convertirci.

Rachid Benzine, insegnante marocchino d'ermeneutica del testo cranico, con il suo libro "I nuovi pensatori dell'Islam" ci presenta un nuovo volto di questa religione attraverso intellettuali islamici di gran fede e apertura mentale.

Per Rachid è necessario un rinnovamento interno all'Islam, che senza toccare i fondamenti della religione, chiede di vagliare certe interpretazioni del messaggio cranico e d'altri testi fondatori con un senso critico.

Un cambiamento interiore nel vissuto di fede accompagnato da una democratizzazione delle società musulmane e una più libertà di coscienza dell'individuo.

Profumo di modernità che si respira nel filosofo iraniano Karim Soroush, uno spirito libero che vuole emendare la religione dagli elementi stagnanti, che oscurano l'essenza della religione.

Entrare nella modernità restando musulmani, riformare la shar?'a sul modello dei codici europei e creare un sistema di pensiero capace di permettere a ogni musulmano di vivere nell'indipendenza della sua volontà e intelligenza.

“Non vi è posto per i rifugi dottrinali sicuri

inaccessibili alla critica”

Con lungimiranza elabora una teoria della contrazione ed espansione della conoscenza religiosa, con il Corano collocato nella sua storicità e aperto ad una moltitudine d'interpretazioni. "La rivelazione non ci mostra i suoi segreti parlandoci direttamente, dobbiamo metterci alla ricerca dei suoi segreti e trovare i gioielli che sono celati”.

Muhammad Arkoun è invece un intellettuale algerino impegnato in un approccio delle religioni attraverso le loro dimensioni culturali ; un uomo cosciente dell'importanza della ragione nella comprensione delle cose di Dio.

Occorre un modo nuovo di scrutare il Corano, che secondo Arkoun non impone delle soluzioni definitive, ai problemi pratici dell'esistenza umana, ma mira soprattutto a suscitare un tipo di sguardo dell'uomo su se stesso, gli altri e il mondo, aprendo il Corano ad una molteplicità di possibilità.

Fazzlur Rahman è un pensatore pakistano che biasima l'innalzamento dell'Islam ad archetipo dell'ordine socio politico perfetto, come se fosse possibile realizzare un "sistema " di prescrizioni valedoli in tutti i tempi e in tutti i luoghi.

Innamorato delle grandi ricchezze spirituali ed esortazioni morali contenute nel Corano, con responsabilità lega la Parola di Dio contenuta nel testo sacro dell'Islam alla personalità profonda del profeta Muhammad con cui non poteva avere una relazione puramente meccanica di registrazione.

Lo studio del testo cranico è intensamente assunto da Nasr Hamid Abu Zayd, egiziano, padre di una nuova ermeneutica cranica, che gioca la sua figura d'interprete del Corano facendo emergere l'aspetto storico e antropologico del Corano visto come testo letterario, con il suo messaggio divino che rimane aperto all'infinito.

Abdelmagid Charfi, tunisino, ispirato da Muhammad Talbi, si muove verso una rinnovata comprensione del Corano.

La rivelazione non parla di sharia nel sen-

so di legge divina bensì nel senso di via.

Sui 6200 versetti, solo 200-250 hanno una dimensione legislativa, ossia il 3-4 % dell'insieme ed esse riportano solo indicazioni generali che ai giorni nostri vengono tramutate in prescrizioni dettagliate e costrittive.

Farid Esack, intellettuale appartenente alla minoranza indo pakistana nel Sudafrica, è il cosiddetto fautore della "teologia della liberazione islamica", dalla parte degli ultimi, degli oppressi della terra che di fronte a Dio rimangono suoi vicari.

Ardente fedele musulmano , con il cuore innalzato verso una comprensione progressiva del mistero divino, fortemente introspettivo, è capace di adoperarsi fortemente contro l'ingiustizia e le discriminazioni razziali, consapevole della scelta di Dio per i poveri contro i potenti.

D'innanzi alla fede profonda di tutti questi grandi pensatori musulmani moderni , sapientemente proposti da Rachid, non ci rimane che dare maggior spazio al vento riformatore che soffia dai loro cuori, con la consapevolezza che solo dall'interno potrà emergere il nuovo Islam, finalmente inserito nell'oggi!

Sabato, 10 marzo 2007

Dialogo cristianoislamico 2007

Lettera Aperta per l'Inizio Quaresima 2007

di Il Gruppo 'Camminare Insieme' per
il Dialogo Interreligioso di Fiorano e
Sassuolo

Riceviamo da Ruggero Cavani, del Gruppo "Camminare insieme" di Fiorano sassuolo, questa lettera aperta ai cristiani di Fiorano e Sassuolo (MO) per l'inizio della Quaresima. «Sono davvero contento - scrive Cavani nella sua email - di questo ulteriore segnale di dialogo e di condivisione, importantissimi in un contesto, non sempre sem-

plice, come quello nel quale si vive ogni giorno. »

Il Gruppo *'Camminare Insieme'*

per il Dialogo Interreligioso

di Fiorano e Sassuolo

Ai Parroci delle Comunità Cristiane di Fiorano e Sassuolo

Ai Fratelli e Sorelle Cattolici di Fiorano e Sassuolo

Oggetto: **Inizio Quaresima 2007.**

Carissimi/e,

siamo un gruppo di famiglie che in questi anni ha condiviso un cammino con alcuni fratelli e sorelle cristiani-cattolici coi quali nel tempo è cresciuta simpatia e sincero ascolto della esperienza religiosa dell'altro.

Un cammino che ci ha fatto apprezzare le ricchezze delle nostre religioni e delle relative fedi, naturalmente anche le sostanziali differenze.

La scommessa era e rimane tuttora, quella di frequentarsi, di fare un cammino insieme, senza togliere niente all'altro, cercando invece di condividere il desiderio di conoscere, di più e meglio, il Dio Creatore e Misericordioso.

Abbiamo condiviso momenti conviviali, di studio, di riflessione, abbiamo fatto visita

ai luoghi di culto reciproci e abbiamo segnato con gesti e incontri specifici le feste e i giorni importanti per entrambi le religioni.

Il nostro incontrarci era cominciato all'indomani dell'attacco alle Torri Gemelle e lo vedevamo come piccolo segno di speranza in un momento dove la sola violenza e la chiusura reciproca sembrava essere l'unica scelta possibile.

Per grazia di Dio le cose sono andate piano piano migliorando.

Anche quest'anno a Marzo in preparazione della 6ª Giornata del Dialogo interreligioso, che si terrà il prossimo mese di ottobre, stiamo preparando alcune iniziative di conoscenza reciproca e di festa.

Presto saranno date le informazioni relative agli appuntamenti.

Per tutte le ragioni sopra espresse siamo ad augurarvi un buon tempo di Quaresima, che assomiglia tanto al nostro Ramadan, affinché siate capaci di vivere nel modo migliore la vostra festa più importante dell'anno:

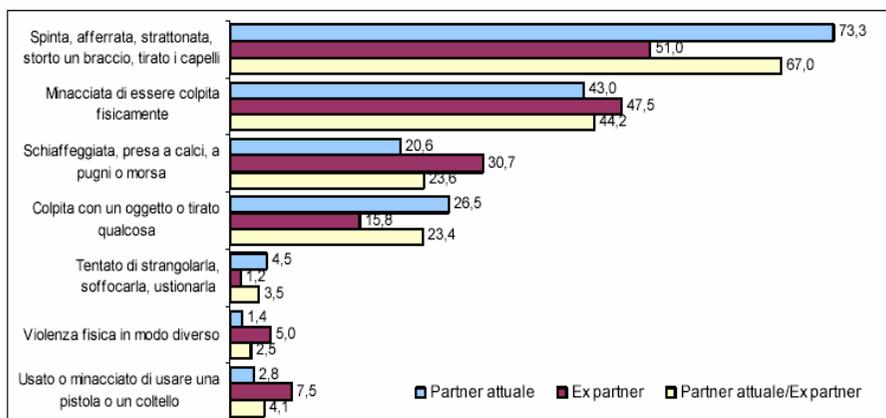
la Pasqua.

I Fratelli e le Sorelle Musulmane del gruppo 'Camminare Insieme'.

Salaam - Pace.

Fiorano-Sassuolo, li 21.02.07

Figura 3 - Donne da 16 a 70 anni che hanno subito violenza fisica da un partner negli ultimi 12 mesi, per tipo di autore e forme di violenza subita - Anno 2006 (per 100 donne vittime di violenza fisica)



I gruppi di credenti omosessuali del centro sud

Nuova Proposta di Roma, **Ponti Sospesi** di Napoli, **I Fratelli dell'Elpis** di Catania, **La Sorgente** di Roma

proseguendo il lavoro iniziato lo scorso anno, Ti invitano ad un incontro dal titolo:

Il piacere è tutto mio?

Un percorso di ricerca tra corpo, mente, spiritualità...

Albano Laziale (RM), 28 aprile – 1 maggio 2007

L'incontro è rivolto a donne e uomini omosessuali, credenti e non credenti, che risiedono nelle regioni centro-meridionali.

Il piacere viene proposto in quanto tema "forte" attraverso cui contattare la nostra identità più autentica, in quanto motore per la realizzazione di desideri e aspettative, in quanto misura del nostro benessere.

Ma proveremo anche a riconoscere e analizzare "il piacere negato", perché ritenuto inaccettabile, perché condannato o addirittura indicibile, o, più semplicemente, perché "prima il dovere e poi il piacere"...

Il corpo, la mente e la spiritualità rappresentano i livelli su cui si articolerà la nostra ricerca, che sarà svolta sempre a partire dalle nostre esperienze e dalla nostra personale lettura della realtà omosessuale che ci circonda.

Questa proposta è rivolta a gay e lesbiche, residenti nelle regioni centro meridionali, credenti e non credenti, disposti a mettersi in gioco e a partecipare ad attività guidate, con esercizi, discussioni, momenti di riflessione, di condivisione e di confronto; il tutto in un contesto accogliente e piacevole, nel rispetto della libertà, dei tempi e dell'individualità di ogni partecipante.

Come nasce l'iniziativa

La proposta è nata l'anno scorso, su iniziativa di alcuni omosessuali del centro-sud che hanno partecipato ai campi "fedede ed omosessualità" che ogni anno da 28 anni

vengono proposti dal Centro Ecumenico di Agape in Piemonte, riprendendone in linea di massima il modello.

La buona riuscita dell'edizione dello scorso anno ha confermato, tra l'altro, il desiderio e il bisogno di spazi e opportunità di confronto e di crescita per gli omosessuali. Nel Centro-Sud infatti, ancora oggi, tali opportunità continuano ad essere assai carenti, se non del tutto assenti.

Lo staff che curerà le attività dell'incontro è lo stesso che di anno in anno progetta e conduce il campo di "fedede e omosessualità" di Agape: tutti i componenti hanno aderito al progetto con grande entusiasmo e spirito di servizio.

Ci auguriamo che questa esperienza contribuisca a migliorare la condizione degli omosessuali del Centro-Sud di entrambi i sessi, facendo anche scaturire nuove relazioni e iniziative, come è accaduto nelle città del Nord, per i partecipanti del campo "fedede ed omosessualità di Agape in Piemonte.

L'iniziativa anche quest'anno è sostenuta dalla rete di gruppi di gay credenti del Centro-Sud, ovvero, partendo dall'estremo Sud a salire:

I Fratelli dell'Elpis, di Catania

Ponti Sospesi, di Napoli

Nuova Proposta, di Roma

La Sorgente, di Roma

L'organizzazione è curata dai gruppi di "Nuova Proposta" di Roma e "Ponti Sospesi" di Napoli

Note sull'organizzazione

L'incontro è aperto a lesbiche e gay, credenti e non credenti.

Avranno precedenza coloro che:

risiedono nelle regioni meridionali, insulari, centrali;

non hanno mai partecipato al campo "fedede ed omosessualità" di Agape.

Queste limitazioni vogliono solo sottolineare la volontà di dare spazio a coloro i quali non partecipano al campo suddetto, qualsiasi siano i motivi (distanza, costi del

viaggio, mancata conoscenza, ecc..) e di non creare una sovrapposizione.

Si richiede la partecipazione all'intero incontro da sabato 28 aprile (con arrivo tra le 11,30 e le 13,30) a martedì 1 maggio.

Si lavorerà sia in gruppi, sia in situazioni collettive, utilizzando laboratori e stimoli differenti, ma sempre a partire da sé e dalle proprie esperienze, poi rielaborate e condivise.

Il metodo di lavoro utilizzato non consente una presenza solo parziale o discontinua alle attività proposte durante l'incontro.

I momenti di meditazione e di preghiera di fine pomeriggio e quelli ludici serali, sebbene facoltativi, saranno proposti come complementari e integranti del lavoro dell'incontro.

Si consiglia di indossare abbigliamento comodo e di portare un tappetino da ginnastica.

Sede dell'incontro

Casa di Accoglienza San Girolamo Emiliani (Padri Somaschi) via Rufelli 14 (Ariccia) 00041 Albano Laziale (ROMA)

Quote di partecipazione

Variano dai 115€ ai 205€, secondo il reddito autocertificato dai partecipanti, ed includono i 3 giorni di pensione completa. Sono previste riduzioni per agevolare la partecipazione di coloro che sono più distanti dalla località di svolgimento dell'incontro.

Per maggiori informazioni

Gruppo Nuova Proposta: cell. 333-74545237 (ore 10-13)

mail: incontro.centrosud@libero.it

Gruppo Ponti Sospesi: cell. 333/1889014 (ore 17-20)

mail: pontisospesi@libero.it

Veniteci a trovare su Internet

<http://www.ildialogo.org>

redazione@ildialogo.org

Tel: 333.7043384

Cristianesimo ed omosessualità

Quali voci parlano, quali orecchi ascoltano?

di *Gruppo Emmanuele*

Riceviamo dal Gruppo Emmanuele di Padova [per contatti: gruppo_emmanuele@hotmail.com] questa riflessione e molto volentieri la pubblichiamo

Ciao a tutti,

nel settimanale dicesano di padova, nelle lettere al direttore, in quest'ultimo periodo c'è un gran parlare dei dico.. e per la verità molti interventi non sono molto carini verso i gay. In particolare quello di padre Domenico Fabbian che ha criticato frontalmente il nostro gruppo e il senso del suo essere.

Di seguito la nostra risposta pubblicata sul settimanale.

Gruppo Emmanuele: quali voci parlano, quali orecchi ascoltano? Difesa del Popolo - lettere al direttore - 02 marzo 2007

Il lungo intervento di Domenico Maria Fabbian (La difesa, 18 e 25/2/07) ci mette con le spalle al muro: 1. l'omosessualità è anormale, 2. o la si cura o la si deve vivere come croce (cfr. Catechismo della chiesa cattolica [CCC], n. 2358) nella singolarità, in quanto la relazione tra due persone omosessuali è sbagliata e nociva (cf. CCC n. 2357), 3. altrimenti, non obbedendo a Dio e alla chiesa e, anzi, pretendendo di rifarsi alla Scrittura a sostegno delle proprie istanze - quando il solo titolato a interpretare la Parola è il Magistero della chiesa -, la persona omosessuale credente non può definirsi cattolica: non c'è posto nella chiesa per l'omosessuale che vive (apertamente) la sua affettività e la esprime anche nella fisicità. Questa è, secondo Fabbian, la Verità. Fabbian è radicale; pare non lasci spazio alcuno all'ascolto, al dibattito, al dialogo.

Vorremmo però riprendere il discorso pro-

prio riflettendo su quei punti, per noi qualificanti, che definiscono il gruppo Emmanuele: 1. persone, 2. omosessuali, 3. cattoliche.

1. persone. Di Giovanni Paolo II ricordiamo soprattutto l'accento che egli ha posto sulla "persona"; non "uomo", non "donna", ma "persona", termine che sta a indicare l'essere umano nella sua pienezza e nella sua preziosa unicità, a partire dalla sua stessa irripetibilità della vita. Quando Gesù incontra un uomo o una donna incontra la persona nella sua interezza ("Gesù, fissatolo, lo amò" - Mc 10, 21), con la sua specifica personalità e la sua propria storia; come d'altronde l'incontro della persona con Gesù non è il ricevimento nelle proprie mani di un volume di precetti e di divieti, ma l'inizio della speranza e della felicità. Non è l' "omosessuale" o l' "ebreo" o l' "extracomunitario" o il "pubblicano" che Gesù incontra, ma Pietro, Florianina, Marco, Greta, con la loro ansia di vivere, con il loro desiderio di felicità. Perché non cercare di guardare con lo sguardo di Gesù anziché esporre articoli del diritto canonico?

2. omosessuali. La negazione assiomatica che la persona omosessuale possa vivere una relazione con autenticità e nella fedeltà (Fabbian) e l'interrogativo sulla "possibilità" che le persone omosessuali abbiano la fede (lettera di Gottardo Todaro, la Difesa, 18/2/2007, p. 41) sono interventi emblematici sull'inconsapevolezza della realtà della persona (anche omosessuale). Senza disturbare la Scienza, citiamo lo stesso CCC che afferma: "La sua [dell'omosessualità] genesi psichica rimane in gran parte inspiegabile" (n. 2357) e: "Un numero non trascurabile di uomini e di donne presenta tendenze omosessuali profondamente radicate" (n. 2358). Ora, umiltà e prudenza suggeriscono, in questo vuoto di sapere, di astenersi dal privilegiare in maniera acritica (e sospetta) un'unica lettura del fenomeno omosessuale, in quanto la bibliografia relativa è quanto mai vasta; la netta maggioranza degli autori non situa l'omosessualità tra le malattie, per cui essa non necessita di un "medico

del corpo e dell'anima", tranne nei casi in cui sia vissuta in modo conflittuale e con profondo disagio; solo allora risulta - ovviamente - auspicabile l'intervento del terapeuta professionale, ma non tanto del pastore d'anime, il quale - di fronte a situazioni vissute con malessere - dovrebbe attenersi a quanto indicato nel n. 38 della collana "I Quaderni dell'Osservatore romano" dal titolo "Antropologia cristiana e omosessualità" (1997): "L'umiltà dello scienziato, che non giunge ad una comprensione piena, richiede un'umiltà corrispondente da parte del pastore, che deve accompagnare persone il cui dramma rimarrà largamente misterioso" (p. 113), onde evitare, quando non danno, ulteriore sofferenza.

3. cattoliche. In quanto battezzati, siamo e ci sentiamo chiesa. Per sua fortuna da sempre essa ha al suo interno voci di dissenso che contribuiscono al suo cammino nella storia dell'uomo e che l'hanno aiutata a superare posizioni (come la pena di morte o il processo a Galileo) che oggi tutti giudichiamo errate, arrivando col Concilio a sostenere il primato della coscienza della fedele ("La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli è solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità).

Tramite la coscienza si fa conoscere in modo mirabile quella legge che trova il suo compimento nell'amore di Dio e del prossimo. Nella fedeltà alla coscienza i cristiani si uniscono agli altri uomini per cercare la verità e per risolvere secondo verità numerosi problemi morali, che sorgono tanto nella vita privata quanto in quella sociale" - Gaudium et spes, 16), affannandoci, quindi, tutti insieme, nel cammino per la ricerca della Verità, che non è posseduta in toto dalla gerarchia, altrimenti risulterebbe vanto il lavoro quotidiano dei teologi ed esegeti di oggi (il Magistero è "servo" della Parola e fa riferimento ai progressivi contributi che provengono dalla teologia e dall'esperienza vissuta del popolo di Dio, contributi che vanno a influire sui cosiddetti elementi mutabili della Tradizione). Tutti i battezza-

ti sono impegnati in questo "avvicinarsi a" e tutti danno il contributo, anche sostenuti dalle acquisizioni della scienza (teologia, esegetica, paleografia, antropologia, sociologia, psicologia, biologia...) nel corso dei tempi. Mentre anche noi sosteniamo questo cammino della chiesa, ci auguriamo che i conseguimenti delle scienze sociali e quelli dell'esegesi contemporanea giungano a convincere anche i più tradizionalisti fra i cattolici sul tema dell'omosessualità.

Infine, in merito allo "stile" dell'intervento di Domenico Maria Fabbian ricordiamo i passi evangelici in cui Gesù parla del pastore buono: «... e le pecore lo seguono, perché conoscono la sua voce. Un estraneo invece non lo seguiranno...» (Gv 10,4b-5). Ecco, forse occorrerebbe una voce diversa (quella del buon pastore, per l'appunto) e pure un orecchio più forte e affinato, che dimostrino cura; ma non cura-terapia, bensì cura-attenzione. Voci (e orecchi) che fortunatamente non mancano nella gerarchia, quelle di vari vescovi, ma pure quelle di tanti umili sacerdoti e religiosi/e. Ci piacerebbe udirle più spesso queste voci, e trovare un numero maggiore di orecchi disposti davvero ad ascoltare. Per continuare a dialogare fraternamente.

GRUPPO EMMANUELE

Persone Omosessuali Credenti

<http://www.gruppoemmanuele.it>

338 2990976

Martedì, 06 marzo 2007

Signor Nostro,
talvolta la prova che c'imponi
ci spaventa e ci annichilisce,
non troviamo in noi risorse e modi
per affrontarla e andare avanti.

Allahumma (oh Dio!)

volgi ai tuoi servi bisognosi
la tua protezione e la tua generosità.
Invero siamo tutti poveri e indifesi.
Tu sei al Karim (il Generoso), al Wakil
(il Custode), al Qawiyy (il Forte).

Hamza Roberto Piccardo

(*Luci prima della luce,*
Edizioni Al Hikma)

Politica - il dibattito sui DICO e la
Chiesa

Se continua così mi "sbattezzo"

Sul divieto del papa ai parlamentari
cattolici ad approvare i DICO

di *Piero Montana*

Il divieto del Papa ai politici cattolici a non votare in parlamento "leggi contro natura", con esplicito riferimento ai DiCo o ai diversi disegni di legge sul riconoscimento legale ed istituzionale delle coppie di fatto che passeranno all'esame del parlamento italiano, sinceramente mi lascia nello sconcerto più totale. A riguardo infatti mi domando se siamo ancora in uno Stato laico e sovrano o in un regime teocratico.

Al Santo Padre desidererei dire con molto rispetto che non siamo più nel medioevo, che la scienza, la medicina non considera più l'omosessualità come una malattia o una "diversità" bensì come una caratteristica della persona umana per nulla patologica e che pertanto all'amore etero o omosessuale che viene espresso nei rapporti delle coppie di fatto va riconosciuto un valore sociale attraverso un riconoscimento giuridico ed istituzionale. Contro natura non è infatti l'amore etero o omosessuale bensì la sua repressione e questa mia considerazione viene fatta proprio alla luce dei testi evangelici. Per tali ragioni se dal Vaticano si dovesse continuare a tuonare in maniera offensiva contro i gay e i diritti delle unioni civili rivendicati in particolare dagli omosessuali, al più presto farò richiesta o pratica di "sbattezzo" alla mia parrocchia d'appartenenza per aderire alla Chiesa Valdese.

Piero Montana

Consulente del sindaco di Bagheria (Pa)
in materia di pari opportunità per tutti.

Giovedì, 15 marzo 2007

Omofobia anche a Reggio Emilia

di Cinzia Ricci

Carissimi, come sapete, nei giorni 21-22-23-24 Febbraio scorso, ho tenuto un seminario durante l'autogestione dell'Istituto Magistrale Matilde di Canossa, a Reggio Emilia (<http://www.cinziaricci.it/seminario-intro.htm>).

Successivamente al seminario e, peggio, alla pubblicazione delle pagine che lo raccontano, l'Istituto è stato fatto oggetto di telefonate anonime e mails denigratorie o ammiccanti certamente frutto della mente malata di solerti cittadini, genitori e studenti di sana e robusta costituzione eterosessuale, cattolica, incapaci di comprendere l'importanza del rispetto, del dialogo, del confronto, del pluralismo e della democrazia. Neanche la "rossa" Reggio Emilia è immune dall'omofobia, dal disprezzo verso gli altri.

Su richiesta del Preside e in accordo con lui, ho deciso di proteggere i professori, le ragazze e i ragazzi coinvolti direttamente o indirettamente nell'autogestione omettendone nomi e volti.

In un momento storico e politico come quello attuale, dove siamo costretti ad assistere all'inutile, fuorviante e tedioso dibattito sulla legittimità dei Dico, dove il Papa quotidianamente offende le persone omosessuali, incita all'odio verso di esse e minaccia chiunque dissenta con le sue pretese e i suoi diktat, questo accade.

Non sono in discussione i diritti di là da venire, ma quelli che stupidamente crediamo assodati e garantiti. Informazione, cultura, libertà di parola ed espressione, incolumità fisica e mentale, ne fanno parte. Diritti dei quali ci stiamo facendo depredare a malapena accorgendocene, a malapena lamentandoci. Quando non ne avremo più, forse, troveremo la forza e il coraggio di sollevare la testa e riprenderceli. In attesa che quel giorno arrivi e poiché indietro non si può tornare, non rimane che opporsi, denunciare e resistere, anche a costo della vita.

Cinzia Ricci, 17 Marzo 2007

Il Brasile sta per approvare la legge contro l'omofobia

E il Vaticano grida alla persecuzione religiosa

Di seguito riproduciamo una notizia dall'agenzia Zenit (Vaticano) su una legge contro l'omofobia che sta per essere approvata in Brasile. Una legge che, a leggere il testo dell'agenzia Zenit, ci sembra molto avanzata perchè vieta ogni forma di discriminazione nei confronti delle persone omosessuali, punendo il licenziamento, o l'incitamento all'odio omofobo, o la discriminazione dall'accesso agli sessi seminari.

Per la Zenit, invece, si tratta di una legge che renderebbe lecito la pratica pubblica di "atti osceni", dove per atti osceni si intende il semplice bacio fra due omosessuali, quella che nella legge viene chiamata "manifestazione di affettività". Che dire! Manca solo l'invito a bruciare sul rogo gli omosessuali cospargendoli di finocchi, come si faceva nel medio evo, per non sentire il puzzo della carne bruciata.

Data pubblicazione: 2007-03-15

La "legge sull'omofobia" in Brasile implicherebbe una persecuzione religiosa

Un disegno di legge sta per essere votato nel Senato Federale

BRASILIA, giovedì, 15 marzo 2007 (ZENIT.org <http://www.zenit.org/>).- E' pronto per la votazione al Senato Federale brasiliano il disegno della "legge sull'omofobia" (PLC 122/2006). La proposta, nata nella Camera dei Deputati (PL 5003-B, del 2001), vuole punire come crimine ogni tipo di riprovazione dell'omosessualità.

Secondo quanto spiegato dall'avvocato e Presidente della Federazione Paulista dei Movimenti in Difesa della Vita, Maria das Dores Dolly Guimarães, "oltre ai diritti previsti nella Costituzione per tutte le per-

sone, l'omosessuale, per il semplice fatto di essere omosessuale, otterrà dei privilegi”.

“L'omosessualità smetterà di essere un vizio per diventare un merito. E chi osa criticare questa condotta verrà trattato come un criminale”, ha continuato.

L'avvocato sottolinea che “i primi a subire una persecuzione saranno i cristiani”, citando come esempio alcuni articoli della legge.

“La proposta vuole punire con un periodo da 2 a 5 anni di reclusione chi osi proibire o impedire la pratica pubblica di un atto osceno (‘manifestazione di affettività’) da parte di omosessuali (art. 7)”, spiega la giurista.

Nella stessa pena incorrerà la donna che licenzierà la baby sitter dei suoi figli dopo aver scoperto che è lesbica (art. 4).

“La condotta di un sacerdote che, in un'omelia, condanni l'omosessualità potrà essere inquadrata nell'articolo 8, (‘azione [...] costrittiva [...] di ordine morale, etico, filosofico o psicologico’)

“La punizione per il rettore di un seminario che non ammetterà l'ingresso di un allievo omosessuale è prevista con un periodo da 3 a 5 anni di reclusione (art 5)”.

Il progetto, approvato alla Camera il 23 novembre 2006, è ora all'analisi del Senato Federale, da parte della Commissione per i Diritti Umani e la Legislazione Partecipativa (CDH).

La relatrice, la senatrice Fátima Cleide (PT/RO), ha espresso parere favorevole alla proposta il 7 marzo scorso.

Il Presidente della Federazione Paulista dei Movimenti in Difesa della Vita mette in discussione la legge ricordando che il Codice Penale brasiliano difende già chi si sente offeso nell'onore.

Veniteci a trovare su Internet

<http://www.ildialogo.org>

redazione@ildialogo.org

Tel: 333.7043384

Poesia

Gabriel Impaglione

Argentina

Ti guardo

In ogni casa del giorno ti guardo
come se fossi tutte le finestre,
una per una le chiamate della geografia.

Ti guardo tra navi bianche
che vertono il cotone della loro ombra
nel mare zittito

profondamente quieto nel rumore
del vento che inventa reconditi
paesaggi di chitarra, ti guardo.

Ti guardo nelle foci di argento fuggitivo
che disegnano nelle falde della pietra
nervature smeraldo.

Nella ragione dell' humus e la goccia
e la tenace utopia della radice, ti guardo,
nella costellazione delle sostanze

e la meraviglia del vino nella sua luna
precisa.

Per il crepitare del pane,
nella tavola servita, ti guardo

imbarcato nella chiarezza del tuo corpo
nel mio, e nelle mie mani
ti guardo, nella vastità della tua bocca

in ogni lampo della notte in calma
dove abitano le labbra che s'annidano,
nel piccolo paese dei baci, ti guardo.

*Da Isola Nera 1/42. Casa di poesia e letteratura, è uno spazio di libertà e di bellezza per un mondo di libertà e bellezza che si costruisce in una cultura di pace. Direzione Giovanna Mulas - Coordinazione Gabriel Impaglione. Marzo 2007 - Lanusei, Sardegna
mulasgiovanna@hotmail.com*

La Base americana di Vicenza decisa senza alcun atto formale

Il Diritto che non sta alla Base

di Sandro Bergantin

Cari Amici,

Sulla vicenda della nuova base militare Dal Molin, si è tenuto nei giorni scorsi un incontro pubblico presso l'Auditorium Canneti di Vicenza, che ha affrontato il tema sotto il profilo giuridico del diritto internazionale e costituzionale. Sui contenuti emersi, mi è sembrato utile scrivere un breve intervento, pubblicato dal quotidiano La Nuova Venezia il 13 scorso, che qui sotto allego.

Ciao.

Sandro

La vicenda della nuova base militare Usa a Vicenza si è arricchita di un importante convegno: "La difesa dei diritti fondamentali nella vicenda Dal Molin". L'iniziativa ha trattato interrogativi e argomentazioni di diritto internazionale e costituzionale, presentati da docenti universitari, che hanno tenuto vivo l'interesse di centinaia di persone accorse all'appuntamento nella città palladiana. Dopo la grande manifestazione di popolo del 17 febbraio, cittadini e movimenti vogliono capire i fondamenti giuridici e costituzionali della loro opposizione alla nuova base voluta dagli Stati Uniti.

Un primo aspetto messo in evidenza da Lorenza Carlassare, docente universitaria di Diritto costituzionale, ci ha lasciati di sasso. Il fatto cioè di non essere in possesso di alcun atto formale che attesti la decisione presa. C'è stata una richiesta americana, una disponibilità del Governo Berlusconi, qualche lettera, e la base è stata assegnata per le vie brevi. Non c'è in sostanza una decisione formale assunta dal Governo. E soprattutto non si è pronunciato il Parlamento a cui nella democrazia parlamentare italiana spetta ogni decisione. Le

comunicazioni del Ministro della Difesa al Senato hanno avuto come conseguenza due ordini del giorno. Uno votato dall'opposizione: "Il Senato, udite le comunicazioni del Ministro, le approva". E uno della maggioranza che chiede di dare attuazione alla Conferenza sulle servitù militari. Ciò che appare insomma è una "decisione" priva di atti formali. Contro ogni atto - ha sostenuto la professoressa Carlassare - è ammessa la possibilità di un ricorso. Ma se l'atto non c'è? Se non c'è un decreto legge o una decisione parlamentare presa a maggioranza dalle due Camere? E' un modo per far saltare il ricorso, strada questa invece garantita dalla Costituzione con l'art.113, per evitare decisioni arbitrarie.

Il concetto della libertà della forma è stato in seguito evidenziato da Laura Forlati Picchio, docente di Diritto internazionale all'Università di Padova. Nel diritto internazionale, il fatto che non ci sia un atto pubblico può non creare problema. L'importante è che l'accordo avvenga tra chi detiene il potere. Però per i trattati segreti la Carta delle Nazioni Unite prevede l'obbligo della registrazione, pena l'inefficacia dell'atto stesso. La Spagna, la Grecia, la Turchia hanno trattati sulle basi militari che sono pubblici. Perché solo l'Italia è reticente?

Tullio Scovazzi, docente all'Università di Milano ha reso evidente come oggi siamo in presenza di una deriva del Diritto internazionale.

Verso quale direzione stiamo andando? Forse verso quella dove chi bombarda meglio ha più ragione degli altri? E parlando della Nato, il docente ne ha messo in evidenza le contraddizioni, ricordando le modifiche politiche e militari avvenute nel 1999. E' diminuito il carattere difensivo dell'alleanza, mentre si sono affermati concetti molto aggressivi, come la possibilità di intervento militare al verificarsi di alterazioni del flusso di risorse fondamentali o per contrastare il movimento incontrollato di persone. Concetti in totale violazione della Carta Onu.

Le domande sono state tante. Ma quello che vorremmo ribadire è che l'opposizione alla nuova base militare americana di Vicenza non si fonda - almeno per noi - su posizioni ideologiche o antiamericane. Ma ha motivazioni che attingono alla Costituzione e ai dettati del Diritto Internazionale, oltre che all'istanza della nonviolenza.

Sandro Bergantin - Pax Christi Venezia

Domenica, 18 marzo 2007

Le armi nucleari degli Stati Uniti

di Hans M. Kristensen (Natural Resources Defence Council)

Riceviamo da Luigi De Paoli, (per contatti: luigi.depaoli@libero.it) questo articolo sulle basi Usa in Europa. H. Kristensen, qualificato analista che da più di 20 anni studia il problema delle armi atomiche, ne tratta in un articolo di quasi 100 pagine, che Antonio Giua ha gentilmente riassunto dall'inglese.

Mettendo assieme prove ricavate da varie fonti, Il Natural Resources Defence Council è arrivato alla conclusione che gli Stati Uniti ancora adesso tengono schierate in Europa 480 armi nucleari.

Ciò potrebbe costituire una sorpresa. Finora la maggior parte degli osservatori ritenevano che sul continente rimanesse al massimo la metà di quelle armi. Dai documenti provenienti da scritti militari, dai media, dalle organizzazioni non governative e da altre fonti e che hanno perso la qualifica di "riservato" in base alla Legge sulla libertà di informazione, si vede che in otto basi aeree di sei paesi NATO vengono tenute 480 bombe, un arsenale formidabile che supera l'intera scorta nucleare cinese.

Le giustificazioni militari e politiche fornite dagli Stati Uniti e dalla NATO per la presenza di armi nucleari in Europa sono allo stesso tempo obsolete e vaghe. Le armi a lunga gittata presenti negli Stati

Uniti e in Gran Bretagna si sostituiscono al ruolo esclusivo che le armi avevano una volta nell'Europa continentale, eppure sembra che i funzionari NATO non siano disposti o siano impossibilitati a rinunciarvi. Questo schieramento rende difficili gli sforzi per migliorare le relazioni con la Russia e mina gli sforzi globali - e quelli degli Stati Uniti e dell'Europa - per persuadere gli stati canaglia a non intraprendere la fabbricazione di armi nucleari. L'amministrazione Bush e l'Alleanza Atlantica dovrebbero trattare questa questione come aspetto della sicurezza nucleare globale e gli Stati Uniti dovrebbero ritirare tutte le proprie armi nucleari dall'Europa.

La fine della guerra fredda e la modernizzazione dei piani di guerra nucleari annullano la tradizionale giustificazione per queste armi.

Originariamente gli Stati Uniti schierarono le armi nucleari in Europa per contrastare la minaccia di una invasione sovietica durante la guerra fredda. Questa minaccia è cessata da più di un decennio. Negli anni '90 gli Stati Uniti modernizzarono il loro sistema di pianificazione della guerra nucleare, migliorando la capacità di mettere a punto ed eseguire rapidamente i piani di attacco nucleare concentrato. Le armi delle basi statunitensi possono coprire tutti i potenziali bersagli controllati dalle bombe che si trovano in Europa. Inoltre i funzionari NATO asseriscono pubblicamente di aver ridotto il numero e il ruolo delle armi nucleari in Europa. Malgrado tutto ciò gli Stati Uniti richiedono ancora ai propri militari in Europa di mantenere dei piani di attacco nucleare concentrato. Il mantenimento di una politica nucleare da guerra fredda impedisce la transizione della NATO verso una alleanza di tipo moderno e drena le scarse risorse di cui l'alleanza ha urgente bisogno per realizzare le proprie missioni non nucleari nel mondo concreto.

Il panorama politico e militare annulla la necessità delle armi nucleari.

Le condizioni di sicurezza dell'Europa sono mutate considerevolmente da quando la NATO stabilì il livello di 480 bombe nel 1993, tanto che non vi è più necessità

di armi nucleari americane in Europa. Quasi tutti i paesi che una volta erano potenziali bersagli delle armi sono ora membri della NATO. Malgrado la NATO nel 1996 avesse dichiarato di non avere “nessuna intenzione, ragione o piano” per stazionare armi nucleari nei nuovi stati membri, può darsi che la limitata gittata da combattimento degli aerei da attacco nucleare concentrato schierati in Europa richieda, per coprire efficacemente i bersagli in Russia, qualche forma di distribuzione sul territorio che coinvolga le basi aeree dell’est europeo. Peraltro la stessa NATO ha ridotto talmente i livelli di assetto pronto degli aerei che sarebbe probabilmente più vantaggioso trasferire le armi dagli Stati Uniti in caso di crisi piuttosto che aumentare il livello di assetto pronto. La Nato sostiene che queste bombe non sono mirate contro alcun particolare paese. Un documento rilasciato dalla NATO nel giugno del 2004 sostiene che l’alleanza ha “terminato la prassi di avere per le proprie forze nucleari sub-strategiche piani permanenti di contingenza nucleare in tempo di pace e bersagli ad essi connessi. Ne risulta che le forze nucleari della NATO non hanno più alcun paese come bersaglio”. Questa dichiarazione è probabilmente una esagerazione e leggermente fuorviante. Anche se la NATO non tiene più aeroplani in stato di allerta alla estremità delle piste, come fece per la maggior parte del tempo durante la guerra fredda, essa mantiene ancora dei piani dettagliati di attacco nucleare concentrato in vista di potenziali azioni contro specifici bersagli in specifici paesi. Per giustificare ulteriormente la presenza di queste armi, i funzionari NATO sostengono che esse sono un deterrente nei confronti della guerra, teoria smentita dallo scoppio del conflitto armato in Bosnia e Jugoslavia.

Non potendo accampare alcun importante ruolo militare in Europa, gli strateghi nucleari hanno cominciato a cercare fuori dell’Europa delle giustificazioni politiche per le armi nucleari. Negli anni ‘90, funzionari degli Stati Uniti e della NATO strombazzarono ciò che dipinsero come

una riduzione senza precedenti del ruolo delle armi nucleari. Peraltro contemporaneamente il Comando Europeo (EUCOM) e il Comando Strategico degli Stati Uniti preparavano il terreno per un uso potenziale delle bombe nucleari della NATO al di fuori dell’area di responsabilità dell’EUCOM. I parlamenti dei paesi europei potrebbero non essersi accorti di questo mutamento e taluni di essi potrebbero decidere di non sostenerlo.

Le armi nucleari statunitensi in Europa minano gli sforzi per ridurre la minaccia nucleare globale

Non solo le ragioni degli Stati Uniti e dei governi europei a favore dello schieramento avanzato delle armi nucleari statunitensi in Europa sono deboli, ma la presenza di queste armi in Europa potrebbe influenzare i delicati rapporti con altre potenze nucleari. Lo stazionamento in Europa di armi nucleari statunitensi mina gli sforzi per migliorare le relazioni con la Russia e fornisce ai militari russi un pretesto per mantenere le proprie armi militari non strategiche.

Egualmente preoccupante è il fatto che la NATO abbia contrassegnato quasi un terzo delle armi schierate in avanti in Europa per essere usato dalle forze aeree di paesi NATO non nucleari, una violazione dell’obiettivo principale del Trattato di non proliferazione. Taluni pretendono che non ci sia nessuna violazione del trattato in quanto le armi rimangono sotto custodia statunitense fino a che il Presidente degli Stati Uniti non ne autorizzi l’impiego per la guerra, nel qual tempo il trattato non sarebbe più operante. Peraltro tutti i preparativi per l’uso delle armi adesso hanno luogo in tempo di pace. Fornire a paesi non nucleari i mezzi per mettere in atto i preparativi per una guerra nucleare costituisce un doppio standard che cozza contro l’obiettivo di non proliferazione nucleare degli Stati Uniti e dell’Europa volto a convincere paesi come l’Iran e la Corea del Nord a non realizzare armi nucleari.

Cosa si dovrebbe fare riguardo alla armi nucleari statunitensi in Europa?

Per porre termine alla strategia nucleare da guerra fredda in Europa, gli Stati Uniti dovrebbero ritirare immediatamente dall'Europa le restanti armi nucleari. Facendo ciò si completerebbe il ritiro iniziato nel 1991, si libererebbero delle risorse nell'aeronautica militare statunitense ed europea da destinare alle missioni non nucleari nella realtà attuale facendo sì che la NATO possa concentrarsi sulle priorità di sicurezza non nucleare che importano veramente.

Inoltre la NATO dovrebbe cessare la pratica di assegnare missioni di attacco nucleare concentrato a paesi membri non nucleari. Ciò implicherebbe la rimozione di tutte le apparecchiature meccaniche ed elettroniche dai velivoli delle nazioni ospitanti destinati alla consegna di armi nucleari e la denuclearizzazione delle strutture delle basi aeree nazionali adibite al magazzino e alla manutenzione delle armi nucleari. L'adozione di queste misure porrà fine al doppio standard nucleare della NATO e rafforzerà la posizione degli Stati Uniti e dell'Europa nell'opera di persuasione degli altri paesi a non fabbricare armi nucleari.

Infine, gli Stati Uniti e l'Europa dovrebbero sfruttare la leva politica derivante da queste iniziative affinché la Russia si impegni a ridurre drasticamente il proprio cospicuo inventario di armi nucleari non strategiche. Nel contempo la NATO dovrebbe usare la rimozione delle armi nucleari da Grecia, Italia e Turchia per rafforzare gli sforzi tesi alla creazione di una zona libera da armi nucleari nel Medio Oriente. Queste iniziative produrrebbero dei reali vantaggi per la sicurezza della NATO.

Il saggio in inglese di H. M. Kristensen può essere ripreso dal sito:

<http://www.nrdc.org/nuclear/euro/contents.asp>

Domenica, 04 marzo 2007

Poesia
K. Gibran
Libano
Sui figli

E una donna che reggeva un bambino al seno disse:
Parlaci dei Figli.

E lui disse:
I vostri figli non sono figli vostri.
Sono figli e figlie della sete che la vita ha di sé stessa.

Essi vengono attraverso di voi, ma non da voi,
E benché vivano con voi non vi appartengono.

Potete donare loro amore ma non i vostri pensieri:

Essi hanno i loro pensieri.
Potete offrire rifugio ai loro corpi ma non alle loro anime:

Esse abitano la casa del domani, che non vi sarà concesso visitare neppure in sogno.

Potete tentare di essere simili a loro, ma non farvi simili a voi:

La vita procede e non s'attarda sul passato.

Voi site gli archi da cui i figli, come frecce vive, sono scoccate in avanti.

L'Arciere vede il bersaglio sul sentiero dell'infinito, e vi tende con forza affinché le sue frecce vadano rapide e lontane.

Affidatevi con gioia alla mano dell'Arciere;

Poiché come ama il volo della freccia così ama la fermezza dell'arco.

Da Isola Nera 1/42. Casa di poesia e letteratura, è uno spazio di libertà e di bellezza per un mondo di libertà e bellezza che si costruisce in una cultura di pace. Direzione Giovanna Mulas - Coordinazione Gabriel Impaglione. Marzo 2007 - Lanusei, Sardegna
mulasgiovanna@hotmail.com

La famiglia, lo stato e la proprietà privata

di *Lucio Garofalo*

In questi ultimi tempi si è ripreso a parlare di "famiglia" in seguito al disegno di legge sui DI.CO. (Diritti e doveri dei Conviventi), misero surrogato dei P.A.C.S. (Patto Civile di Solidarietà) che hanno trovato una facile e piena applicazione dappertutto, in Europa e nell'intero mondo civile e progredito, persino nella cattolicissima Spagna, tranne che in Italia, in Grecia e in Polonia. Questi restano gli unici paesi ancora fortemente colonizzati e dominati dall'influenza egemonica esercitata dal Vaticano. Il quale, prima ha azzerato e vanificato l'ipotesi-progetto dei PACS, quindi ha affossato il governo che voleva approvare i DI.CO., annullando (forse) definitivamente l'idea di regolamentare, ratificare e legalizzare formalmente in Italia, seppure con una legge-capestro, le convivenze di fatto. Con tale espressione si intendono non solo le coppie omosessuali (di cui si sta discutendo in modo quasi esclusivo e fuorviante), ma anche quelle eterosessuali che rifiutano di legittimare e consacrare la propria unione sia in chiesa che in municipio, ripudiando l'autorità dell'altare e del trono.

Non c'è alcun dubbio che si tratta di un tema elitario, che interessa un'esigua minoranza di individui, e non certo la maggioranza degli italiani e delle italiane, ma non si può rinunciare ad assumere una netta posizione critica di fronte al turpe attacco sferrato dal potere clericale e neodemocristiano contro le spinte e i movimenti progressisti che partecipano all'emancipazione civile e culturale della società italiana, così come è già accaduto in altri Stati europei.

La curia pontificia romana ha voluto dimostrare ed esprimere tutta la sua arroganza e la sua prepotenza di stampo mafioso, liberticida, antiprogredista, ingerendo pesantemente nel dibattito pubblico nazionale e, soprattutto, minando e pregiudican-

do la stabilità politica del paese. Infatti, la recente crisi governativa rivela una precisa maternità (pardon, paternità), ovvero la responsabilità della chiesa cattolica apostolica romana, la cui lunga mano si è palesata nell'aula di Palazzo Madama il giorno delle Ceneri (data non casuale) in occasione del dibattito parlamentare sulla mozione in materia di politica estera, presentata da Massimo D'Alema. Il governo è stato messo in minoranza, stranamente, su un argomento di politica estera (cosa mai avvenuta prima in Italia), benché alcuni giorni dopo, a "crisi" risolta, lo stesso Parlamento abbia votato con una maggioranza bulgara il rifinanziamento della missione militare italiana in Afghanistan. Dunque, questa è la riprova (se c'era bisogno di conferme in tal senso) che il governo è andato sotto per motivi che nulla hanno a che fare con la questione della politica estera e delle guerre in cui l'Italia è coinvolta, bensì a causa di un'altra "guerra", diciamo pure "civile", ossia un conflitto tutto intestino e organico alla società italiana.

Si tratta di una "guerra tra froci", come ha ironicamente affermato un gay durante una manifestazione svoltasi a Roma per protestare contro le posizioni reazionarie e misoneiste del Vaticano, ossia di uno scontro tra omosessuali dichiarati, liberi, coscienti e orgogliosi di esserlo, che rivendicano i propri sacrosanti diritti, e sodomiti non dichiarati, che da secoli praticano clandestinamente la pederastia nel segreto delle curie, delle canoniche, degli oratori, delle sagrestie, delle parrocchie, dei monasteri, delle abbazie. Insomma, ovunque vi siano parroci, prelati, vescovi, catechisti, chierici, cardinali, pontefici, priori, frati, suore, seminaristi ed ogni sorta di ecclesiastici costretti al voto di castità, ossia a logoranti e innaturali periodi di astinenza sessuale. Pretaglia cresciuta e formatasi all'interno di una visione visceralmente sessuofobica e omofobica, che contrasta con la tradizione e la storia passata dell'intera umanità. Una concezione che contraddice ed azzerava la cultura dei secoli antecedenti all'avvento della cristianità, quando in tutte (proprio tutte) le civiltà umane, dall'antico Egitto

alla Grecia, a Roma, dalla Persia all'India, dalla Cina alle civiltà precolombiane, la sessualità veniva vissuta e praticata liberamente, senza pregiudizi morali, senza ipocrisie, senza remore, tabù o inibizioni, senza mistificazioni, inganni o menzogne, seguendo le tendenze insite nella natura umana.

Invece, con l'avvento del cristianesimo, esattamente con l'affermarsi della chiesa medievale, protervamente cattolico-integralista, violentemente oltranzista, misogina e misoneista, offuscata e condizionata da pregiudizi bigotti e dall'intolleranza più retriva, l'antica idea della sessualità è stata completamente ribaltata, probabilmente anche per le ragioni storiche addotte e ipotizzate da Dan Brown nel suo celebre romanzo "Il codice da Vinci".

Ricordate? La necessità di censurare e cancellare la memoria storica della presunta non verginità di Gesù, della sua unione carnale con la regina Maria Maddalena, del frutto sacro del loro amore coniugale, ossia la discendenza regale di Gesù e della Maddalena, è all'origine di una chiesa maschilista, conservatrice, ipocrita, arida e disumana, intollerante, acerrima nemica della femminilità e del femminile sacro, presente in tutte le culture e le civiltà umane del passato, un elemento (quello femminile) adorato in tutte le religioni pagane. Si sa che gli idoli femminili erano diffusi ovunque nell'antichità: si pensi ad Iside nell'antico Egitto, ad Afrodite nell'antica Grecia, a Venere nell'antica Roma, a Devi nella religione induista, alla stessa vergine Maria, che nel paleocristianesimo era una figura ispirata alla dea Iside, divenuta poi Isotta.

Una chiesa "votata" dunque alla castità, oppure all'onanismo, alla pedofilia e alla sodomia più degenera ed insana, in quanto negata e mortificata, costretta alla clandestinità più aberrante.

In tale contesto psicologico e culturale, profondamente sessuofobico e omofobico, che umilia e nega la libertà sessuale, così come viola e calpesta la libertà dello spirito (la sessualità era anticamente vissuta come momento supremo di un elevato

connubio spirituale, e non solo carnale, tra le persone dello stesso sesso o di sesso diverso, nonché come sublime opportunità di incontro e congiunzione con il divino), le uniche alternative per i preti, i monaci, le suore (se di scelte alternative si può parlare per chi è costretto al voto di castità) restano l'autoerotismo (ovvero la masturbazione), l'onanismo (inteso come pratica anticoncezionale del coitus interruptus per impedire la procreazione), la pedofilia e, appunto, la pederastia.

Infatti, le chiese, le abbazie, i monasteri di clausura, sono da secoli teatro di depravazioni e scandali sessuali, di atti sessuali "innaturali", quali la pedofilia e altre oscene perversioni, nonché luoghi in cui dilagano gli abusi e le sevizie sessuali contro i deboli e gli indifesi, in cui la pederastia si diffonde nella sua forma più morbosa e abietta, in quanto vissuta in mala fede, di nascosto, nel terrore di essere scoperti, insomma nell'ipocrisia immorale e non nella libertà.

La CEI del cardinale Ruini ha voluto scatenare e mettere in campo tutto il proprio strapotere politico di stampo codino e forcaiolo, cancellando l'opera del governo in materia di D.I.CO., intimidendo e ricattando l'azione legislativa per l'avvenire, esercitando una prova di forza e di tracotanza assolutamente inaccettabile e ingiustificabile in un vero stato di diritto e in un paese effettivamente laico e democratico. Per giungere infine ad una durissima contrapposizione frontale con il movimento per i diritti dei gay, ingaggiando quindi una "lotta tra froci", come un omosessuale dichiarato ha ironizzato (ma neanche tanto) in un'intervista rilasciata ad un programma televisivo trasmesso di recente da una rete nazionale. Una trasmissione che ha suscitato reazioni scandalose, proteste furibonde, irrazionali e inconsulte da parte dei settori cattolici più oltranzisti, estremisti e fondamentalisti del ceto politico italiano.

Abbiamo così visto ergersi a "paladini" dei sacri valori della famiglia tradizionale personaggi, lindi e puliti come Pier Ferdinando Casini. Il quale conduce notoriamente una vita davvero "incasinata", es-

sendosi sposato regolarmente e poi separato, ha quindi divorziato, attualmente convive con una ragazza con cui ha generato anche una figlia. Ebbene, costui, davvero puro e immacolato come la neve (dopo settimane di esposizione ai gas di scarico delle automobili e ad altre fonti inquinanti), fulgido esempio della morale più tradizionale e ortodossa, si batte accanto ad altri noti esponenti della vecchia Democrazia cristiana. Si è infatti formato e costituito uno schieramento politico trasversale che comprende, tra gli altri, il goffo e ingombrante Mastella (apparso in evidente imbarazzo durante una trasmissione televisiva, talmente si è disabituato ad un serio contraddittorio verbale, aduso ormai ad un pubblico sempre ossequioso e deferente, a giornalisti prezzolati e servili che pongono facili e comode domande con risposte già pronte e servite su un piatto d'argento), il cinico, spregiudicato, ma cattolicissimo Giulio Andreotti, il "cardinale" per antonomasia, con annessi e connessi i tanti Rutelli e Binetti (ed altri autoflagellanti) del Parlamento italiano, improvvisamente riunificati e impegnati in una nuova crociata in difesa della santità e inviolabilità della famiglia italiana, una santità e un'inviolabilità che di fatto non esistono più da tempo, semmai sono esistite in qualche angolo sperduto, isolato e idilliaco del nostro strano e sventurato Paese.

Ma si sa che in Italia contano soprattutto le apparenze esteriori, che "i panni sporchi si lavano in famiglia", che i problemi, le contraddizioni e i mali non esistono nella realtà se non vengono riconosciuti e registrati formalmente, che basta nascondere il capo sotto la sabbia come gli struzzi per non vedere ed ammettere ciò che appare ed è sotto gli occhi di tutti, che gli omosessuali sono "liberi di esercitare" a condizione che si eclissino, non si mostrino e, soprattutto, che non rivendichino alcun diritto, tanto meno il diritto a farsi una famiglia.

Ma esiste davvero un solo tipo di famiglia, così come sostengono i teocons e teodem made in Italy? Oppure esistono nella realtà effettiva molteplici e diverse tipologie

familiari, dalle coppie regolarmente sposate in chiesa a quelle coniugate solo civilmente, dalle unioni di fatto tra eterosessuali ai conviventi omosessuali, e via discorrendo?

Ebbene, se esistono e sono destinate a crescere di numero, altre forme di rapporti familiari, perché non legittimarne l'esistenza? In nome di chi o cosa ci si dovrebbe opporre?

Forse in nome del "diritto naturale"? Ma questo in verità non esiste, è un'invenzione del giusnaturalismo, di quella dottrina filosofico-giuridica che afferma l'esistenza di un complesso di norme di comportamento valide per l'uomo, ricavate dallo studio delle leggi naturali.

Ma in natura non esistono né la pedofilia né la guerra tra esemplari della stessa specie vivente, eppure esistono e sono purtroppo pratiche diffusissime nelle società umane. Così come, invece, in natura ci sono numerose specie animali che praticano la sodomia: basta pensare ai maschi sconfitti dagli esemplari dominanti, che non potendo accoppiarsi con le femmine della loro specie si devono accontentare di congiungersi con altri maschi. E via discorrendo...

Ciò che esiste è invero il diritto positivo, in quanto creazione dello spirito e dell'ingegno umano, un prodotto storicamente determinato dai rapporti di forza insiti all'interno delle diverse formazioni economico-sociali. L'opera di legislazione dell'uomo ha in qualche misura registrato e sancito le varie e crescenti conquiste del progresso sociale, del processo di emancipazione materiale e culturale dei popoli, per cui, ad esempio, la schiavitù e il lavoro servile non esistono più da tempo (almeno formalmente), essendo stati aboliti dal diritto universale, mentre in passato erano comunemente ritenuti una prassi "naturale", "normale", "inevitabile".

Il familismo, inteso come esaltazione dei principi e delle virtù della famiglia tradizionale, è il valore italiano per eccellenza, è un parto privilegiato della gerontocrazia, di una società invecchiata in cui comanda-

no le generazioni più anziane, che hanno bloccato e impedito in ogni modo l'accesso al potere per le generazioni più giovani, instaurando una vera dittatura.

L'ideologia familistica è la prima, elementare tendenza conservatrice e stabilizzante dell'ideologia e della società borghese, è un aspetto fondamentale dell'ideologia più tradizionale che proclama la difesa dei principi "Dio, Stato e famiglia" su cui si impenna la società vigente. La famiglia atomizzata è l'estrema sintesi-rappresentazione dell'exasperato individualismo ed economicismo sempre più dominanti nell'odierna società capitalistica.

La battaglia per i PACS, o i DI.CO., rimane nell'ambito dell'estensione delle libertà e dei diritti civili e democratico-borghesi, e non punta certo all'abbattimento del sistema sociale vigente.

Soltanto in Italia, colonia del Vaticano, si osa sostenere che il riconoscimento e la regolamentazione legale delle convivenze di fatto, potrebbero condurre alla dissoluzione dei valori e delle strutture tradizionali della famiglia, quindi dello Stato e della proprietà privata. Invece, nulla di simile è avvenuto laddove sono stati introdotti i PACS, come ad esempio negli U.S.A., in Gran Bretagna, nei paesi scandinavi, in Olanda, in Germania, in Francia, in Spagna, in nessuna nazione dove sono stati riconosciuti e approvati i diritti delle coppie di fatto.

Probabilmente, altre forme di comunità e di rapporti umani e sociali, come le comuni, le associazioni e le famiglie comunitarie – esatto contrario della famiglia nucleare borghese -, sperimentate ad esempio dal movimento hippy nel corso degli anni '60, avrebbero potuto sortire effetti maggiormente eversivi e destabilizzanti per la società borghese dell'epoca.

Non a caso, quelle esperienze comunitarie fallirono rapidamente, proprio perché tentate nel quadro invariato, e non rivoluzionato, dei rapporti di sfruttamento, di alienazione economica, di supremazia e di subordinazione gerarchica presenti nel sistema capitalistico. E i "figli dei fiori"

furono sgominati e spazzati via facilmente dalla reazione dello Stato, che ricorse non solo e non tanto all'intervento armato delle strutture autoritarie e repressive per antonomasia, ossia l'esercito, la polizia e il carcere, quanto soprattutto agli effetti e alla diffusione pilotata di alcune droghe devastanti quali l'eroina, l' LSD, ossia l'acido lisergico e altri allucinogeni pesanti.

Domenica, 11 marzo 2007

Per una strategia nonviolenta della sinistra italiana

Lettera aperta al direttore

di Repubblica

di Alberto L'Abate

Riceviamo da Alberto L'Abate [pre info: labate@unifi.it] questo articolo preceduto dalla seguente lettera:

Cari amici, il primo di marzo ho mandato questa lettera aperta al direttore di Repubblica con un mio articolo sulla strategia nonviolenta.

Non è stato pubblicato e quindi oggi lo sto trasmettendo a tutti gli amici compreso voi nella speranza che possa servire a una discussione seria sui limiti del movimento per la pace e sul che fare. Ho aperto una discussione su un blog che sto pian piano creando (e che e che potete trovare al seguente indirizzo <http://nonviolenzattiva.wordpress.com/>. Per il momento oltre questo articolo che comunque vi accludo anche qui c'è anche un articolo da me scritto sulla guerra afgana uscito sul numero di marzo di Azione nonviolenti. Mipiaeebe avere anche i vostri commenti

cari saluti

Alberto

Lettera aperta al direttore di Repubblica

Per una strategia nonviolenta della sinistra italiana

Sulla crisi del governo Prodi e sul successivo "rattoppo" il suo giornale ha pubbli-

cato molto: il risultato ben commentato di sondaggi, ed una serie di interventi anche autorevoli. Ma dato che Bertinotti fa parte delle istituzioni e partecipa attivamente al governo Prodi mi sembra che sia mancata una voce realmente neutrale nel conflitto in atto tra movimento ed istituzioni, che spieghi meglio il perché si sta creando un solco profondo tra questi due importanti realtà della società civile e politica del nostro paese, solco che rischia di determinare, a breve o a medio raggio, una crisi profonda di tutto lo schieramento di sinistra al quale mi vanto di appartenere.

Ma oltre che alla sinistra, documentato da una mia militanza, in periodi successivi, nel PSI (nella corrente di Lelio Basso), nel PDUP, tra i "Verdi", ed infine con una mia relazione su "marxismo e nonviolenza" al convegno di Venezia di Rifondazione su "Agire la nonviolenza", partecipo anche, da anni, ai movimenti nonviolenti, avendo collaborato con Aldo Capitini alla nascita del "Movimento Nonviolento", nel quale ho coperto anche cariche importanti, ed essendo attualmente presidente nazionale dell' associazione APS " IPRI-Rete Corpi Civili di pace" alla quale aderiscono molte organizzazioni di base coinvolte nell'attivazione, soprattutto all'estero ma con un inizio di lavoro anche in Italia, di interventi di prevenzione dei conflitti armati e di interposizione nonviolenta in situazioni di conflitto acuto. La mia militanza nonviolenta é stata suggellata da due condanne per azioni di disobbedienza civile, che secondo Gandhi é l'arma più forte della nonviolenza, per "vilipendio alle forze armate" (per la frase in un volantino distribuito da un gruppo di fiorentini per il 4 Novembre "Basta con le farse ed i miti patriottici"), ed, il secondo, per il blocco della Ferrovia Torino-Roma a Capalbio, in Maremma, contro il raddoppio di una centrale nucleare civile in quella zona, raddoppio che non c'è stato sia per merito della nostra azione sia, più tardi, per il referendum sul nucleare dopo il disastro di Chernobyl.

Comunque, preciso, le cose che scrivo in questo mio articolo non pretendono affatto

di rappresentare le posizioni del movimento di base (pacifista e, spesso sedicentemente "non-violento") diviso anche esso su questi problemi, e nel quale prevale, piuttosto, una posizione di sfiducia nei riguardi delle istituzioni in generale tanto che molti ritengono ormai che destra e sinistra siano uguali, e che il movimento deve esser esterno del tutto alle istituzioni senza alcuna compromissione politica e partitica, e che, anzi, come scrivono alcuni, sia più facile lottare contro un governo del tutto nemico, di "destra", piuttosto che contro un governo cosiddetto "amico" che porta avanti, poi, una politica in realtà di destra anche esso (visto che il militarismo é stata sempre una caratteristica distintiva delle posizioni delle destre italiani ed internazionali). Quello che scrivo vuole essere un contributo al dibattito anche interno al movimento dato che la politica del "tanto peggio, tanto meglio", portato avanti, spesso, da una certa sinistra, non ha mai dato, secondo i miei studi sui conflitti (é la materia che insegno all'Università), dei risultati positivi ed accettabili.

Ma tornando alla crisi del governo dal quale sono partito avevo sperato, come molti altri italiani, che questa portasse ad un ripensamento di tutto il centro sinistra ed ad una rielaborazione di un programma di massima delle priorità da portare avanti che coinvolgesse non solo tutti i partiti coinvolti nel governo (che spesso davano l'immagine di una "armata Brancaleone") ma anche le organizzazioni di base che sono le fondamenta di un governo delle sinistre. Invece si é avuto solo un "dictat" da parte di Prodi con 12 punti che confermano del tutto la linea precedente del governo che era stato messo in crisi proprio per questa. E la cosa terribile, per un nonviolento ed allievo di Aldo Capitini come me, é stato vedere che il "rattoppo" che c'è stato é stato risolto cercando appoggi sulla destra, e, soprattutto, cercando di togliere la parola e la libertà di coscienza ai senatori di sinistra che si erano dichiarati indisponibili a votare contro le loro idee ed i loro principi. Quanto può durare un governo che mette in crisi la coscienza dei suoi

sostenitori interni al parlamento, ma soprattutto, quella delle persone che l'hanno votato convinti che questo portasse ad un reale cambiamento? Non molto, credo. E dato che io invece spero che la sinistra regga ed arrivi alla fine del suo mandato quanto scrivo vuole essere un contributo ad una strategia nonviolenta interna alla sinistra italiana che le permetta, sia pur gradualmente, di correggere i suoi difetti di partenza e di arrivare in fondo al suo mandato senza aver scoraggiato i suoi elettori, come sta facendo attualmente, e senza aver portato, alla fine, al trionfo delle destre, come molti temono ed il cui spauracchio é attualmente l'unico reale collante del governo attuale. Il mio scopo é, al contrario, quello di rinforzare la presenza ed il lavoro di una sinistra seria ed operativa e soprattutto rinnovatrice di un andamento e di un modello di sviluppo che sta continuamente aumentando il distacco tra i ricchi ed i poveri, e che sta portando all'estremo l'insicurezza dei cittadini per una sedicente guerra al terrorismo che sta facendo crescere, ogni giorno, a dismisura, questo fenomeno, e che ogni giorno uccide, indirettamente, aumentando le spese militari e diminuendo quelle sociali, migliaia e centinaia di migliaia di persone. Ricordiamoci quello che scrive Desmond Tutu, pastore evangelico sud-africano che, come presidente della commissione della Verità e Giustizia di quel paese, ha contribuito in modo notevole al superamento dell'apartheid ed alla pacificazione di quella parte del globo. Egli, in un recente messaggio, ci ricorda che il mondo, in complesso, spende annualmente per la lotta contro il principale flagello di questo secolo, l'AIDS, solo quello che spende invece in 18 giorni per gli armamenti. E le mie ricerche sul Kossovo, dove ho passato circa due anni come ambasciatore di pace alla ricerca di una soluzione non armata che sarebbe stata possibile se solo i governi occidentali avessero avuto più attenzione al problema della prevenzione dei conflitti armati, rispetto a quella del fare la guerra, hanno dimostrato che si é speso 1 Euro per la prevenzione di questo conflitto armato (ma soprattutto da parte di organiz-

zazioni non-governative), contro ogni 140 Euro spesi invece nel fare la guerra, nell'assistenza ai profughi, e nella ricostruzione materiale di quel paese, senza tener conto di quanto costa ancora attualmente il tenere in vita una situazione che la guerra non ha affatto risolto ma che, anzi, ha notevolmente aggravato (a causa delle morti dalle due parti che questa ha provocato e degli odi reciproci che questa ha incrementato). Se nel futuro questi squilibri vengono mantenuti, e si continua a dare più importanza all'aumentare le spese militari, come sta facendo attualmente anche il governo Prodi (addirittura, sembra, acquistando dagli USA anche 133 caccia bombardieri d'attacco, oltre ai 122 eurofighter già ordinati in Europa, tutti aerei che con l'articolo 11 della Costituzione Italiana che ammette solo la guerra di difesa, non hanno nulla a che fare) come ci possiamo lamentare che il mondo sia sempre più insicuro e la guerra un "affare" quotidiano (affare, in tutti i sensi, anche nella vendita di armi che l'Italia sta dando all'India che é già tra i paesi più armati del mondo, mentre é uno dei paesi con i più alti tassi di mortalità infantile).

Ma purtroppo questo peccato di sottovalutazione della prevenzione dei conflitti armati, e di sopravvalutazione invece dell'importanza della guerra e degli interventi armati é di lunga data, ma non sembra che la sinistra abbia imparato molto dagli errori passati. L'inizio della partecipazione del nostro paese alla guerra afgana, dichiarata come guerra al terrorismo, ma se si va a vedere a fondo, questa ragione faceva acqua da tutte le parti (questo lo argomento più a fondo in un articolo che uscirà questo mese sulla rivista fondata da Aldo Capitini "Azione Nonviolenta"), quando ancora l'ONU non si era pronunciato, é stato deciso da un governo di destra, ma con l'appoggio incondizionato della quasi totale maggioranza della sinistra (solo circa 10 obiettori di coscienza). Nessun tentativo di studiare forme per prevenire il conflitto armato che pure, forse, erano possibili. Ma ancora peggio é stata la partecipazione italiana alla guerra del Kossovo, questa

invece decisa direttamente da un governo di centro-sinistra guidato dall'attuale ministro degli Esteri D'Alema. In questa le sinistre al governo hanno dovuto tener conto, come dice D'Alema, nella sua intervista sul Kosovo, a giustificazione del nostro intervento nella guerra (D'Alema, Kosovo. Gli italiani e la guerra, 1999), che "nella difesa e nella politica estera, la sfera decisionale é ormai particolarmente complessa, si combinano elementi sopranazionali e meccanismi formali intergovernativi. Chi rappresenta l'Italia decide insieme ad altri, può essere messo in minoranza ed io credo debba con responsabilità accettarlo. Il rischio peggiore - continua - é stare in un paese che non conta niente, espulso dai luoghi dove si decide. Questo é un caso in cui l'eccesso di democrazia apparente ti preclude la democrazia vera, perché ti emargina dalle sedi dove si decide anche per te": (ibid. p.37). "Questo sembra significare, in altre parole - scrivevo io in un mio libro (L'Abate, Giovani e Pace, 2001, p.26) - che l'appartenenza alla NATO sospende, o almeno riduce notevolmente, le regole democratiche del nostro paese, subordinandole appunto alle decisioni prese in altre sedi in cui gli interessi militari-strategici di altri paesi possono prevalere su quelli dei cittadini italiani. Che significa questo se non che di fronte alle decisioni di fare la guerra e la pace la democrazia é ormai una parola vuota?" A conferma di questo D'Alema aggiunge: "La delega a pochi é una condizione di funzionamento della democrazia moderna. Viviamo in un'epoca in cui il circuito delle decisioni non é più nazionale (ibid. p.38)". Come si vede la tesi di D'Alema, autorevole rappresentante della sinistra e ministro degli Esteri del governo Prodi, é esattamente il contrario di quanto sostenuto da Aldo Capitini, da pianificatori come John Friedmann, e ripreso anche in molti dei lavori dei Forum Mondiali, e cioè che bisogna superare la democrazia puramente delegata per arrivare ad una democrazia come partecipazione, al "potere di tutti" capitiniano, o alla "democrazia inclusiva" di Friedmann. Questa limitazione di libertà, e questa impossibilità a portare avanti una

politica veramente innovativa, a causa di queste costrizioni internazionali (oltre alla Nato potremmo aggiungere il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale, gli accordi internazionali per il commercio, ecc., ecc.) può portare alla delusione da parte della popolazione nel vedere la difficoltà di agire a livello di un singolo paese contro mali che affliggono l'umanità intera, e contro un sistema che rischia di stritolare o annullare la volontà rinnovatrice di un gruppo o di una classe dirigente. E questo, a sua volta, può provocare una reazione del pubblico che non si rende conto dei reali condizionamenti e che perciò può votare per rimandare al potere la classe dirigente di prima.

Se si va a vedere il passato la partecipazione dell'Italia alla guerra del Kosovo é stato sicuramente un fatto che ha portato molte persone di sinistra a non votare per i partiti di questo schieramento (gli astenuti e le schede bianche furono molte) ed a far vincere i partiti della destra della cosiddetta Casa delle Libertà. Ma se queste considerazioni di D'Alema sono reali, e non c'è ragione di non credergli, perché continuare a fare gli stessi errori, e non utilizzare il movimento di protesta dal basso, che si oppone a questo modello di sviluppo e alle sue conseguenze, e contro il raddoppio della base di Vicenza (raddoppio che non diminuisce certo il rischio che dal nostro paese partano aerei che vadano a bombardare l'IRAN nella guerra che Bush Jr., e gli israeliani, stanno pianificando), per essere più coraggiosi e mettere in discussione, nelle sedi internazionali apposite, si veda la Nato, la teoria della necessità dell'uso delle armi nucleari come primo colpo (anche questa in totale contrasto con la nostra Costituzione). La diminuzione delle basi USA in Italia, e soprattutto l'eliminazione dal nostro paese delle 90 testate nucleari presenti (ad Aviano e Ghedi, oltre a quelle che, trasportate da sottomarini, entrano nei nostri porti) sarebbe un modo concreto per rispettare l'art. 11 della nostra Costituzione, rendere più sicuro il nostro paese, aumentare il numero di posti di lavoro dei nostri giovani (basta un eurofi-

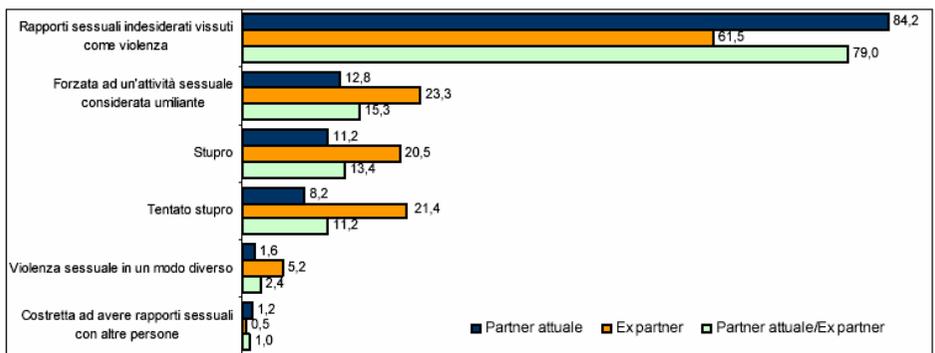
ghter, o uno degli aerei ordinati agli USA, in meno, aerei che sono utilizzabili soprattutto per lanciare dall'alto bombe nucleari, e quindi fuori legge, per avere migliaia e migliaia di posti di lavoro in più per i nostri giovani; se a questi si aggiungono i costi delle basi Usa in Italia pagati per circa il 40 % dai nostri cittadini, i soldi per la creazione di posti di lavoro in più aumenterebbero notevolmente).

Ma detto questo delle priorità che un governo delle sinistre, o meglio di centro-sinistra, dovrebbe e potrebbe fare, c'è ora da affrontare quello che dovrebbe e potrebbe fare il movimento di opposizione di sinistra. Anche qui sembra mancare del tutto una valida strategia. Si sono fatte manifestazioni di piazza, importanti sì, ma che spesso lasciano il dubbio di quello che si chiama "non nel mio giardino", che non si lotti contro il problema stesso ma che si chieda solo che quella iniziativa o quel progetto vadano da qualche altra parte, magari anche nel nostro stesso paese. Il che, se riesce, può essere una vittoria per gli abitanti del posto, ma che non elimina il problema di fondo contro il quale si vuole combattere. Oppure si è ricorso all'obiezione di coscienza votando contro alle decisioni del governo, con il rischio, in questo caso, di accelerare il ritorno al governo di partiti che non sono certo meno militaristi di quello attuale. Malgrado il tanto parlare di nonviolenza sembra non essere chiaro che la nonviolenza non ri-

chiede solo all'attinenza a quella che è stata definita l'"etica dei principi", ma anche all'"etica delle conseguenze". E che uno dei principi sostenuti da Gandhi e messi in pratica dai principali sostenitori di questo tipo di lotta, è stato quello della gradualità, e cioè il non pretendere che si faccia tutto subito ma che si parta da alcuni problemi più importanti per poi passare, gradualmente, ad altri magari più difficili da ottenere. Da questo punto di vista alcuni degli studiosi più importanti della nonviolenza parlano di "sanzioni positive". Questo significa appoggiare un governo o un paese, ma porgli una serie di richieste, graduali e da concordare insieme per il loro sviluppo, ma irrinunciabili perché l'appoggio possa continuare. E' questo secondo me che dovrebbe fare un serio movimento di base contro la guerra e per un diverso modello di sviluppo. Elaborare un progetto alternativo che aiuti il governo a prendere decisioni coraggiose che vadano contro i dettati dei grandi poteri mondiali, in primis gli USA (anche se il suo impero sta scricchiolando) e perciò della Nato, del FMI, della Banca Mondiale, ecc. Riuscirà questo movimento a superare i litigi interni che lo rendono di fatto quasi inesistente come soggetto realmente politico? Non lo so, ma credo sia importante cercare di farlo. In caso contrario non lamentiamoci delle deficienze dei nostri governanti. Ce le siamo volute.

Firenze, 1 marzo 2007. Alberto L'Abate

Figura 4 - Donne da 16 a 70 anni che hanno subito, violenza sessuale da un partner negli ultimi 12 mesi, per tipo di autore e forme di violenza subita -Anno 2006 (per 100 donne vittime di violenza sessuale)



Pretisposati si grazie

Santa madre chiesa e famiglia

di Giuseppe Zanon

Dal Sito: www.chiesaincammino.org/

A me, prete sposato, suona strana questa prolungata insistenza della gerarchia ecclesiastica nel difendere la famiglia tradizionale, contro i PACS, contro i DICO, contro le lobbies destabilizzanti, contro i cattolici non allineati.

Tutto per difendere la famiglia vera, si dice, quella dove c'è l'amore.

Mi suona strana perchè io per trovare nella Chiesa il calore della famiglia ho dovuto guardare molto più in su, a Dio, padre buono degli uomini tutti, a Cristo Gesù, fratello maggiore e fratello in particolare di tutti i sacerdoti, mentre per l'attuale gerarchia ecclesiastica io sono un ex, ex e basta, fuori e non se ne parli più, in nessuna occasione, scordarsi che ero un figlio prediletto.

E poi tanta insistenza sulla famiglia come dovrebbe essere la santa madre Chiesa: una famiglia vera che non butta fuori i suoi figli neanche quando essi non osservano le leggi di famiglia (e il celibato è una regola di famiglia come dice chiaramente il Concilio: 'Certamente esso non è richiesto dalla natura stessa del sacerdozio' (PO, 16).

Che non butta fuori i suoi figli neanche quando essi han poca voglia di studiare e di lavorare, pochissima voglia di uscire di casa e formarsi una famiglia propria, e , perfino, neanche quando essi sono colpiti dal flagello della droga. Se è una vera famiglia...quelli sono i suoi figli e basta !

Con la mia associazione di preti sposati, Vocatio, ho provato a bussare , umilmente, se per il Giubileo del 2000 poteva esserci anche per me, anche per noi, quella accoglienza di famiglia che era stata promessa per tutti.

Ma niente, neanche una risposta di cortesia, solo la speranza per il prossimo giubileo !

Magari mi sarei messo in coda, anche dopo le prostitute ricevute con don Benzi, magari dopo quel guru di mia conoscenza che dirige, da despota di coscienze giovanili, una specie di setta religiosa e che oggi ostenta con orgoglio la foto che lo ritrae al ricevimento papale, magari insieme ai gay che sentendosi esclusi dalla festa giubilare, il giubileo se lo sono inventato loro, spensierato e gaio, nella Roma eterna, aperta a tutti gli uomini pacifici, a tutti i figli di Dio.

Una ventata di famiglia ci vorrebbe proprio per la santa madre Chiesa di oggi, proprio come l'aveva annunciata il Concilio per tutto il popolo di Dio in cammino, dai suoi capi ai semplici fedeli: '...la Chiesa che comprende nel suo seno i peccatori, santa insieme e sempre bisognosa di purificazione...' (LG, 8), la Chiesa col suo Cristo Gesù che '...perchè ci rinnovissimo continuamente in Lui, ci ha resi partecipi del suo Spirito il quale ...dà a tutto il corpo vita, unità e moto..' (LG, 7)

La Chiesa famiglia vera anche per quei preti sposati che in questo momento la stanno sperimentando più come matrigna che come madre ! ('Chiesa madre, Chiesa matrigna ' A. Melloni 2004 --'La Chiesa che perdona e non comprende ...i preti sposati' C.Albanese 2004)

Bisognerebbe ricordare tutto questo quando si parla di famiglia, quando si vuol parlare di vera famiglia anche a proposito della santa madre Chiesa !

Giovedì, 22 febbraio 2007

**Veniteci a trovare su
Internet**

<http://www.ildialogo.org>
redazione@ildialogo.org

Tel: 333.7043384

Pretisposati si grazie

Perché la gerarchia della Chiesa "teme" che la famiglia del prete sposato abbia visibilità nella comunità ecclesiale ?

di di p. Nadir Giuseppe Perin

Ringraziamo di vero cuore il nostro carissimo amico p. Nadir Giuseppe Perin, prete-sposato dal 1968, per questo approfondimento che ha scritto per il nostro sito come contributo al dibattito sul tema dei preti sposati. p. Nadir Giuseppe Perin è dottore in Teologia dogmatica presso l'Università Pontificia dell'Angelicum in Roma; specializzato in Teologia Morale all'Università Lateranense - Accademia Alfonsiana di teologia Morale; Diplomato in Psychiatric Nursing presso la Mental Health Division di Toronto; specializzato in scienze psicopedagogiche presso l'Università di magistero dell'Aquila. Per contatti: nadirgiuseppe@alice.it). Di seguito la lettera di accompagnamento di questo suo intervento.

Carissimo Giovanni,

oggi ho letto la riflessione di p. Giuseppe Zanon sul nostro sito dei preti sposati, dal titolo "[Santa madre chiesa e famiglia](#)". E' una riflessione che riporta uno spaccato di vita personale dal quale traspare molta sofferenza ed amarezza per come la "gerarchia ecclesiastica" continua a trattare i suoi preti sposati, dei quali anch'io faccio parte, come il carissimo amico Giuseppe Zanon. Queste riflessioni di Giuseppe Z. che mettono in risalto come l'"assurdità di tale comportamento negativo della gerarchia ecclesiastica" nei confronti dei suoi preti sposati renda meno comprensibile al popolo di Dio la definizione di

Chiesa come "comunità", come "famiglia" in cui siamo tutti "figli di Dio" e di conseguenza "fratelli" tra noi, mi ha spinto a scrivere alcuni pensieri sul rapporto che esiste tra "la famiglia del prete sposato" (e quindi del sacramento del matrimonio e l'Ordine) ed il carattere familiare della comunità ecclesiale. Prendo lo spunto da una lettera-testimonianza che una donna, sposa e madre, figlia di un prete sposato, mi ha mandato alcuni giorni fa. Mantenendo l'anonimato per questione di privacy, questa lettera mi ha dato lo spunto per sviluppare il tema : "Perché la gerarchia della Chiesa "teme" che la famiglia del prete sposato abbia "visibilità" nella comunità ecclesiale?".

Un abbraccio.

Giuseppe dall'Abruzzo.

Perché la gerarchia della Chiesa "teme" che la famiglia del prete sposato abbia visibilità nella comunità ecclesiale ?

Questa lettera-testimonianza di una figlia, ormai donna, sposa e madre che scrive ai propri genitori ed il cui padre è un prete sposato è una dimostrazione di quanto siano infondati questi "**timori**" della gerarchia ecclesiastica, non solo da un punto di vista comportamentale come se la famiglia del prete sposato fosse soltanto "motivo di scandalo" per il popolo di Dio, ma anche dal punto di vista teologico, nel senso che la famiglia del prete-sposato, come ogni altra famiglia cristiana è un segno visibile del carattere familiare della comunità ecclesiale.

Ecco il testo della lettera :

"Leggendo la tua lettera mi sono convinta sempre di più della fortuna che ho avuto di aver ricevuto in dono un padre come te !

Posso affermare che tu ci hai sempre trasmesso il coraggio di vivere ed amare. La capacità di rispettare le scelte anche

quelle non condivise ed i limiti dell'essere umano.

Ci hai insegnato che amare significa capire l'altro, essergli accanto, ostenerlo in ogni momento nel percorso tortuoso della vita.

Con il tuo esempio ci hai comunicato quali sono i principi solidi della famiglia, cosa significa essere uniti, volersi bene, rispettarsi.

Ci hai sempre spiegato il significato del matrimonio in quanto unione di due anime che consacrano il loro sentimento davanti a Dio senza alcun timore e lo condividono con il resto della comunità.

Ciò non avviene quando ad esprimere i propri sentimenti sono i preti.

La CHIESA DEMONIZZA TUTTO QUESTO TENDENDO A SOFFOCARE e reprimere il loro potenziale affettivo.

Ringrazio Dio di avermi dato voi due come genitori che mi hanno saputo educare all'essere cristiana insegnandomi l'importanza dell'amore, della trasparenza, del rispetto per le scelte altrui.

Posso confermare a gran voce e con fierezza che un buon prete può anche essere un ottimo padre di famiglia capace di amare i propri figli ed il resto della comunità non togliendo nulla ad entrambi ma arricchendo con le proprie esperienze di vita gli uni e gli altri.

Penso che se la Chiesa potesse dare loro (ai preti) la possibilità di costruirsi una famiglia, essi sarebbero più capaci di ascoltare gli altri in quanto avrebbero alle loro spalle, l'esperienza familiare del dialogo, della comprensione, della condivisione e non della solitudine e dell'egoismo.

Ti voglio bene papà e sono sempre stata fiera ed orgogliosa che tu sia un prete, e direi anche un ottimo prete.

Questa lettera-testimonianza, simile a moltissime altre testimonianze di figli e di figlie di preti sposati presenti nella comunità ecclesiale, mostra **come la famiglia**

del prete-sposato sia un segno visibile del carattere familiare della comunità ecclesiale, al punto che un criterio di discernimento che le prime comunità cristiane, fondate dagli Apostoli, avevano per scegliere colui o coloro che dovevano guidarle pastoralmente era proprio la sua capacità di essere un buon marito e un buon padre, sia pure nei termini della cultura familiare del I sec. d.C.

Perché, allora aver paura che il prete abbia una sua famiglia e che questa famiglia sia "visibile" nella comunità ecclesiale? Le solite fobie sul sesso e la donna?

Dio non chiede forse alla coppia l'esemplarità della vita coniugale e l'esemplarità dell'amore coniugale? Non esiste, forse, anche all'interno della coppia una "**castità coniugale**" di cui parla il Concilio Ecumenico Vaticano II, la *Humanae Vitae*, la *Familiaris Consortio*? Tale castità coniugale non significa che i due sposi debbano "astenersi dal "fare l'amore", ma che i due sposi devono mostrare e testimoniare la "**verità dell'amore coniugale**" in ogni suo aspetto, compreso il linguaggio fisico; il linguaggio dello scambio corporale che deve essere parte **vera** di **questo amore coniugale**.

Ebbene, questa prospettiva riguarda anche la "*coppia* investita della chiamata presbiterale dell'uomo". Ambedue sono chiamati non soltanto in termini morali, come ogni altra coppia cristiana, ma anche in termini deontologici, cioè comportamentali, **al compito di amarsi in modo pieno e perfetto perché sono chiamati ad essere esemplari anche nell'amore coniugale.**

Quando noi guardiamo al prete-sposato che ha formato la sua famiglia, è falso pensare e ritenere che il prete perché "sposato" abbia rinnegato l'amore; **invece, la famiglia del prete sposato sottolinea, la continuità, la crescita, la maturazione dell'amore stesso.**

Nel passato era difficile dimostrare questo perché non c'era una teologia del **matrimonio** dal momento che questo era semplicemente **un contratto tra un uomo ed una donna** in ordine alla procreazione ed

alla educazione della prole.

Il Concilio Vaticano II sottolineò, invece, “l’altissimo valore sacro dello stato matrimoniale”^[1] e lo qualificò come comunione di persone. “Dio non creò l’uomo lasciandolo solo. Fin da principio uomo e donna li creò^[2] e la loro unione costituì la prima forma di comunione di persone”^[3]. Il patto coniugale stabilì “l’intima comunità di vita e di amore coniugale fondata dal Creatore e strutturata con leggi proprie”^[4].

Il Concilio Vaticano II considerò il matrimonio “*come piena e stabile comunione di vita tra persone per le quali il matrimonio, nella sua essenza, non significa solo istituzione e strumento per la procreazione ed educazione della prole, ma soprattutto sviluppo vitale delle forze più profonde dell’uomo, dell’amore, della comunità e della libertà*”^[5]. Presentò il matrimonio non solo come santificazione di un compito, ma come realizzazione salvifica di uno stato di vita. **Il matrimonio dunque in quanto sacramento non sta nella santificazione di una funzione** (quella generativa ed educativa), o **nella santificazione di una consuetudine di vita tra due membri del popolo di Dio** che intendono inserirsi nella storia della salvezza secondo una determinata modalità, ma **nell’assunzione del fatto coniugale stesso a valore di “sacramento-mistero” in ordine all’edificazione della comunità ecclesiale**^[6].

Il Concilio invitò a vedere il sacramento del matrimonio innanzitutto **nell’unione coniugale stessa**, cercandone i valori in se stessa, e di cui Dio si servì per illustrare il fatto dell’Alleanza, non solo quella realizzata nell’Antico Testamento, ma più ancora quella verificatasi in Cristo e nella Chiesa. *In questo senso il matrimonio non è sacramento in quanto segno dell’unione di Cristo con la Chiesa, ma è segno dell’unione di Cristo con la Chiesa perché è sacramento, cioè ne è una realizzazione*^[7]. Si va **dalla realtà al segno, piuttosto che dal segno alla realtà significata**.

Perché allora aver paura che il prete abbia la sua famiglia e che questa “piccola chiesa domestica” abbia visibi-

lità nella comunità ecclesiale?

Forse perché potrebbe diminuire nel popolo di Dio la stima verso “il celibato”? Forse perché il celibato o l’Ordine sono incompatibili con lo stato di vita matrimoniale? Forse perché si ritiene che lo stato matrimoniale sia una condizione di vita che rende i coniugi meno capaci di amare Dio ed il prossimo?

Niente di più falso nel contenuto di queste fobie “clericali”.

Oggi, la teologia del matrimonio e della famiglia ci dice in maniera chiara come ci sia una continuità tra il sacramento del matrimonio ed il sacramento dell’ordine. La stessa “*Familiaris Consortio*” ci dà una immagine della famiglia che è in realtà concepita come **realizzazione della comunione ecclesiale**.

Nel rapporto coniugale, quando l’uomo e la donna diventano “**unidualità**”, essi, in forza del sacramento, sono il segno vivente della manifestazione della comunione feconda della Chiesa. La famiglia, infatti, è chiamata a vivere la stessa missione della Chiesa, ed è pienamente inserita nel ministero profetico, sacerdotale e regale di Cristo Signore.

In questa nuova prospettiva la coppia investita della chiamata presbiterale dell’uomo è in realtà nella continuità della vocazione coniugale e familiare e ne porta a pienezza il senso ecclesiale.

Nella lettera alle famiglie del 1994, Giovanni Paolo II, commentando Ef 5,32 affermava: “*Non si può comprendere la Chiesa come Corpo Mistico di Cristo, come segno dell’Alleanza dell’uomo con Dio in Cristo, come sacramento universale di salvezza, senza riferirsi al grande mistero congiunto alla creazione dell’uomo maschio e femmina ed alla vocazione di entrambi all’amore coniugale, alla paternità ed alla maternità. Non esiste il grande mistero che è la Chiesa e l’umanità in Cristo, senza il grande mistero espresso nell’essere una sola carne, cioè nella realtà del matrimonio e della famiglia. La famiglia stessa è il grande mistero di Dio e come “chiesa domestica” essa è sposa*

di Cristo. La Chiesa universale ed in essa ogni chiesa particolare si rivela più immediatamente come sposa di Cristo nella chiesa domestica e nell'amore in essa vissuto: amore coniugale, amore paterno e materno, amore fraterno, amore di una comunità di persone e di generazioni. L'amore umano è forse pensabile senza lo Sposo (Cristo) e senza l'amore con cui egli amò fino alla fine? Solo se gli sposi prendono parte a tale amore e a tale grande mistero, possono amare fino alla fine: o di esso diventano partecipi oppure non conoscono fino in fondo che cosa sia l'amore e quanto radicali ne siano le esigenze"^[8].

Perché allora, aver paura che la famiglia del prete sposato sia visibile all'interno della comunità ecclesiale?

Anche "la coppia investita della chiamata presbiterale dell'uomo", cioè la famiglia del prete sposato è chiamata a diventare con la propria esistenza coniugale e sacerdotale l'immagine viva dell'unità profonda di questo grande mistero: **sia in quanto matrimonio-famiglia sia in quanto comunità-chiesa**. In realtà il prete sposato vive l'unità di questi due misteri in modo più profondo, perché nel "sacerdozio uxorato" non c'è soltanto il rinvio simbolico tra famiglia e comunità ecclesiale, **ma c'è coincidenza: la famiglia diventa in qualche modo comunità ecclesiale e viceversa**. Sono l'unica chiesa che si manifesta in due forme omologhe e concentriche. L'amore coniugale di colui che è chiamato al presbiterato nell'unidualità della comunione coniugale è destinato ad essere immagine viva di quell'amore dello sposo (Cristo) che pone la propria vita per la sua Chiesa (Sposa).

Il Clero uxorato mostra, quindi, con la sua esistenza la vocazione ecclesiale piena di ogni matrimonio cristiano e l'unità profonda della manifestazione del grande mistero della chiesa-domestica e della chiesa-comunità. Questo perché il matrimonio ed il presbiterato non sono in contrapposizione, ma in continuità ed unità tra loro e di conseguenza, il prete sposato è in piena fedeltà a Dio, alla sua

famiglia ed alla comunità^[9].

p. Nadir Giuseppe (prete sposato)

nadirgiuseppe@alice.it

^[1] Cfr. GS, 47.

^[2] Cfr. Gn 1,27.

^[3] Cfr. GS, 12.

^[4] Cfr. GS,48.

^[5] Cfr. J. DAVID, *Nuovi aspetti della dottrina ecclesiastica sul matrimonio*, ed. Paoline, Roma, 1967, pp.82 ss.

^[6] Questa prospettiva dell'insegnamento conciliare era già stata anticipata da M. J. SCHEEBEN, *Il mistero o sacramentalità del matrimonio cristiano*, in *I misteri del cristianesimo*, Morcelliana, Brescia 1953, pp. 438-452.

^[7] Purtroppo tra le diverse possibilità d'interpretazione di un fatto umano quella fatta in chiave giuridica ebbe, in passato, una larga prevalenza sull'interpretazione in chiave simbolica, descrivendo l'unione coniugale prevalentemente come un contratto.

^[8] Cfr. Giovanni Paolo II, *Lettera alle famiglie*, 1994 - Supplemento all'Osservatore Romano, Tipografia Vaticana

^[9] Cfr. Don Basilio Petrà, *Clero uxorato: una ricchezza ecclesiale che si vuole occultata*, in *Adista* 28 Ottobre 2006, p. 8-10

*Quando la testa è nel punto più basso
s'innalza lo spirito fino a vette
inesplorete,
vola sulle miserie quotidiane
e sui limitati orizzonti
di questo mondo.
Ama il tuo Signore con tutte le tue forze
che amore più grande in cambio
non avrai,
chiediGli pace, misericordia, perdono.
Egli è as Salam (la Pace), ar Rahman (il
Compassionevole), al Ghafur (il Perdonatore).*

Hamza Roberto Piccardo
(Luci prima della luce,
Edizioni Al Hikma)